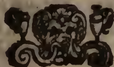
IL PARTO SUPPOSITO. COMEDIA NOUA DELL'ILLUSTRI ACADEMICI DI...

Accademia degli Infiammati



AL MOLTO ILLVSTRE SIG. MIO PADRONE OSSERVANDISS.

IL CONTE GIOVANNI DALLA TORRE.





O SEMPRE desiderato molto Illust. Sig. sin da quel tépo ch'à V. S. Illust. piacque riceuermi nel numero de'suoi seruitori mentr' ella con tanto ardor d'animo, nella Città di Perugia attendeua allo studio delle Leggi, che ancora se ne stupisce il Mondo, di poterle mostrare qual grata me-

moria riserbi di tanti oblighi che io le sento, per li molti beneficij e fauori da lei riceuuti: ma perche la bassezza mia non può arriuare à renderle contracambio alcuno, confidato che tal'hora il picciol dono che fa un semplice Villanello di fiori, ò d'herbe, al suo Signore, suol eßer aggradito al pari dell'oro, e delle gemme che danno i più ricchi, e possenti; hò preso ardire di dedicarle la presente Comedia del Parto Supposito, laqual hora tutta lieta sotto l'ombra del suo glorioso nome, se ne uiene alla luce del Mondo sicura, che non sarà huomo così maligno che ardisca lacerarla, non solo in fatti ò in parole, ma ne anco nel più segreto, & intimo de'suoi pensieri, & meritamente in uero, poiche lasciando da parte lo splendore del suo sangue Illustrißimo, ilquale hà principio da i Regi, & dagli Augusti: la signoria che hebbe già della Città di Milano, & di quasi tutta la Lombardia, l'opre Heroiche di tanti famosi Caualieri, & signori suoi antecessori, i Patriarchi, i Vescoui, & i Prelati che da quello sono usciti, & che in pace & in guerra, in casa, e fuori, con la debita pietà e religione, con fatti segnalati & egregi, hanno conseruata & tenuta nel suo uigore una tanta & così antica nobiltà, il raggio solo delle infi-

nite

nite uirtù che in lei risplende; può far illustre & chiare le tenebre di qual si uoglia oscurità maggiore, non che questa Comedia, laquale è pur gentilmente creata, essendo fattura della nobile Academia di Padoua. Piacciale dunque riceuere in grado questo mio picciol dono, qual egli si sia, & non prendere à sdegno che questo Parto, che più presto si potria dir esposto (sendomi casualmente uenuto alle mani alcuni mesi sono) se ne uadi altero della sua protettione, compiacendosi che almeno in questo se le dia campo d'usare la solita sua bontà & cortesia, col darle uita & sostegno col suo fauore: con che humilmente le baccio la mano. D'Ascoli alli 28. di Maggio 1583.

Di V. S. molto Illustre

Humiliss. seruitore

Giacomo Pinetti Bresciano.

Perſone che parlano nel-
la Comedia.

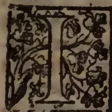
Il Signore Arminio ſcholare Nobi-
liſta.
Mario maſtro di Caſa.
Farfanicchio Ragazzo.
M. Clearco Vecchio.
Madonna Agneſe ſua mogle.
Fabrino ſeruo.
Mutio innamorato.
Anſelmo ſeruo.
Rillo Ragazzo.
Il Capitano Paſſamonte.
Tinaccio Paraſito.
Sofonisba giouane.
Sandra Balia.
Siluia Cortegiana.
Betta Ruffiana.
Fabritio Amico.
Vna Cortigiana.
Guglielmo hoſte.
Battaglino garzone.
Il Conte Rotiliano Romano.
Flaminio alleuato.

ATTO PRIMO,

SCENA PRIMA.



Il Sig. Arminio scolare Nobilistà, & Mario suo mastro di casa, Farfanicchio Ragazzo, con due altri i serui taciti.

Arm. 
IN fatti un'animo alterato infinite uolte è cagione de moti mē ch'ordinati, la doue spesso auuiene, che tanto di forza i pensieri hanno in noi, che dal luogo, oue determinamo condurci, tanto più ci allontaniamo, quanto più ne pare essergli uicini; e dalle graui cure, tanto più siamo uersati quanto più ampio alloggiamēto nelle nostre menti gli cōcediamo, delle quali se auuiene che i pensieri s'impatroniscano, non ritrouiamo noi luogo alcuno. che di questa, ancor che leggiera noia, ci restiamo contenti, ilche pruouo io in me stesso, & però questa mattina sono uscito si presto di casa; & à pena son col piè fuori, che penso al tornarui.

Mar. Veramente signore, molto mi marauiglio, che essendo hoggi giorno solito a leggersi, uoi contra il buon costume delli scolari, prima che la campana suoni ui siate lasciato ue-

dee per le strade, dunque che nuouo pẽsero è qsto che hor ui cade nell'animo, e fuor dell'ordine uostro,ui caua cosi a bon'hora di casa.

Arm. Sappi che non è al mondo cosa più dura, più disageuole, anzi più impossibile, che ritrarre un'animo giouenile da quello,a che la natura lo inchina.

Mar. Egli è uero: ma che inferite per questo?

Arm. Vò inferire che uano è stato il disegno del Cardinale mio zio,pẽsandosi di leuarmi egli da Roma, & mandãdomi a Padoa a studio, che nel mio partir di là lasciassi insieme con gli amici i naturali appetiti; & che trouandomi in Padoa, doue certamente il uiuere è più quieto, & quasi libero dalle molte occasioni di suiarsi, che sono in Roma, douessi io nel mio uiuere diuentar Eremita, non pensando, che ne' giouenili appetiti per cãgiar luogo non si cangia natura.

Mar. Ben u'intendo io, voi uolete tornare alla uita di nuouo che teneuate in Roma, eh Sig. Arminio pensate pensate al cordiale amore che il Cardinale ui porta, all'aspettatione che la corte hà tolta di uoi, uenẽdo à studio, al poco guadagno, anzi alla perdita che può succederui uiuendo lontano dalli ricordi del Cardinale, ilquale geloso della uostra riuscita, ui tiene alle coste più assidui spioni che non pensate, ben lo so io per l'ultime di Roma, e pur l'altro hieri quando ero à Vinetia per riscuotere li ducento scudi di cambio, il

Cla-

Clarissimo Morosini seppe dirmi à punto tutti i disordini che successero nel banchetto che uoi faceste Domenica à sera, che honor sarà il uostro, se tornando à Roma ui cognoscerà il Cardinale un M. necessità senza legge, e siate da tutta Roma un di questi Dottori da dozina, di questi segretarij di legge, che con mille tratti di corda non ne cōfessariano una. Io ben conosco ch'io passo il termine ch'à seruitori si conuiene, ma la lunga seruitù ch'io ho fatta fin da putto con casa uostra, mi fa cōsigliarui più tosto da amico, e da Padre, che da seruitore come io ui sono, percioche non mai ui darò consiglio che danno ò male auuenir ue ne possa per farmi instabile acquisto della gratia uostra.

Arm. Pur delle tue; ascolta il mio Mario aiutami & lascia tanti rispetti da banda; fa uolentieri quello che al fin fine, uolēdo stare meco ti conuerrà far per forza, percioche in me nō uederai altro che un solo fallo, & liberalissimo da tutti gli altri, per auentura mi sono appigliato al più lieue.

Mar. A quale; a quel dell' Amore forsi?

Arm. A questo appunto.

Mar. O misero uoi, come presto ui ha coperti gli occhi con quella benda, con laquale esso coperti ne porta i suoi, non ui lassando conoscere l'acutezze delle sue forze, quale è al mōdo, infirmità più insanabile de questa? qual più immortale peste? quale inferno maggiore?

re? qual mostro più spauenteuole? da questo s'è causato le ruine delle Città? li deshonori delle famiglie, l'inimicitie capitali, & tutti gli scandali che si ritrouano al mondo, quanti ne ho ueduti io di richissimi mēdicare per amo re? quanti de pacifici farsi inquieti, de letterati ignorāti, & finalmēte quanti de ualorosi, nel fiore della lor giouētù trouarsi morti per le strade à usanza de cani. Vi ricordo che il Cardinale ui hà mandato quà a studio, & nō pche ui facciate amatore de dōne, intendete S. Arminio, e ricordateui che sciocco è colui che nelli lacci de Amore si troua inuolto se crede pur un'hora uolgier l'animo alli studij & alle lettere. Voi sarete Sig. mal contēto chi u'ama & cōtentissimo chi u'ha in odio, & finalmente sarete fauola à tutti, & con un mar de penitētia conoscerete la follia uostra quā do non sarà tempo.

Arm. Vero & ragioneuol mi par ciò che dite, però sempre gli huomini se sbandano dalla ragione & si lasciano in preda all'appetito; ma come posso io giouane inesperto & leggiero schiuare quello che mille sauij consumati & ragioneuoli uecchi non han potuto ò saputo fuggire.

Mar. Errate de lunga che in amāte possa regnare ragione, percioche quella sempre s'offusca nelle attioni amorose; onde tutto il giorno ueggiamo che coloro, che più saui reputati sono à lor che da tai pensieri si fanno serui à

fatto impazzano, & de studiosi reguardeuoli & filosofanti deuengano andatori de notte, portatori de arme, & feritori de huomini, & siate certo che se Amore molto cāpo ui pone adosso lo studio uostro sarà il passare per li cantoni, passegiar per le strade, sedere per le bāche, scriuere motti, guardar fenestre, sonar leūti, scalare case, dettare suiati, & le notte integre, non pur dādo loco al sonno, suspirare, ma come uiuo argento andarete de cantone in cantone, & li libri terrette in camera per ornamēto à guisa de retratti, & non per altro louri più dalla poluere che dalli dite; andarete alle scole per cōpagnia, ragionerete alcune uolte con Dottori ò scolari per compire l'ignoranza, mostrandoui desideroso de lettere & de sapere, & poi tutti questi tiri apertamente si scopreranno.

Arm. Mi consolo che non sarò primo, ne serò forsi l'ultimo, & quādo fu mai homo si sauio che con mille repulse habbia potuto far resistenza à quello à che l'influsso ci tira.

Mar. E' uero che gli huomini il più delle uolte s'espongono à seguire delli grandissimi sauij la peggior parte, quella istimando bona, & tenendo migliore, & lassiano la ueramēte bona & più utile, siche cousiderate Sig. il stato doue hora siete, & qual sia il camino che intendete pigliare, & la guerra allaquale ui hauete a esponere, & non uogliate per si breue piacere & si poco diletto perder il tempo, lasciare

sciare

ſciare li ſtudij, abbandonare l'honor uoſtro, & uoi ſteſſo, farui de padron ſeruo, & de ſignore tributario, & ſe pur dal uoſtro propoſito non ui può remouere l'amor del Cardinale, li miei preghi, ne l'honor uoſtro, almeno ui rimoua il penſare al danno che ſuccedere ue ne può, percioche ſe all'orecchie del Cardinale arriua che ſiate tornato à quel ſtrabocheuol uiuere de Roma, onde tante uolte ha ſdegno lo prouocaſti, potete conſiderare & tener certo ch'egli leuato de ogni ſperanza ui priuerà per ſempre della gratia ſua, non ui laſſerà reſcotere le penſioni, non penſerà più de farui grande; & forſe che anchora conſiderando li beneficij ch'egli ui hà fatti et ui fà, l'amore che ui porta & il deſiderio che hà de una bona uoſtra riuſcita, paragonando tutte queſte coſe con l'ingratitudine uoſtra, & con l'oſeruatione contrarie al ſuo uolere, raccoglierà in odio l'amore, ui abbandonarà, retogliendoui tutto che ui ha aſsignato, & li reſtàrete inimico capitale; ſi che ritornate in uoi ſteſſo ingannate la paſsione, & date bando à quei piaceri il fine de quali è il pentirſi.

Arm. Il fin ſerà la forca che t'impichi, furfante, ſpione, uattene pure in caſa, & uedi ſe ſai ſcriuer à Roma, credeua tener un maſtro de caſa, & me rieſce maſtro de ſcola; hor uedi uedi à quai termini ſon ridotto, non è peggio che fratellarſi i ſeruitori, & forſe che nõ è il maggior puttaniero che ſi uedeſſe. Farfanicchio

uà

uà a casa del Faggio & del consiglier della Marca, & dirai loro ch'io son al Sãto, & che gli aspetto : odi passa dal sarto, & fa de hauer il mio uestito di raso, & metti à punto la ualigia per caualcare; uoi altri uenite.

SCENA SECONDA.

M. Clearco uecchio, M. Agnese sua moglie, & Fabrino seruo.

Clear. IL leuarsi la mattina per tempo è gioueuole à giouani & a gli attẽpati, perche si fa esercitio, si cõmoueno i spiriti, & si resoluino li humori, & si magnia a bon'hora, che chi nõ magnia à bon'hora magnia à mal'hora, dicea il mio bisauolo; ma doue diauolo è egli quel traditore de Fabrino, santa Giustina hà finito sonare l'officio & ancora non è tornato, deue hauer soldi, e serà al gioco, ò in qualche tauerna, oh gran cosa che non si troua hoggi un seruitor buono, to quì questa ueste è tutta piena de sputachi, se li pagassi un giulio l'uno non si metterebbe à cauarli.

Agn. M. Clearco è doue andate.

Clear. Alla messa a gli Eremitani.

Agn. E che uolete andar solo? non ui uergognate esser ueduto un'homo della età & credito uostro comparir solo senza homo appresso, tornate tornate in casa, che basta che uscite dopo magnare, & poi nõ uedete che nebbia.

Clear. No, no, uo andare in ogni modo, sento bẽ io come mi stà la persona adesso, non so già

uecchio come à te pare.

Agn. Si alla fe un bambin de cinque anni.

Clear. Tu lo deue ſapere alle proue s'io pago il debito, ò nò.

Agn. Si che doppioni.

Clear. O che uoreſti, ricordati che l'acciaio ſi rõpe, & il ferro ſi piega, e che ti credi furca.

Agn. A ſentirui parete il gallo, & io il sò.

Clear. Io non ſo, io mi trouo a punto ſu l'hora, & mi ſento uuoi, coſtì à pie le ſcale, che dici.

Agn. Queſto è il ſegno che ui fate, & la corona che dite quãdo uſcite de caſa, che ui doureſti uergognare uecchio rimbambito.

Clear. Ella ha detto così, pche uorebbe, ma può aſpettare, ch'ella nõ hà più denti da magnare carne, in ſomma tutte le donne ſon donne & uogliono per forza quello che haueriano de bona uoglia, la ſera nõ entrano mai in letto che ella non mi ſtuzichi, & ſe io mi põgo in ordine per gioſtrare, ella fa il ſchifo & uol eſſer pregata, come fuſſe fanciulla.

Fab. Il borgo de ogni ſanti è il più bel borgo. O ecco il padrone, ho troppo indugiato; mi gli uò fare incontro con quattro ciancie. Bona mattina bon dì & bona ſera padron mio delicato, galante, & inzucarato.

Clear. Il mal'anno, & la mala Paſqua ribaldone, ſciagurato, che mi uien fantaſia de aſſettarti à mio modo furfante, poltrone, mi ſon calzato da me ſteſſo, & homi ſcorticati tutti li diti in leuar uia quei creti ſotto i ginocchi, che

anchora

anchora n'esce il sangue; ti so dire, che le cal ze han fatto la crosta, che non le passerebbe un uerettone, & questa ueste hà tanti marsi, che pare un Cielo stellato.

Fab. Caro padron bello non ui adirate, che nõ hauete ragione, io son stato al Sãto per aspet tar che uscisse messa & chiamarui, & cõ arte ho lasciate le calze & la ueste cosi, perche come sapete il Senato vuole una prestãza per la nuoua armata, di 30. mi la scudi, da gentil' huomini Padoani, che il Commissario arriua à punto, & uedendoui male in assetto ui hauerà per pouero, & non per denaroso: ondo ui grauarà assai manco de gli altri; oltre che questi smarsi non si ueggon la sera; Dio ui perdoni tutto il giorno uolete essere in chiesa, & sempre u'intanate in qualche capella scura, & quel che è peggio ui c'adormẽtate; può far il mondo quante ostreghe.

Clear. Come ostreghe? leua uia.

Fab. Al paese mio se chiama ostreghe i smarsi.

Clear. Portala uia leuamela d' attorno, & dammi quella de rascia.

Fab. E che fo io de questa?

Clear. Riponla in cassa.

Fab. Buono, un bel zibetto ui porterò, nõ uedete padrone che ammorberà quella cassa; questo smarsio solo è basteuole à ingenerare la peste, & la peste ammazzarui, uoi stimate pocho la uita uostra padrone.

Clear. Tu dici il uero, portala à un rigattiero &

cauane

cauane quel che puoi, & tieni à cõto del tuo salario. Hor ua dentro per l'altra & uien presto. In summa egli ha un gran giudicio, se andasse alle scuole diuenteria un'altro Faloppio, o un Fracanzani.

Fab. Con i padroni della sorte che è il mio bisogna fare come colui, che hauea insegnato tener il lume alla gatta, che mentre ella il tenea, se bene altri gridaua, o la minacciaua non per questo mai potea farsi, ch'ella il lasciasse; ma un ualent'huomo hauendo scommesso col mastro, che insegnato le hauea, cõparse una mattina, mentre in tauola il lume tenea, con una scatola de sorci; onde la gatta sentendo l'odore lasciò cadere il lume, & all'oscuro s'empiè il corpo di essi; così uo ingegnarmi de fare hora io cõ questo buffalo, del quale ne seruendolo, ne deseruendolo posso cauar pur quello che del mio salario mi uiene; ma se io la colgo ci starà, & nell'usure. Io ho quì pieno questo cartoccio de pedochi, che anchor che egli sia de natura furfante, può tãto un pensier de Amore, che ha da nõ so che giorni in cãpo, ch'io gli porrò in odio quest'altra ueste anchora.

Clear. Certamente, che come un huomo entra nell'età gli scema il sangue, & gli manca il calore; non è già così gran freddo, ch'io douesse tanto tremare come io fo, uh, uh, uh, ohime quanto stà à uenire quest'huomo, ò spedissila metti su.

Asper-

Fab. Aſpettate come hauete concia queſta manica, ò vno, ò due, e due a quattro, dieci, quindici hoime hoime quanti?

Cle. Che ſono formiche?

Fab. Formiche come pedocchi?

Cle. Pedochi piglia, piglia, portami il raſo, e fammi partito di tutti doi, corri, e laſciala coſti à terreno in camera tua; pedocchi ah non mancaua altro amore e pedocchi, pedocchi e amore, vedi come camina queſto sù per la gamba, peſa quattr'oncie, è graſſo che pare vn porco, può fare il mondo ha tanto ſangue, e gli ſono vſcite tante budella, che fariano ſanguinacci.

Fab. Eccola, ſapete Padrone, quel veſtito à liurea, che ritoglieſte al ragazzo quando andò via, era inuolto nella veſte, però v'eran tanti pedocchi?

Cle. Tu di il vero, l'hai tu leuato di ſcrigno.

Fab. E di che ſorte, l'ho portato in vn cantone della mia camera con le veſti.

Cle. Bene hai fatto, da tutto per quanto troui.

Fab. E tre, va pur la, che chi non paga il falcione paga la manica.

Cle. Fabbrino io ho che dirti, e d'importanza entrami dietro.

Fab. Il fuoco di ſan Zampardo, che ſi ſmorza co i ſaſsi, puh come puzza.

Cle. Non ti marauigliare ſon ſtato qui tāto in giupparello, che m'è entrata vna ventoſità ſenti?

Fab. Tizzo di fuoco, io vi ho compſsiaone, ma co me andate voi, queſta manica è riuerſata den tro laſſatela venire tirate forte?

Cle. M'hai hauuto à far cadere, ſciocche che tu ſei non vedi, ch'è ligata ſotto il cinto, e non me n'era accorto; tirala fuori, hoime mi hai fatto ſudare, e me ſi è appiccicata tutta la camicia ſu le ſpalle metteci vn poco il fazzoletto, ch'oi non mi raffredaſsi, non mi mancaria altro.

Fab. Piu giu.

Cle. Spandilo ben per tutto.

Fab. Diſciogliete ui, che non u'entra il braccio.

Cle. Baſta coſi, ò quiui mi rode, gratta, gratta, che deue eſſer qualch'vn di quei pedocchi.

Fab. Abbaſſateui più.

Cle. Pian che ti venga il cãchero, tu m'hai fatto il buon ſeruigio moſtra vn po qua la mano ve di vh porco, che vgne ſon queſte vi è il ſangue viuo viuo mi hai leuata la pelle, e la codica, ſo che mi cuoce a buon modo, dammici vn pugno. *Fab.* Piu.

Cle. Vn'altro più vicino al collo.

Fab. A voſtro modo.

Cle. O che aſino aiutami à leuare.

Fab. Appena ho laſciato cader la mano, ma voi ſtate ſempre in punta de piedi, e non potete tenerui.

Cle. M'hai hauuto à sfondar lo ſtomaco tiemmi la fronte.

Fab. Che

Fab. Che volete voi recere, San Biagio, sputate fuori, nettateui il naso, e non dubitate, oh è la brachetta patrone vi era vscita di mente.

Cle. Mi era vscita mi farai dire.

Fab. E perche vi corrucciate?

Cle. Perche se vi fusse stato tu à vestirmi non me ne sarei sdimenticato; alla via la su, ti so dire m'hai hauuto à conciare per le feste, che s'io andauo per piazza à quel modo sarei proprio parso vn vecchio antico, e seria stato peggio si mi hauesse veduto: basta non piu, veramente la disgratia è de vecchi.

Fab. Eh se non voleui esser visto non bisognauā tor moglie, ne far l'amore, ò giuocare alla palla.

Cle. Tu non sai tutti li miei segreti, io nō mostro à ogn'vno quello, ch'ò nel cuore, e se mi batte, non ho bisogno di pillole, che me purghino.

Fab. Ah Padrone è di chi volete fidarui se non di me? è chi vi porta l'amor che vi port'io?

Cle. Io te'l dirò; ma quando vi penso mi sento vn certo rumore in la bocca del stommaco, che mi vien fantasia di stranutare, e tossire vna settimana.

Buon dì Rosa. Io m'indouino la vostra malatia, vi conosco à i segnali come si conoscono gl'orinali alla veste, e si castrati a corni; vi ho compassione; il mio Padrone ha saputo, che siete intrato à impacciarui con questa bestia, che rode la notte, & il giorno com'i muli.

Cle. Tu hai per certo vn buon giuditio, horpoi che te lo sei indouinato ti vò dar, subito, che torniamo à casa vn pezzo di zuccherino, che m'è rimaso questa mattina nella cassetta doue sta la pignatta da sedere, ricordamelo fai. E per dirti il vero questa è la tosse, ch'io ho la notte, la quale è cagione, ch'io non dormo mai, che quella traditora m'ha cauato il cuore, di gratia auerti, che non lo sappia Madonna. Andiamo verso Santa Iustina, che ci siamo trattenuti vn pezzo, & alla tornata t'insegnerò la casa della mia speranza, e ti racconterò il fatto.

Fab. Sù andate ch'io verrò dietro. Non te'l diss'io, oh galera, oh zucca senza sale, bel busto, bel scatolin'd'amore, lascia passar quel giouinetto, ch'è tanto innamorato, che non può orinare; io so ch'amore ha diuitia di polzoni poi. che li spende in si fatti giouani innamorati, che fai ronca Bolognese.

SCENA TERZA.

Mutio Padrone, Anselmo seruo.

Mut SE l'auuersa fortuna ha potere di dare inditio al mondo de gl'animi de gli huomeni, hora sono io vno di quelli à cui si conuiene.

Ans. Signor il cauallo è all'ordine.

Mut Ho mutato proposito, & lo serbo per domar una cosi vuol chi può fortuna, fortuna.

Ans. Pa-

Anſ. Patron ancorche non debba vn Seruitore cercar i ſegreti de'ſuoi Signori non poſſo fare vedendoui ſi turbato non dimandar la cagione, acciò s'io veda poterui giouare, vi gioui.

Mut. Queſto che tu di è neceſſario, e ſta bene in alcuna ſorte di Seruitori diſamoreuoli, e inſtabili, e che non terriano ſegreta l'archimia ſe gli fuſſe inſegnata, ma non vn tuo pari, il quale ti ſei alleuato nelle corti d'importanza, e poi meco ti ſei diſpoſto (ſi come m'hai promeſſo) voler viuere, è morire ſenza, che non hai hoggi à conoſcere l'amore che ti porto.

Anſ. E vero Signore, ch'io non ho hoggi à conoſcere l'affettione, che veramente mi portate, onde per ciò non douerei temere di dimandarui che mi caggia nell'animo, pure vn fedel Seruitore deue aſpettare, ch'il Padrone ſi muoua à conferire i ſegreti, e non di ſua poſta cercar di ſaperli; perche molte coſe ſono ne'cuori de gl'huomeni ch'eſsi non vorrebbono che l'anima loro non che altri li ſapeſſe; ma poiche voi me ne date ampla licenza non mi parrà ſconueneuole dimādarui qual ſia la cagione del trauaglio, che moſtrate nell'animo hauere da poco tempo in qua, percio che tanto parete mutato da quello, che ſoleuate, quanto il chiaro giorno dalle tenebre della notte, che doue prima ſoleui eſſer allegro di natura piaceuoliſsima, vſcir con com-

pagni, o andar a ſolazzo: hora per il contrario mettendo rare volte il pie fuor di caſa parete l'iſteſſa malenconia.

Mut. Ben ti puoi immaginare qual dentro mi viua ſe tali inditij ſi moſtrano fuori, e perch'io ho gia determinato conferir teco la cagione del mio infelice ſtato, e Dio voglia che finalmente non ſia cagione della mia morte, ti auertiſco che quanto hai cara la mia vita, e la tua, che di cio ch'io ti dico ad huomo mai nõ ne faccia parola.

Anſ. Non occorre, che ciò mi ricordiate, quando voi ſapete che morirei prima, che riuelar coſa ch'à me confidata haueſte in tempo alcuno; ditemi dunque il voſtro affanno, & prouiamo ſe la vita mia ſpendendo, potiam'al voſtro male alcuno giouamento trouare.

Mut. Non infirmità di corpo, non deſiderio di roba, non ambitione d'honore, non inuidia ch'io habbia d'altrui, non ſoſpetto di nimicitiá, ma ſolo (che mi vergogn'à dirlo) la ſingular bellezza, e rare virtù di mia ſorella Sofonisba. O Amore Padre de'tradimenti, nido di crudeltà, albergo di dishoneſti penſieri, e qual fallo io mai commiſi, che di ſi fiero appetito m'hai circondat'il core? Fortuna tu ch'à miei danni ſuoli eſſer preſta, mandami oue io chiuda queſti occhi, troncami queſta vita. Che ti pare, ho io cagione di ſtare in cõtinuo dolore? non vedeua modo da potermi

da ſi

da si vituperosa impresa distorre alla quale prima, e sforzatamente mi sono esposto, che in essa vi habbia pensato; Queste sono le pene dell'Inferno, questi li crucij, questi i tormenti, vedersi in estremo pericolo senza hauer modo de riscattarsi.

Ans. Grande, anzi monstruosa è la cagione ch'ha mutato voi stesso; ma bisogna ridursi in se, che ben sapete, che l'huomo valoroso non perde per contraria fortuna il solit'animo; ma per manchezza di cuore, di senno, e di giuditio; si che considerate bene Signor mio, e pensate alla fama ch'hauete acquistata co'l popolo per li boni essempij, e costumi, così nella vostra patria, come fuori, e se tante volte à tante guerre anchor ne'chiusi steccati mettendo la propria vita à rischio, e l'honore hauete, restando vincitore abbattuti i nimici, di che tanta lode portasti alla vostra Città, perche non douete pigliare quell'istesso animo, e quel valore, e vincendo voi stesso soggiogarete vno irragioneuole appetito contrario ad ogni legge di mondo, e di natura, non vi smarrite, tornate in voi, fate fronte alla sorte, ch'hor vi si mostra inimica.

Mut. Et io tuttò questo conosco; ma sento cō troppo grande disparità l'animo grande, e trouo le forze deboli, grandi, & infinitissimi mezi pongo per leuarmi da tale impresa; ma che mi gioua infelice, s'ogni forza, e ragione come

debole si rende al senso, e guidami oue amor tiranno m'ha preparata l'infamia. Onde non so come volgermi per trouare à si gran fallo rimedio.

Ans. Per certo oue Amore ha possesso si perde la ragione. Però io vi consigliarei, che per saluar l'honor vostro, mantener la fanciulla in buona fama, che pur'è vostra sorella, e per restare amico al vostro Patrigno Messer Clearco, che come proprio figliuolo vi ama, v'allontanasse da Padoua per qualche mese, percioche non la vedendo si spesso, e standoui lontana da gl'occhi, vi si potrebbe forse allontanar dal cuore. Potresti anco deporre i vostri affetti in altra, che piu v'aggradisse, che non fa lei, perche suol'alle volte vn desir nuouo cacciar il vecchio, chi sa?

Mut. A questo ho io pensato mille volte: ma come mai saria posibile, ch'io potesi pur pẽsar di allõtanarmi dalla sfera del mio bel sole, dalla luce de gl'occhi miei, dalla vita mia, dall'anima mia, dal cuor mio, e dal ben mio.

Ans. Questo creder cosi non è buon siroppo per vn'ãmalato, come voi siete, se cosi fate nõ solo vi scemerà il tormẽto; ma ogni volta entrarete piu sin'alla gola nell'acqua della miseria, oue tant'oltre vi siete messo. Andiam'andiamo à Roma, doue per la varietà delle cose, per la bellezza del luogo, per la magnificenza di tante corti, & ancor per la pratica di bel

le donne, e gentil cortigiane, potrete liberarui da questo monstruoso proposito.

Mut. Ehime ch'ogni belissima Regina mi parebbe indegna serua di Sofonisba, & ogni cosa mi parreria vn'inferno, oue egli non fosse; pure ben ch'io creda ch'à voler suellere questa radice, che si profonda ho radicata nel cuore co'l rimedio di allontanarmi sia tanto inutile come se formica si ponesse à crullare una torre; ho deliberato di tentare ancor questo: cosi prego le stelle che'non sia in darno. Fa tu di hauere da mia Madre licenza, e qualche scudo, che (come sai) morirebbe di doglia, e di sdegno se senza sua saputa io mi partisi, & andiamo, e poi faccian'i Cieli.

Ans. Vi ho sempre hauto in tutte le cose coraggioso; ma in questo molto piu, che nell'altre, poi che cercate vincere chi tutt'il mondo vince.

Mut. Voltiamo qua al prato della valle.

SCENA QVARTA.

Fabbrino seruo, Rillo ragazzo.

Fab. VNA pronta risposta in vn seruitore per schifare un soprastante pericolo mi par molto lodeuole; se bene ella è colorita di qualche bugietta di pocha importanza era andato aspasso fin'al borgo della vacca per ragionare con vna di quelle fanciulle da mercato,

to, s'io non veniua à tempo haueua ben pẽsata la ſcuſa che ſolo guardando in terra per vna me ne ſouengono dieci, m'è ſtato ventura ch'anchor vi ſono le meſſe à ſanta Iuſtina altrimente io haueuo dato nel ſcartato, e ſcopriuaſi la mia ſcuſa, il vecchio non è per vſcire di chieſa ſin che i frati non ſaranno ſpogliati, ſarà ben fatto ch' io torni à çaſa a far colatione, ma ſe Madonna mi vede tornare ſenza il vecchio dara all'arme, e forſe farà come l'altr'hieri, che mi ſpezzo vn legno ſu le ſpalle, che la port'il diauolo. Oh io ſo pur vn gaglioffo à ſopportar di quelle, ma in fatti vi mangio del buono, & vi beuo del meglio, &ho mille commodità di torre, quando vino, e quando farina, e quando olio ſenza il mio giulio la ſettimana ch'io cauo dallo ſpendere, e come potrei io qualche volta dar ſpaſſo alla mano, andare alla maluagia co'i compagni, e veſtire di colore; oh quanto potrei far piu, sè non foſſe quella rantacoſa della patrona piu volentieri ſtarei col patrone ſenza ſalario, che con altri per doi ſcudi il meſe, vel' credo s'io mi pago a mio modo, è poſſibile ch'io non poſſa domeſticarmi queſtabeſtiaccia di Madonna, che le vẽga il fuoco fra la ſtoppa s'ella ha collera ch'il marito ſia vecchio ſcelgaſi vn amico della ſchiena ch'ho io e s'io non la contento ſi torni, ella ſta ſempre incaguita, che par che voglia sfogare ſopra

noi,

noi, altri seruitori il mal del matrone; sciocca ch'ella è, la non sa che noi sappiamo cauare le male fantasie quando vogliamo, hor dica chi vuole, che non è al mondo più dolce seruire ch'i vecchi scempi, o scolari innamorati, ma bisogna dire a ogni cosa, portare quando pesci, e quando polli, mercanti va la, ti vedono il conto tanto per la sottile che fanno vno di doi zero, e soldati, è tu fuggi co storo sono tanti nemici di noi altri, & biastemano si crudelmente, che non gli dura croce mai piu d'vn giorno, almeno s'alcuna volta meco s'adira il mio vecchio non puo corrermi dietro a battermi che è cosa da schiaui, se vn seruitore non ti aggrada fa il suo conto pagalo, e mandalo via. Ma ecco Rillo potrò per vn poco trattenermi seco e vincerli come l'altro giorno qualche quattrino, vo fingere non m'accorgere di lui.

Rill. Buon pranzo compagno haresti vedute in qual che luogo le littere di misser Mario che son portate in piazza col mio padrone del maestro di casa del Cardinale d'importanza venute in fretta acciò ch'esso le veda.

Fab. Vn bello migliaccetto. Se tu non parli altrimente io non t'intendo, ne credo che t'intenderebbe la Sibilla Cumea: vuoi forse dire s'io ho veduto il tuo padrone in piazza con M. Mario Mastro di Casa perche son venute lettere in casa d'importanza dal Cardinale.

Rill. Quasi

Rill. Quasi come tu di.

Fab. Non l'ho veduto vn pezzo fa, e se beñ cerchi d'esso non lo trouerai, che quando i giouani sono à spasso non li troueria la carta dal nauigare; ma voglian'noi fare vn po alle carte, uedi, se son belle, e se son nuoue, non son'anchora suerginate, che forse mi vincerai quei quattrini dell'altr'hieri.

Rill. Non ho vn soldo vo ire vn poc'in cerca.

Fab. Aspetta dimmi, che fa la tua Nina va piu il giorno à lauare?

Rill. No'l sò perch'io non uado piu seco, ella ci ua bene ogni settimana una uolta.

Fab. Pur lo sai.

Rill. Di? è anchora sonata la campana dello studio.

Fab. Non è sonata nò? la Nina quando ua al lauatoro ua sola, ò accompagnata?

Rill. Va accompagnata col cagnuolo di Madonna e poi lo laua nel sapone co i panni dell'acqua del lauatoio.

Fab. Chi dorme con lei?

Rill. Ci dormo io.

Fab. O il mio Rillo, se tu mi vuoi far vn piacere ti farò vedere che non perderai il tempo, ti vo donare vn borsellino da tenere i quattrini, e questa fromba per far'à sasfi al campo della battaglia;

Rill. Che vuoi tu ch'io faccia?

Fab. Vo che vna sera tu m'apra la porta di dietro, e tu di à lei, che mi apra la porta dinãzi quan

do gl'altri faranno iti à dormire, c'ho da parlar-
(gli.

Rill. Non posso.

Fab. Perche?

Rill. Perche? perch'e'dorme nel letto della camera doue che sta la chiaue, che serra Madonna nella camera sua, poi ch'ella s'è ita à dormire.

Fab. T'intẽdo dici che Madonna la sera la serra in camera sua, è poi porta la chiaue seco è vero?

Rill. Si.

Fab. Dunque tu anchora stai la notte chiauato?

Rill. Non, perch'io sto di sopra di lei.

Fab. O io son sciocco à impacciarmi con putti, e goffo à credere cosa, che tu dichi, e da poco à fidarmi di te; Orsu va che ti uoglio insegnare il tuo Padrone, poco fa lo uiddi à Borgo Zucco, facilmente lo trouarai à casa del Conte Pollacco, c'ha molta amicitia seco, ne può esser'altrimenti, perche era stato prima al Borgo della Vacca à scuola di scrimia, doue suol andare ogni mattina.

Rill. Qual strada è meglio ch'io pigli di Borgo della Vacca, ò di Borgo Zucco?

Fab. Tu non m'intendi, dico che io prima lo uiddi in un luogo, e poi in un'altro.

Rill. Dunque ch'io trouo sarà il mio Padrone.

Fab. To ceruello da far statuti, essempio à niente, ti so dire che sei à proposito per far seruigio, ò che appetito di Gentil'huomeni, quanto sarebbe il meglio tenere un seruitor da bene, & pagarlo, che questi Pappagalli da Barbieri;

ri;ma che gli huomeni grādi amaño piu questi bustuncelli, che altro, percioche le lor ciancie gli cauano le cattiue fantasie dalla testa, & gli grattano i piedi, e fregano la schiena, quando uanno à dormire.

Rill. Non mi uuoi insegnare il Padrone è uero? horsu non importa so quello ch'io uo dire alla Nina.

Fab. Di quello che tu vuoi, ch'ad ogni modo sai accomodar tāto bene, infilza le tue parole, che paiono vna corona de spine. Che hai tu in quella carta?

Rill. Vna polue, che ti farebbe stupire, se tu sapessi la virtù che ella hà.

Fab. E che virtù?

Rill. Quando ella è cosi in mano con vna candela accesa tiri il vento, e soffi pur quanto sà che che non si può mai spengere, se aspetti che io accēda questa cādela, ne vederai la proua.

Fab. Và ch'io t'aspetto. Dauanzo haurà questa forca tolto qualche cartoccio al Padrone, che'ui sia polue di questo segreto.

Rill. Ecco hor vedi soffia qui;ma non si forte; che spandi la polue, che nō potrai smorzare questa candela.

Fab. Non abbassar'cosi hoime Santa Lucia guarda li occhi.

Rill. Hottici colto?

Fab. S'io ti posso hauer fra l'vnge s'io douess'esser impiccato ti vò dare un ricordo.

Rill. Piu

Rill. Piu piu.

Fab. A tal cul caschino i denti, aspetta s'io t'arriuo doue è uoltato, ò che folletto, è meglio, ch'io torni al uecchio, che i Frati haran finito.

SCENA QVINTA.

Il Signor Arminio, Messer Mario, & Rillo ragazzo.

Ar. AMOR doue può vsar le sue forze senza dubio è cagione della perdità d'ogni libertà.

Mar. Dici il vero, & è proprio de Signori tiranni.

Ar. Mario?

Mar. Signore.

Ar. Ascolta non mi far adirare tene prego con questi tuoi ricordi, ch'io vò far'a mio modo, ò piaccia al Cardinale, ò non piaccia, & si ti fo sapere questa mattina, che non intendo à modo alcuno voler esser Prete, si che pensi pur il Cardinale à renuntiare il Vescouado, e i benefitij à mio fratello Camillo, che altro che preteria mi sta nel capo, & tu se vuoi star meco odi, (come se dice) odi, vedi, & taci.

Rill. Signor tornate a casa', che le lettere, che voi portaste in fretta col maestro di casa del Cardinale a M. Mario le vederete sollecitate.

Mar. Son venute lettere?

Rill. Signor si

Arm. Va al libraro, e di che ti dia il Petrarca & quei libri, che gli lasciai che ligasse & ch'egli venga questa sera in casa, ch'io gl' ho da parlare, e voglio me ne leghi de gl'altri.

Rill. Vo

Mar. Come dirai?

Rill. Dirò che voi andate per i libri, che ve legò l'altr'hieri il padrone in casa per venir a parlarui questa sera con gl'altri alla bottega.

Arm. Il mal'anno che Dio ti dia. To portali questa scritta, e non dir altro. Mario s'io ti dicessi d'hauer mandato a memoria tutto quello ch'il mio lettore questa mattina ha detto in cattedra: son certo, che tu staresti in forsi in crederlo, sapendo in parte i miei fastidi; ma se per il contrario ti dirò ch' appunto tanto n'ho preso quanto quello insensibil muro, facilmente il crederrai, percioche astratto io tutto col pẽsiero intorno all'immagine della mia bella Donna anzi mia Dea quasi leuato in estasi l'orecchie haueano perso l'vdire, e queste mie luci il vedere.

Mar. Se voi hora che siete nel principio del camino (pur son sforzato a dirlo) non vi tirate a dietro gran ruina veggio si prepara contro di voi, e vi dico ch'all' hor che uorreste ritrarui non potrete per ch'il freno che non ritiene il cauallo, quando egli è nel principio del corso assai meno lo raffrena quando poi nel corso è riscaldato

Arm. Se

Ar. Se io conoscesi che i tuoi consig'i mi potesſero liberare, ò almeno alleggierire da queſto graue affanno di buona uoglia i tuoi ricordi aſcoltarei ma perche tu cerchi quello che totalmēte è impoſsibile però ti dico, che in cambio dell'ammonirmi s'hai animo di giouarmi cerca per me qual ch'aiuto.

Mar. Conſiglio d'innamorati è ch'alla prima s'aſſordano alle parole di coloro, che gli conſigliano il lor bene, & ogn'altra coſa gli par piu poſsibile ch'il poter leuar l'animo dalla coſa amata. Signore eſſendoui io ſeruitore ſon tenuto a ricordarui il ben uoſtro, e ſe hoggi mi hauete perciò in odio, ſon certo, che col tempo me ne reſtarete forſe obligato

Ar. Laſcia di gratia da parte queſte tue tante am monitioni, e ſe cerchi il mio contento metti ogni induſtria, acciò ch'io venghi a qualche effetto. So quanto ſai far quando vuoi non ti ricorda di Roma? Aiutami il mio Mario bello a cauarmi queſta voglia, chi ſa che come ſia in poter mio a modo di preda preſa più non la ſtimi ſi di gratia Mario. Vedi io ti giuro per l'honor mio che mi vedrai poi tanto aſsiduo a gli ſtudij, che mai huomo mi giungerà: che dici ben mio?

Mar. E che poſſo dire a tante carezze, e ſi belle moine, che far ſapete mi cauereſte (come ſi dice) del monaſterio s'io foſſe Suora, tanto ſapete ben dire.

Ar. Aiutianci dunque.

Mar. Dite hauete à segno veruno potuto compren dere ch'ella v'ami.

Ar. A mille.

Mar. Poiche li miei ricordi, l'affettuose parole, è ragioneuoli discorsi appresso à voi non mi vagliono, nè posśino fare alcun frutto, & la cosa deue andar cosi, uadi pure con tutte le circostanze, che si deuono, e uommi resolutissimo à impiastrarmi le mani, e chi cosi uuol, cosi habbia, facciam pure quel che ui piace.

Ar. Et io se con l'opre mi riuscirai secondo il par lare ti farò sempre beato.

Mar. Io non mancherò d'usarui ogn'arte, & ogni industria, & spero che non in darno; pur che la giouane ui ami come uoi dite; mà auertite che sia cosi, perche l'amante molte uolte s'inganna ne i succeśsi amorosi, e suol parerli, che se la sua donna alcuna uolta lo mira (il che gli uien forse fatto à caso) ch'ella habbi posto in esso ogni sua speranza.

Ar. Gl'occhi ne gl'amãti sono messaggieri d'amo re, e finestre per le quali si ueggono i segreti dell'animo: & huomo, ò dõna ch'ami, nõ può tãto nascõdere il suo amore, ouero disamãdo tanto fingere, che in eśsi occhi come nello specchio le opposite figure non si uegghino.

Mar. Vsate pur cõ essa questi argomenti se ui uar rãno; ma hormai mi par sia ben tornare à casa perche le lettere potriano esser d'importãza.

Ar. Tor-

Ar. Torniamo, e pensa presto à qualch'aiuto di gratia, e solecita, che le cose che indugiano, pigliano'uitio, & chi non prezza il tempo, perde insieme con esso le fatiche, e le speranze, caminiamo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.



Il Capitano Passamonte, e Tinaccio Parasito.



Cap. GRAN cosa per certo ch'il Signor Sforza Pallauicino non sappia star'un'hora senza me.

Tin. Et che pensate Signor, ch'un par uostro si troui per tutto, esso teme che l'Imperadore, ò Re Filippo non ui faccia praticare, e disuiandoui non ui chiami à i lor seruigi.

Cap. Che seruigi? son'io persona da seruire, ò comandare, che dirai bestia?

Tin. Erraua perche un Signor ualoroso, & ualētissimo come uoi nō trouarebbe Padron, che gli fusse degno: ne chi pur lo togliesse p cuoco.

Cap. Che ti credi ch'io habbia haute poche lettere dal Rè di Francia dal Rè de Romani dal Rè di Portugallo, dai Rè di Pollonia, d'Inghilterra, di Scotia d'Vngeria di Moscouiti, dalla Republica di Venetia, di Genoua, di Lucca, dal Gran'Duca di Toscana, d'Vrbino di Mantoua di Ferrara di Parma e da molti altri Principi, fin dal Gran Turco ch'io mi degnasse toccare il lor soldo.

Tin. Con che carico.

Cap. Per capo, e fondamento, di Regni, e Stati loro, acciò che quelli fussero da me come da Principe e difensore eternamente sostenuti, che pensi tu ch'io stimasi Licurgo con quel suo riformar di Regno, Scipione nel poner'il giogo à Cartagine, Panniculo col riscattar Thebe, e Pompeo con l'accrescere l'Impe rio, quel ch'io fo de' miei mozzi da stalla? Se Cesare hauea si gran cuore che l'essere padrone del mondo, gli parea nulla, & io ho sempre hauta per picciolissima impresa quel la de Giganti che col metter gli tre monti sopra l'altro voleano impatronirsi del Cielo, oh quante volte mi rido quando io leggo l'istorie di quei Darij, Ambali Xersi tutti sariano conigli al tempo mio.

Tin. Signor Capitano come v'intendete di Fortezze.

Cap. Di cotesto non n'ho inuidia ne à Romolo ne à Nembroth, io saprei piantare vna Roccca

con

con faruì i suoi baloardi, pian reale, mezza luna, cortina ouer camicia col cordon regulare, bombardiere, scarpe contra scarpe, parapetti spalti, fosse mine contra mine piazze de baloardi, i suoi fianchi, la fron te di terra, ò, di pietra, caualieri, trinciere, case matte, gabbioni reuellini porte da soccorso, e coperte, torri barbacani sborrature, caselle luoghi da monitione con le sue cisterne, forni pozzi, molini stalle, & altre stanze per i soldati.

Tin. Horsù la fortezza è fatta poniam' così, qual gente vorresti per essercito da espugnarla.

Cap. Vorrei far'vn Capitano generale, vn gouernatore vn conduttiero d'huomini d'arme, sergente, generale, gouernatore de cauai leggieri, colonnelli, contestabili, capitano d'ordinanze, luogotenente, alfiero, huomo di corazza, huomo d'arme, picca armata, picca secca per salire i muri, lancia spezzata, archibusieri capitano d'artigliarie, mastro di campo, capo di squadra, trombetti, saccomani, tamburi, barbieri, viuandieri, sartori, guastatori, gnacchere bombardieri, marescalchi, scarpellini carriaggi, padiglioni, ferrieri, commissarij, pagatori, cancellieri collaterali coperte, ponti leuatori, sentinelle, spie insegne, e fanti apiedi con fare imboscate, scaramuccie, & taglivole, e giornate generali.

Tin. Vna fortezza della sorte ch'hauete fatta non

credo si potesse pigliare saria inespugnabile.

Cap. O te dirò, e' saria mestieri hauer canoni, sacri, mortari, codette, spingarde, colobrine, passauolanti, archibusi da posta, moschette, falconetti, archibusi da fuoco, archibusi da pietra, schioppi, e schioppetti.

Tin. Hor non più di gratia ch'habbiam fatto vna bella fortezza, vn bello esercito, & vna bella moltitudine d'armi; volete ch'io vi dica à che io saria buono.

Cap. Di pur via.

Tin. A piantare vna bella cucina.

Cap. Ah poltron', che di tu vna cucina ah?

Tin. Signor si vna cucina, e di questa sorte di fabrica non si truoua il miglior Architetto di me, e vo prouarui che è piu nobile il mio mestieri ch'il vostro, & piu necessario à mantenere il mondo.

Cap. Burli eh, di pure?

Tin. L'huomo quando fu creato, che fece egli prima?

Cap. Non t'intendo.

Tin. La prima cosa che il primo huomo facesse nõ mangiò il pomo?

Cap. Si.

Tin. Chi non mangia non muore?

Cap. Ben sai.

Tin. Adunque come esercitio piu antico, e del qual non può il mondo far senza, è piu nobile, e piu necessario il far la cucina senza la

quale non può mangiarsi.

Cap. Tu non di male.

Tin. Hor per piantare vna bella cucina, la prima cosa io la farei poco lontano dalla cãtina, acciò che piu facilmente si potesse smorzare quel caldo, che vien dal fuoco, l'armarei di scodelle, pignatte, cucchiari, schidioni, thieggie, mortai, pistoni, padelle, tegami, coperchi, catine, oglio, sale, strutto, lardo, smalto, formaggio, sapa, aceto, agresta, la fortificarei di vitelle da latte, vitelle mongane, capretti, agnelli, colombi saluatichi, colombi gentili sotto banchi, starne, fagiani, galline d'india, pauoni, oche, anetre, caponi, quaglie, pollastri in agresto, galline in lasagne, tordi, beccafichi, sterlacchi, e simil cose, e doue voi poneui tanti offitiali, io vi vorrei falegnami, barcaruoli, calzolari, facchini, battilana, fabri, vetturali, molinari, fornaciari, vignaruoli, zappaterra, guardabuoi, fornari, & tutti i beuenti del mondo d'ogni genere musicorum con le sue tauole, banche, banchetti, scabelli, seggie, cattreghe, touaglie, sciugatoi, touagliole, coltelli, pironi, che vi pare?

Cap. Benissimo.

Tin. Piano, questi personaggi troppo ben sapriano, senza tante sorti d'arme, come voi nel vostr'espugnare questa fortissima citadella solo con vn digiuno, & vna continua fatiga d'otto giorni innanzi, e vorria le sue viuande in

ordinanza ch'andassero per vanguardia pre sciutti salami, bottarghe, cauiale, & altre così fatte cose, & per retroguardia formaggi, pomi, torte, tortelli, bianco mangiare, tartufi, carciofi, anasi coliandri, rancetti, & ogni sorte di confetti, oh che dolce guerra, oh che buona fortezza, oh che felice Rocca mi par che vi sia, dammi quel petto di cappone, tò quell'ala di quel colombo, spicca quella coscia al pauone, sfendi quella gallina, prendi quel petto di starna; vh che mi sento il saliuo per tutta la bocca, piglia quel cosciętto, taglia, squarta, parte, minuzza, vittoria vittoria. Capitano io non posso più son forzato ad entrare in casa e cauarmi l'appetito che m'han lasciate queste parole.

Cap. Oh non hai tu desinato hor hora.

Tin. Che importa questo, io ho sempre camera per forastieri, & poi questa bella cocina, & queste tante viuande, mi hanno in raccontarle & ragionar di loro fatto digirire quanto io haueua in corpo che tutto si, è risoluto, credendo dare luogo à cose di maggior importanza, poi quei famigliacci del signor Sforza, ò che io mangio più delicato di loro, con tutti questi diti che me ha dato la natura senza tanti peroni, coltelli non me lascia magnare à mio modo, m'vrtano mi stringano mi pongono innanzi qualche pezzo di castrato, & spalla di Vacca & quel boiaccio del

Maſtro di caſa appena ſono nel principio del ben fare, che annoncia il bonpro li faccia & conuiene che ogn'vno ſe leui & vada via; che per amor' d'Iddio io caſco, entriamo dentro.

Cap. Su entra in mal hora non ſparammio tanto in vno meſe magnando fuori hora con queſto, hora con quello, quanto coſtui mi conſuma queſta mattina.

Tin. Abaſſo abaſſo pane, formaggio, & bicchieri preſto preſto, che il Capitano ha foraſtieri à chi dic'io? ho là miſericordia miſericordia aiuto, aiuto alla ſtrada alla ſtrada.

Cap. Ohime che farò? s'io fuggo è vergogna ſe io ſto qui mi ſera vergogna, & danno.

Tin. Preſto, preſto o là preſto.

Cap. Qualche mio inimico, ò qualche ladro ha trouato coſtui, non dubitare Tinaccio non dubitare.

Tin. Oh ſignor Capitano ſe non fate preſto ſò morto.

Cap. Che cos'è?

Tin. Coſtoro non vengono con la chiaue della cantina, e le budella fanno guerra tra di loro.

Cap. Oh che ti venga il cancaro, e per queſto gridaui, tu hai meſſo ſotto ſopra & in arme queſta contrada.

Tin. E che penſate che ſi debbia tacere, quanto ſi va alla morte, ſollicitate di gratia.

SCENA SECONDA.

M. Clearco Vecchio, Fabbrino Seruo.

Cle. NON è la piu dura cosa, che l'aspettare; mi pareua mill'anni, che finisse l'vffitio per andare à vagheggiare vn poco la mia sperãza; Fabbrino andiamo, ch'io vò che gli passiamo vicino à casa; ma auertisci, che s'ella fosse alla finestra ti bisogna fingere non la vedere; ma guardare altroue, & io gli vo buttare quattro baci à mio modo.

Fab. Conosc'ella voi?

Cle. Ben sai che mi conosce; & m'ha veduto passare vicino à lei forse vn centinaio di volte.

Fab. Che segnale farete voi per farla venire alla finestra s'à caso non vi fosse: sapetene alcuno?

Cle. Come s'io so, so fischiare benissimo meglio d'una calandra.

Fab. Oh questo non mi pare, perche il fischio è cenno piu tosto di notte, che di giorno.

Cle. Come ti parrebbe adunque ch'io hauesse à fare?

Fab. Sputare vna uolta, ò dua?

Cle. Come cosi ella non sentirà.

Fab. Io dico mandar fuori il catarro, e fare il romore con la gola.

Cle. Vedi un poco s'io so bene.

Fab. Troppo piano sforzateui piu che potete.

Cle. A queſto modo?

Fab. Allargate troppo la bocca, e coſi non ſentirà il tuono fate la bocca tonda.

Cle. Coſi?

Fab. Il labro di ſopra troppo in fuora.

Cle. Sta ben'hora?

Fab. Coſi ſi? hora fate bene, anzi beniſsimo, non ſi potrebbe far meglio, prouateui; acciò ui ſi ricordi bene, quattro, ò ſei uolte.

Cle. Eccomi uoine piu?

Fab. Non piu baſta.

Cle. Ho hauto à ſputare il uentricello, & il polmo ne tāto mi diſolgono le maſcelle; io credo mi ſia calata l'ugiola à pena poſſo parlare.

Fab. Non è nulla; queſto medeſimo cenno fo io alla mia Nina, quando la uo à uedere.

Cle. Chi è queſta tua Nina, ſei forſe innamorato tu anchora?

Fab. E che credete? ho piu fuoco nello ſtomaco che mille lucciole al culo.

Cle. Andiamo, che'paſſa l'hora di deſinare aſſettami ben la ueſte, ammantami ſtretto, calati la beretta, ecco gia ſiamo uicini, ò caſa uenerabile, pulita, preclara, e bella, ò feneſtra, doue appariſce il ſpecchio del regno d'amore, o muri, che cingete intorno, e mi celate la faccia della mia ſerena, chiudete la roſa del mio giardino, coprite la mia ſtella diana.

Fab. Pian padrone, ſarà ben che noi facciam'il cō to, & ſe m'hauete à dar cos'alcuna, che me la

diate

diate perch'io non vo ſtar piu con voi, che per dir'il vero mai ſi conuengono doi ghiotti ad vn tagliere : appunto ſarebbe queſto il fatto mio, ch'io cercaſſe pigliar per voi quell'vcello, al quale ho teſi tanti archetti per me, queſta è la caſa della mia Nina; conoſceua ben io, che non m'era gittato nel fango, & voi ancora conoſceui, che coſa è hauer' a far con quelle tettine, che paiono latte giuncato.

Cle. Taci ſciocco, credi tu ch'vn mio pari ſi degnaſſe con vna ſerua:Dio me ne guardi? Celſina ſua padrona è la mia ſignora & la mia ſperanza.

Fab. Perdonatemi ch'amore caua i ſauij di ceruello la collera mi faceua parlare, ch'a dir il vero mi parea ch'altri di man mi toglieſſe il pane, ben ch'alla fine per voi non cercaui di priuarmene, ma nella furia non mi poſſo tenere di non m'alterare, ben vi dico, che ſe voi volete, ſarete felice, perche la Nina potete penſare, che poſſa parlare a ſuo agio con la Celſina, & io ſon certo ch'ella farà ogni coſa per amor mio.

Cle. Beato, e felice te il mio Fabbrino;ſe queſto è vero, che tu di non ſon mai per mancarti, & per arra del mio amore piglia queſti ſette quattrini, e giuoca, ſe tu ſai giocare, e queſta mattina ti vo dare quei ſcoffoni roſsi, ch'io feci l'altro anno quali ſono vn poco rotti, e

spelati; ma non importa.

Fab. Gran merce a uoi, sempre vi ho conosciuto liberale, siete largo come vna seppia.

Cle. Non ragioniam' più di questo entriamo ne i fatti, e lascia poi far' a me; dimmi? che via potiam'noi tenere, che la tua Nina parli con costei, e che'gli scuopra l'amore la passione, e la pena con la febre ch'io sento per amor suo, che son certo, che s'ella saprà quanto amor gli porto, & quel che farei per lei, che non si potrà tenere di non amarmi, ben ch'adesso ancora non mi par d'esserle in disgratia, che le mie virtù, la mia presenza, & il mio casato mi par che meritino questo e altro, & non sono ancor tanto vecchio che' paia male che mi basta l'animo di saltare, correre, e cantare a i bisogni, come farebbe vn giouane di quindici anni.

Fab. Tutto è vero la Nina farà l'effetto, ma auertite che le donne son tutte auare però bisogna donarle qualche cosa che come sapete, omnia per pecunia falsa sunt.

Cle. Come auare? Io ho sempre inteso dire che in Padoua ci sono molte donne, che pagano gli loro amanti, e gli vestono, & calzano.

Fab. Padrone non credete così ogni cosa; queste sono ciancie, e vanti de giouani; ma io non dico percioche le donne alcuna volta non donino qual che cosa ma ben fanno come gli pescatori, che gettano il pesce

piccino

piccino, per tirarne il grosso, e siate certo, che non donano un fazzoletto, che non le frutti una camicia.

Cle. Non penso al spendere pur che le cose uadino ad effetto, quando le parlarai.

Fab. Prima che 'sia notte tre uolte; ma bisogna, se uolete, ch'ella lauori, che le doniamo la prima uolta qualche cosa p addolcirle la bocca.

Cle. Dunque bisogna pagar prima; che se facci l'opra? di questo non mi par ben fatto; perche il pagar prima fa il creditor sordo ben sai.

Fab. Io non dico che la paghiamo prima; ma che le doniamo qualche cosa, come sarebbe un bel guarnello vnpanno da capo, calzette, e simili cosarelle; che paiono assai alle donne, e son di poca ualuta.

Cle. Di poca ualuta ti par un guarnello, panno da capo; e calzette è ua là, mai huomo di casa mia fe tanta spesa; e poi darle; come à dir per nulla hauendo à uenir poi il seruigio, e se pur uiene tornar di nuouo à pagare; no no no, questo sarebbe il trabocco di casa mia; & la rouina de' miei figliuoli, bisognarebbe ristrignere le spese; & uiuere alla spagnuola; ch'un pane bastasse tre di; non si potrebbe promettere ogni cosa, & ueder doue il fatto riesca; è si uien bene premiarla; altrimente fingere non ricordarsi, ò beato uiuere al tempo nostro, quando tra giouani con una cuffia di seta di dui baiocchi

hareſti fatto fare mille ambaſciate, & ancora quella tale tenea con chi gliel'daua perpetuo obligo.

Fab. Non, è più il tempo che ſi vendeuano i cetroni à uiſta, i gatti hanno aperti gl'occhi, non è piu il tempo di già, biſogna viuere ſecondo l'vſanza, e non accade tentare di burlare altri perche le più volte auiene, che quell'aſino da in pariete riceue eſſo le burle, tornano ſpeſſo in pregiuditio di chi le fa; io non vo promettere à coſtei coſa alcuna ſe non le s'ha da oſſeruare, per ch'io mi potrei perdere la ſua gratia, & l'amicitia; ouer mi conuerrebbe ſodisfar del mio, & il ſalario che mi date non lo comporta, se non vi pare di poter far queſto, ch'io vi ho detto, non ſe ne parli piú buon'a fe?

Cle. Di gratia non corrucciare, poiche l'huomo è in ballo conuiene ballare, che ti par le douiam'dare.

Fab. Vn par di maniche di ſcarlatto, o vn par di pianelle con le ſue ſcarpe?

Cle. Non ſi potrebbe uedere à un di queſti Hebrei, riuenditori ſe haueſſero un paio di maniche uecchie, che forſe l'haueremmo per miglior mercato, & à ogni modo ſarebbe la ſcuſa.

Fab. Voi non douete uoler uenire ad effetto alcuno; poiche per un ſcudo uolete ingombrar tutta Padoua, è ben uero, che la robba è fi-

gliuola

gliuola dell'auaritia; E che poss'io sperar da voi poi che mancate a uoi stesso?

Cle. Facciamo quel che ti par, che sia poi? spenderemo trenta dì per vn mese questa robba là mi lasciò mio padre, & io la spenderò. S'incominciamo à far queste spese faremo come l'asino c'auanzarà la prouenda e l'apetito. Sù andiamo a casa che ti darò i denari, e subito ch'harem' mangiato va à far la spesa senza dir altro.

Fab. Andiamo ch'io hò il corpo voto più che la borsa d'vn fallito.

Cle. Taci: andiam' per la porta di dietro ch'esce fuori la Sandra andiamo andiamo che mi par mettere quei denari in vn banco.

SCENA TERZA.

Sofonisba giouane, Sandra balia.

San. SOLLECITATE che non ci è nessuno per strada non vi attillate più ch'ad vna fanciulla conuiene andare semplicemente.

Sof. Vero è che si conuiene ad vna fanciulla andar semplicemente ma non in modo che chi la vede la reputi vna melensa.

San. Sapete quel ch'io vo dire quando io vedo le fanciulle attillate, lisciate, & ornate come fanno hoggi dì molte non mi porgono buon odor

odor di loro, e particularmente di quelle che s'hanno da far fuore che non hanno a piacere ad altri, & vanno che paion ſpoſe; eh poueri padri ſo ben io quel che ſi dourebbe fare, e baſta.

Sof. Laſcia, Sandra, il penſiero à chi tocca vedi, e viui tu come a te piace, e ſollecitiamo, che in ognimodo poco piglio di quel che tu dici

San. Hora che mi vien l'occaſione alle mani non vò laſciarla fuggire. Che vuol egli dir, Sofonisba, ch'io mi ſono aueduta già quattro, o ſei giorni ſono, che voi non fate mai altro, che piangere, dolere, & lamentarui, che vi manca egli? non vi contenta voſtra madre di tutti i ſpaſsi che ſi poſſono honoratamente hauere, non vi ſodisfà ella di ciò che voi gli dimandate, non v'ama voſtro padre ſopra ogni altra coſa che vorreſti? ho finto di non auedermi per non farui coruciare con voſtra madre, la quale ſapete, come è ſchiua ho aſpettato che mi venga queſto commodo ch'hora forſe Dio mi manda. Se donna alcuna chiamar ſi può felice voi ſiete quella: imperò che non vi manca robba, non vi mancan' parenti ſiete bella, ſiete nobile, che vi potete forſe vergognare d'eſſer veduta fra l'altre, non ſiete ſola con dir non ho vn riguardo di caſa perche miſſer Mutio voſtro fratello quantunque non ſia nato del medeſimo padre, che voi ſiete, nō dimeno tutti doi vſci

D ti da

ti da vna medema madre, e certamente ch'a me pare ch'egli v'ami piu che gl'occhi ſuoi, ne mai entra in caſa che non vi vedendo non dimandi ſubito di voi. Perche piangete alzate ſu la teſta con chi direte i voſtri ſegreti ſe non gli dite meco, chi è che vi porti maggior'affettione di me? non v'amo io da figliuola? non v'ho io lattata da putta, e conſigliata da grande? che non riſpondete? Dhe conferite il voſtro dolor meco acciò ſapendo la cagione di eſſo; ſe così merta poſsi piangere anch'io, & compagnarui: dhe leuate via il timore, ſe pur l'hauete di me, ch'io non vi ſia ſegretiſsima, nō mi tenete piu nella croce, dite almeno vna ſola parola. Vi ſcongiuro per queſto vecchio petto, & nelle molte cure affaticato, dal quale tāti meſi nutrita foſte, vi prego per le vegghiate notti per voi, per le fatiche, ch'io ho patite in alleuarui, o per là cordiale affettione, ch'io vi porto, che non vogliate celare a me la cagione di queſte lacrime voſtre, non ſiete voi la mia figlia, la mia vita, e la mia quiete? dunque non debbo io eſſer partecipe de' voſtri dolori? Accompagnarui nel pianto, e ſeguitarui nella morte? Aprite gl'occhi e vedete chi è quella, che vi parla? non ſoſpirate più, ſfogate meco l'animo voſtro; non ſapete che il conferire le paſsioni co' ſuoi ſuol eſſer alleuiamento di pena? Dhe ceſſate le lacrime; à tutti i mali è

rimedio

rimedio fuor ch'alla morte.

Sof. Ahi misera, e sfenturata Sofonisba, altri ogni rimedio cerca per fuggir la morte, & io infelice quella sempre chiamo per rimedio dè miei gran mali, la qual sorda à miei prieghi da me ogn'hor piu s'allontana, e fin ch'el la mossa à pietà delle mie affannati voci non mi da aiuto, i miei piaceri, e sollazzi tutti sa ranno nelle lacrime, e ne' sospiri, nell'angosce, & ne' tormenti, a questo tal partito Bà lia mia, anzi madre mia cara m'ha condottà la nemica forruna. Hor ti basti questo, e con solati dunque nè cercare di voler intendere quello che poi sapendo ti sarebbe d'insopportabil noia cagione, & me sola lascia nella miseria mia penare, e stentare: dhe mille vol te sia maladetta l'hora ch' io nacqui, & il gior no, ch'io cominciai a notrirmi del tuo latte; ma piu maladetta la morte, la quàl volendo mi potrebbe dar'aiuto, ma che? ella gioiosa del mio gran male con la mia mala fortuna accordata desidera vedermi in bocca dell'e donne, in trastullo de gli huomini, & in fauola del mondo, ma io di cio non molto la vedrò contenta, percio che quello, ch'ella co me amoreuole non mi vuol dare; io stessa di me disamoreuole me lo procurerò, e cosi for se vedrò qualche pietà di me dopò la morte di tale, che me viuendo non conobbe. Ahi infelice, & insolito dono, misero, sfentu-

rato empio fazzoletto, e di crudele officio istrumento, qual spirto mosse mai quell'animo à farmi dono di te? All'hor nacque l'inditio di qual douea essere il mio stato, tu solo m'auansi per infinito guiderdone delle mie pene non gli doglia poiche sei mio, se per quanto mi durerà questa vita (che sarà poco), io con le mie lacrime ti lauo.

San. Dhe non piangete piu la mia cara Sofonisba leuate le mani da gl'occhi riguardatemi vna volta in viso; eh contentateui, contentateui ch'io gli veda asciutti, ohime voi m'aprite il petto, mi sento venir meno, mi s'asciugano le vene, non piu, non piu dite à me, che tanto u'amo, il segreto del vostro core, volete voi consumarui, volete tormentar si begli occhi, lacerar si bel viso, & stratiar si bel corpo? volete ch'io mi veda mancar le fatiche di tāti anni, & che indarno io habbia le mie sperāze poste al vēto. Nō vi lagnate più, acciò il vostro e mio core non distempri. O disuenturata me, questa sarà la quiete della mia vecchiaia, questo sarà il riposo delli miei affanni. Occhi miei infelici poi che siete indutti à vedere spettacolo così crudo. A che sospirate voi? per che vi tribolate, perche nō scoprite à me il dolor vostro? & scemate in me la doglia, & in voi la passione. Ohime che mi par bē di cōprendere ch'amore è cagione de si graue accidente, et con

profondo tormento non puo, altri che lui oc cupare vn'animo si dolorosamente, non vi guardate, non vi guardate da me, ditemelo pure, che non è già vergogna à vna giouane bella, e gentile, come voi siete d'amore an zi sciocca vi reputarei, se nol faceste, voi siete bella, giouane, riccha, nobile, di gentile, e delicati costumi, alleuata cõ morbidezza, & ne gl'agi, che tutte sono occasione amorose, & à questa età ch'è la vostra non si disdice l'amare. Amor se dipinge giouane, & con le giouani volentieri s'alberga, & chi sarebbe in questa nostra Città che non si reputasse beatissimo, potendo rimirare, & essere rimi rato amorosamente da si begli occhi? A che dunque cercate oltraggiarli, voi date cagione di pena à colui a cui donati li hauete per ch'vn giouane, che sia innamorato, & che ve ramente ami, nõ sente maggior dolore, che ve der penare e tormẽtar la donna che ami, essen do ch'il cor dell' vno si colloca nell'altro, nè puo l'uno patire ch'a l'altro d'infinita passione nõ sia cagione, scoprite dunque à me il desiderio vostro, à me lasciate la cura del cõten tarui; io nõ posso dar rimedio alla piaga se nõ mi mostrate il luogo; scopritemi la ferita, se mai tẽpo fù da medicarla, hora è appũto voi non siete già la prima, nè l'ultima che cadi in questo errore, se però error chiamar si puo, ch'amata persona, debba chi l'ama, amare.

Sof. O Amore à che per te cõdotta sono? ahi pensiero sfrenato cagione eterna della mia morte? ò Mutio non t'hauess' io veduto già mai, & se pur vedendoti mi haueui à piacere, ti fossi io almeno si lontana di sangue, che legge alcuna non s'opponesse à si caldo desire. Amor, tu, che gouerni i cori nostri accecaci, gl'occhi dell' intelletto si che non s'habbi hauer tanto riguardo nè à legge, nè à costumi, mi ti son consecrata signore, ti ho fatto mio Idolo, consenti, ch'io sicuramente possa fruire il ben mio, prouedi, che piu non possa humana legge, ch'il voler tuo concedimi Mutio mio.

San. Dunque misser Mutio è cagione di tante lacrime? l'amor di misser Mutio vi consuma? per misser Mutio ardete il core: ò caso crudele: ò appetito ferrigno: ò monstruoso pensiero. Dunque colui che vsci del medesmo ventre, che partorì voi vi hà offuscati gl'occhi; Oh Amore quanto è vero che à nessuno perdoni; Ah misera Sofonisba sieteui voi scordata di voi stessa? sonuisi accecati talmente gli occhi della mente, che non conosciate l'honor vostro? hauete voi così affatto perduta la ragione? misser Mutio è vostro fratello, e per certo lo douete amare, mà semplicemente, e con purità; come puo mai essersi generato nel cuor vostro vn pensier così brutto? & vn voler si abomineuole? Conoscete

ſcete voi miſſer Mutio di ſi poco giuditio, che priuo d'ogni intelletto s'induceſſe mai à conſentire à ſi brutti penſieri & diſhoneſti deſiri? oue hauete il penſiero à coſe impoſsibile;aprite, aprite la via alla ragione, e conſiderate la follia voſtra; ſiete voi diuenuta muta? perche non parlate?

Sof. Perche mi manca la voce, e fa la ſtrada all'anima, che vuol vſcir fuori.

San. Coſi vi mancaſſe la voſtra pazzia, & io non haueſsi occhi per vederui piangnere, ne horechie per non ſentire vn caſo coſi orrendo & ſcellerato: riuolgete, riuolgete il voſtro animo à voi ſteſſa, & conſiderate bene quello, che voi cercate: portate quell'amore à miſſer Mutio, che gli douete come à caro fratello che egli vi è, & amate l'honeſtà voſtra ſommo, e ſpecialiſsimo teſoro delle donne; ſpignete meſchina, ſpignete il fuoco mentre è ſul principio dell'abruciare, perche doue hor'ogni poca acqua è baſteuole, ſe egli s'allarga punto non ſaranno aſſai tutte l'onde del mare: & penſate, che la più vera medicina, e piu gioueuole all'infirmità è vn diſporſi di volerſi ſanare. Ahi, cieca Sofoniſba, hor non conſiderate voi l'infamia, che accquiſtareſti, ſe mai ſi ſapeſſe, che haueſte pur penſato di dar' l'honor voſtro al proprio fratello; doleteui dunque d'impreſa ſi pazza, & non fate ſi poco conto dell'honeſtà vo-

ſtra, che vogliate fieramẽte macchiarla, e perdere in vn puuto quel, che poi volẽdolo non potreſti mai più racquiſtare. Io vi ho conoſciuta sẽpre ſauia nell'attioni & opre voſtre, volete voi impazzirui in queſta? aſciùgateui gl'occhi & andiancene al monaſtero, che Dio u'aiuterà, ſtate in voi, e ſappiate, che alla noſtra fine non ſi vede altro, che la buona, e cattiua fama che laſciamo dell'honor noſtro.

Sof. Fa almeno, poi che mi ſon confidata teco, che tenghi il tutto ſecreto come debbono tenerſi le coſe importanti delle figliuole: perche ſpero col tempo emendarmi; & che, ſi come ſon'hora giouane ſciocca, ſpero diuenir ancora ſauia nella uecchiaia.

San. Andiamo et pẽſate d'emendarui sẽza prolongarlo alla vecchiezza, che le coſe che fanno l'habito diuengano naturali & impoſsibili à diſuiarle.

SCENA QVARTA.

Il Capitan paſſamonte, Siluia Cortigiana, e Tinaccio Paraſito.

Cap. MI hauete inteſo Sra Siluia? ſe voi volete ogni meſe li dieci ſcudi, io voglio veſtiate, sẽpre à huómo, e mi facciate cõpagnia.

Sil. Io farò quanto à voi pàre S. Capitano, poiche amor uuol così, e non penſate, che i dieci ſcudi,

di, che uoi mi date il mese mi faccino soppor tar questa noia di portare l'habito da huomo, che per gratia di Dio nõ ci sono mancate pso ne, che mi hãno uoluto dare le cẽtinaia di scu di, se io hauesse uoluto stare à lor posta mà tut to faccio perche que bei uostri occhi; occhi assassini, occhietti cari m'hãno rubato il core

Cap. O bene stà non dubitare signora che ui farò Regina dal mondo, portate ben questa spa- da alla prima uoltate così all'Imperiale.

Tin. Capitano caminiamo di gratia che non mi tengo in piedi mi muoio di fame.

Cap. Che tu t'affoghi non hai magniato due uolte questa mattina & pur adesso.

Tin. Io ho magnato anco quattro perciò; ma io ma gno poco, e spesso, e poi non mi muoio di fa me di questa casa; mi muoio ben di quella del Baron Tedesco. O Dio che buon compa- gni che uini benedetti, s'io dimando loro un bicchieri di uino me ne danno dieci, chi mi fa brindisi quà, e chi là, e m'empiono quel le tazze sempre un dito.

Sil. ò gran cosa un dito?

Tin. un dito, ma per lungo, così, ò quãte uolte mi son trouato fra loro, à dormire la mia horetta nella tauola, e destandomi hò trouato una co rona di bichieri, che mi circõdauano il capo, andiam là presto di gratia andiamo.

Cap. Pian'un poco signora come sapete rubbare.

Tin. E di che sorte, vsanza di puttane.

Sil. A

Sil. Ad vna donna ſignor Capitano non ſta bene il rubbare, e molto meno à me, che non ſon nata di padre, e di madre, che m'habbino male alleuata, ſe ben mi vedete coſi, e s'io ho ſatto qualche coſetta, me l'ha fatta fare la neceſsità grande, e la guerra, che habbiamo hauta in Siena, che s'haueſte conoſciuto li miei forſe forſe, che haureſti veduti pochi gentilhuomini, come loro; mà la mia ſorte vuol coſi pur'ho ſperanza vn giorno ridurmi a miglior vita.

Cap. Fate cio che vi piace: hor perche le genti non piglino ſoſpetto di voi, che non ſiate huomò perciò dite che ſete mio alleuo, e perche paiá ch'io faccia il brauo vi conuiene ragionando ſeguir la mia ſtrada come fanno i buon ſoldati, biſogna, ch'impariate a uantarui fare il tagliacantoni, dir delle bugie, rubbare quando vien fatto, vantarſi, tener ogn'vn per vn coniglio, e certe altre parti, ch' alla giornata conoſcerete in me miracoloſe. Voglio farui vna Bellona, vna Pantaſilea, & vna nuoua Camilla: io v' inſegnarò giocare di ſcrima, & in pararete ſi fatti colpi, che Marte l'harebbe a caro con certi pappafichi, ſopramani, rouerſi, ſtoccate, imbroccate laſſate pur far a me; sà bene il mondo come io ammaeſtrai l'Imperator Carlo quando mandò la disfida à Rè di Francia che ſi voleua condurre ſeco in ſteccato à corpo à corpo che ſin

hoggi

hoggi se ne ragiona.

Tin. Signor Capitano datemi vn giulio di gratia.

Cap. che ne vuoi fare?

Tin. Vedo là in quella strada che vn Hoste ha messo fuori vn spedone con vna Colomba che stá con vn collo torto è goccia il grasso, che par che siano lacrime, e si lamenta che si la lascia sfreddare & non la vado à mangnare.

Cap. Non mancheranno à casa il barone, e de i colombi & d'altro. Signora caminate; così passeggiate largo, sputate qualche volta tondo tondo, gonfiate le gote, & s'alcuno ve mira fate la cera così da terribile caminate vn pò là

Sil. Come, così?

Cap. Così à punto; ma andate piu graue nel caminare, che quello andare in ponta di piedi è da innamorato & non da brauo.

Sil. Che volete ch'io faccia la moreſcha?

Cap. Nò; ma così con questa punta di spada volta in sù alla spagnuola: quella medaglia vorrei che si vedesse più che non fà, perche vi è vn'impresa, che per me fece il signor Girolamo Ruscelli quel gran litterato.

Sil. E che impresa e questa?

Cap. Vn fulgore con le parole, *Cacumina tantum.*

Sil. E che significa?

Cap. Significa il valor mio, la guerra ch'io ho fatta, e le vittorie, ch'io hò accquistate, e si come al fulgore cede ogni cosa, e da ogni elemento viene a lui fatto luogo; cosi di me ogni

gni persona caglia, e come è proprio del fulgore percuotere & fendere le cime delle torri, e di più alti edificij, così è in me un ordinario costume di uincere, & abbattere i più pellegrini, e ualorosi Caualieri, che siano al mondo, che ui pare, è ella bella?

Sil. Bella da douero.

Cap. Stupireste, s'io ui mostrasse certi belli discorsi che ui fa sopra à questa impresa il signor Ruscelli in quel suo libro, ch'à mãdato fuori dell'Imprese de gli Huomini Illustri con uersi bellissimi, che fin'adesso li cantano un mondo di dõne cioè la Signora Caterina da Lodi nella uiola, la Signora Veronica Frãca nell'Arpicordo, la Signora Chiaretta Padouana nel leuto, & la Signora Vincenza Armanna in Musica.

Sil. Conoscete uoi tutte queste gentili signore?

Cap. Come s'io le conosco? non ho io lasciato ordine (tanto è la dimestichezza, che io hò con loro, e l'amor che io le porto) al Titiano, che facci una fabrica in mezzo alla nuccia di purissimo alabastro et di Rustico, Ionico, Dorico Corinto, & cõposto con un tribunal de auorio intarsiato di coralli di Serpẽtini, e di Porfidi cõ la mia figura sedẽre in mezzo di loro cõ infinitissime altre signore, che ho conosciute in diuersi luoghi per memoria della cordiale affettione, che hò sempre portato à gentilissime Dame.

Sil. Di-

Sil. Di gratia nominatemene qualch'una, che hab biate conosciuta, & s'habbi à trouare in questa uostra fabrica?

Cap Vene dirò assai ma non tutte;

Sil. Dite di gratia?

Cap. Dirò confusamente senza seruare tant'ordine

Sil. si bene perche ad ogn'una puo restare il luogo che le si deue.

Cap. Ne anco dirò di molte, che hoggi sō maritate perche nella fabrica mia non ui uò altro huomo di me, e le maritate non è bene scompagnarle da i lor mariti.

Sil. Bene ma che sapete uoi che molte non siano maritate, dopò che partiste da loro?

Cap. Siano, ò nō siano, questo non importa.

Sil. Hor dite uia di gratia.

Cap. Io ho conosciuta, e sarà nella mia fabrica la S. Isabella di Luna, la s. Isabella Padouana, la s. Panta, la s. Margherita Romana, la s. Cornelia Papa, la s. Rosetta Ragosca, la s. Medea, la Pasqua, la Camilla senese, la magra, la grassa, Laura Bolognese, Hortētia Busciardina Giulia da Gallēsi, Diana d'oruieto, le tre sorelle senesi Prudentia scoparola Giulia opertina, la Tancia, Caterina da fano, Bellina ferrarese, Loca, la Trombocina, Marietta, Morosina, & son tante l'altre, che s'io uolesse dirle nō finirei mai.

Tin. Signor Capitano à riuederci, non posso piu aspettar uenite uoi à bell'agio.

Cap. Noi ueniamo ò là doue vai?

SCENA QVINTA.

misser Mario mastro di Casa, Betta Ruffiana.

Mar. HORA conosco certissimo, che la fortuna s'intromette in tutte le nostre attioni, & che non si troua mai satia di girarci mentre che siamo in questo dubbioso calle della vita: Piaccquemi per molte cagioni la mia partenza di Roma prima per compiacere al Cardinale mio, e poi per fuggire la pericolosa vita delle Corti, madre de Inuidia; e ricouero di tutti i vitij; con cio sia che, chi viue in Corte doue sono huomini di diuerse nationi, e di varii appetiti è necessario che la maggior parte del tẽpo stia inquieto ma io mi veggio caduto (come si dice) di Scilla in Cariddi; essendomi necessario di sodisfare all'amorose voglie del signor Arminio, percioche s'io à lui sodisfò, mi pongo in disgratia del Cardinale, sendo che egli non habbia altro bene al mondo, che costui, & vn suo fratello minore, e dall'atra parte s'io non l'aiuto gli diuentero capital nimico, & con una sola parola mi porrebbe in disdetta col Cardinale, si che qui bisogna risoluersi e di duè mali eleggere il men pericoloso sia meglio à secondarlo, che s'io l'aiuto gli fo vn nodo al

core

core da non sciorsi per qualche di, so ben' io come è fatto, non gli posso, far fauore, di che piu cordial memoria ne tenghi, che nelle cose d'amore, et è proprio di tutti i signori giouani, come lui di tutti gl'altri piaceri col tempo si scordano, fuor che di questi, Onde il meglio, che io possa fare è, che me ne vadi à trouare mona Betta Ruffiaua & che la ponga in opera & farò ad vso di forestiero prometterò assai, & otterò poco, ma eccola à fè la sorte mi vuol' aitare & essermi fauoreuole, me le vo fare incontro con quattro carezze. Ben trouata mana Betta doue andate voi così sopra pensiero ecci niente di nuouo? che vuol dire che voi non vi lasciate piu vedere.

Bet. Andauo à fare certe mie faccende, & di nuouo non ci è altro se non che son stata male piu de vn mese, & però non mi son lasciata mai vedere lo douete cognoscere ben nel uiso si, che ui prometto che io non pensai mai di restare uiua fino à quest' hora pure Iddio sia laudato mi sento assai meglio della persona che della borsa; la pouertà mi da un gran trauaglio, che in questa mia malatia mi hò impegnato & uendtuo ogni cosa, & pensate se io son'al uerde, che hò data uia quella camorra tanè, che io haueua per uiuere, pur patientia uiueremo fino alla morte chi ce ha fatto ci gouernarà pur che noi ci sfortiamo dal canto nostro.

Mar. Certo

Mar. Certo che del mal uostro mi duol mà non si può sempre star bene hauete ben fatto male di non hauermi fatto intendere qualche cosa ch'io non sarei mancato del debito mio ne mi hauete da conoscere adesso & non so perche ue l'habbiate fatto.

Bet. Le cose uostre l'hò in capitale & se mi fosse stato necessario di grauarui non ui hauerei sparambiato ne hauto rispetto, che certo io ui tengho come figliuolo, ma ui serbo per gli bisogni, de piu importanza.

Mar. Vi ringratio & son certo che mi uolete bene che l'hò conosciuto piu uolte, mà ui poteui preualer di me in queste & nell'altre uostre occorrenze ancora, che chi fa piacere alle persone amoreuoli, come uoi siete, non si stanca già mai áuuertite di non mi far'piu co si che mi corruccierò cõ uoi & haureò ragio ne perche mostrate di non hauer fede in me

Bet. S'io non hauesse fede in uoi non ui hauerei grauato dell'altre uolte come ho fatto, ma di te & uoi doue andate cosi solo?

Mar. Per dirui il uero ueniuo à casa uostra per ui sitarui perche io ui haueua à parlare di im portanza,

Bet. Voi siete troppo cortese che bastaua ch'uoi ci mandasse il uostro seruitore che subito sarei uenuta in casa che sapete bene che non hò al mondo il maggior desiderio che far ui seruigio.

Mar. La-

Mar. Lasciamo fare le cirimonie à coloro, che nō si conoscono, fra noi voglio che cen'andiamo a la libera, bisogna che voi mi facciate vn grā piacere per il mio S. Arminio & poi mettetemi la fune alla gola & pensate che non son mai per mancarui io, senza che vi è obli gato vn tal signore.

Bet. M, Mario, sapete che nelle cose giuste & ho neste non vi posso mancare, ma auuertite, non pensate grauarmi di qualche ruffianeria ve lo dico à lettere di scatole, son vna donna fuor fuori, & se mi volete parlare di questo, meglio è tacere, pche gittate le faue nel mu ro, io non son di quelle; nè di casa mia vscì mai vna che non fusse di peso, & non voglio esser' la prima io.

Mar. E verò che non hò à conoscere hoggi la vostra sauiezza & honestà; ma hauete ben poca fede in me pensando che io habbia animo di grauarui di simil cose, che à dirui il vero s'io mi volesse seruire di vna donna in simil seruigio mi basterebbe l'animo per vna trouarne vn migliaio in questa Città.

Bet. Voi dite appunto il vero che non vi è la maggior douitia, che di queste ribalde, & il mon do è incattiuito di tal sorte, che delle buo ne sono esposte à far fin'alle imbasciate, che il Diauolo se le porti viue viue nell'Inferno in quel fuoco penace, più, che vergogna sono, più le fanciulle, che si conducano a male per

questa via, che non sono tutte l'altre, che si maritano ohimè quante ne vanno à marito per vergini, che hanno fatto figliuoli in casa dei padri & ti giuro in conscientia mia, che rare portano la verginità à casa de i lor mariti, & io lo sò e basta, e questo interuiene perche le madri vi hanno poca cura ò vero n'hanno troppa; onde per il lungo digiuno e gran priuatione ne vien loro appetito & si auuiene che in qualche modo ci si conducano & non fan poi scelta dalla rosa domestica alla saluatica.

Mar. Lasciamo andare questo ragionamento, & habbisi la cura colui à chi tocca, torniamo à fatti nostri bisogna che voi pensiate la prima cosa di tenermi segreto tutto quello ch'io ui dirò perche cioche conferisco con voi non uorrei mai che lo sapesse altri.

Bet. Dite pure; à me sono stati detti secreti di tanta importāza che se voi gli sapesti ve ne merauigliatesti, & non si puote mai vantar alcuno, che per bocca mia se ne sapesse mai nulla s'io il dicesi crederei gire in precipitio Dio ne scampi i cani.

Mar. Io son certo che voi siete sauia & che à dirlo à voi sarà quanto s'io non hauesse mai parlato; mà ve l'hò io accennato per segreto acciò voi sapeste che era tale. Et per non spendere piu in darno il tempo & le parole, acciò voi sappiate fare l'ufficio comodamēte & con de

strezza io vi conterò il fatto, sappiamo come stà perche male ageuolmente si può disciorre il nodo se prima non si troua il capo: Douete adunque sapere che il S. Arminio mio padrone è innamorato morto della figliuola de M. Clearco Trincucci che habita vicino à Piazza del boue.

Bet. Io vi ho inteso & lo conosco & mi è padrone, & son di casa come, la scopa ma voi sapete quel che io vi ho detto che non vo fare ruffianerie' però tenete pur il vostro segreto & restate in pace.

Mar. Aspettate, voi non hauete ancora inteso nulla lassateui parlare non vò che facciate questo ma tornando à proposito dico che costei mostra di ardere per l'amor suo per il che il Signor desidererebbe di saper l'animosuo & accertarsene bene perche àdire il vero gli innamorati il piu del tempo stanno dubbiosi dell'animo delle lor donne perche hora si mostrano pietose, hora crudeli, hor mostrano di hauergli cari & hora di amargli & quando li cacciano & quando li chiamano & però il Signore vorrebbe chiarirsi à quanti piedi d'acqua si troua Mana Betta se voi sapete fare siete per diuentar d'oro & non vò, che le parliate come che apposta per questo mà che intriate vna volta quando vi vien bene in ragionamento di ciò con lei, & conoscerete ben voi ne i gesti l'animo suo.

Bet.. Questa dũque nõ par ruffianeria à voi è? Dio me ne scampi, che io entri mai in quella casa per questo èt di piu vi dico, che egli perde il tẽpo, si, perche la giouane è buona e dabene, si anchora, perche gli scolari non son molto amati dalle nostre donne, che quantunque à molti faccino certi fauori mostrando d'amarli si fan beffe di loro & così li poueri scolari si perdono in queste pazzie il tẽpo & il ceruello: Nella nostra Città ci sono delle galline & de'pollastri pur assai ne per hauerne, fa bisogno mandar per i galli; fuor di terra le nostre donne conoscono & veggono anchor loro & nòn hanno smarrito la luce degl'occhi come questi scolari quella della mente, & non v'immaginate che per vedere questi giouani guarniti di drappi, & breui noi c'innamoriamo de'fatti loro, pche ci siamo auezze à veder'qui tal portar più adosso, che non vale il resto che hanno lasciato à casa & si sà, che i padri di tali tutto il di zappano per mantenere quì gli figliuoli in studio; mà questo lo sapete voi meglio di me. Che alcune delle donne non caschino in fallo con loro & particolarmente certe sciocche, le quali non sanno se esse son viue se non perche ispirano, io non lo dico, perche direi la bugia; ma tutto auuiene perche noi altre donne siamo molto inclinate alle preghiere onde se accade qualche

commo.

commodità succede il fatto; ma questo è più di rado, che la neue d'Aprile.

Mar. Douete sapere, che i diti delle mani non sono tutti eguali, così tutti gli huomini non sono tutti ad vn modo; vero è, che fra scolari ci sono di così fatte persone, come voi dite; ma la macchia de' tristi non scema, nè toglie l'honor de' buoni. Il Signor Arminio mio padrone, del quale noi ragioniamo, chi egli sia, voi il sapete & tutta questa Città, e la uita, ch' e' fà & le cortesie, gli gesti suoi, & l'aspetto suo ne dan segno, come quelli, che spesso fa conoscere i buoni dai rei. Disponeteui dunque à fargli questo piacere, che beata voi e, pigliate questo scudo per amor mio, comprateui cioche vi bisogna & se vi mancherà altro, dimandate, & questo ch' vi dò non ve lo dò che sia in luogo di pagamento ma insegno d'amoreuolezza.

Bet. La pouertà, & l'amor che io vi porto mi sforzano à far' questo, & à pigliar sicurtà delle cose vostre, & vi giuro per la Croce di Malta, che se l'Imperatore mi grauasse di simil cosa, non lo faria; ma l'affezione che io vi porto è troppo grande Dio lo sà lui come mi ci conduca mai à simil faccende che mi pare d'andare alle forche, veramente vi prometto che à pensarui mi pare, che la terra

mi tremi ſotto i piedi pur per ſeruire ſi ſerue.

Mar. Andate via allegramente voi conoſcete à chi fate piacere ſe foſse per qualche plebeo io direi che voi haueſte ragione, ma per vn Signore nobil'e gentile, & di tanta importanza come è queſto ve lo doureſte arrecare à reputatione.

Bet. Come colui che ſi vantaua di eſſer vn gran Boue volete dir voi, di coſi fatte ambaſciate è vergogna farne per ognuno pur io gli hò compaſsione che ſõ ſtata giouane anchor'io & nõ ſon ſtata brutta, & n'hebbi piu di vn paro che mi haurebbono coperta d'oro s'io haueſsi voluta eſſer triſta. il ragionar piu qui con voi mi par che piu toſto ſia vergogna ch'altro che s'à caſo qualche huomo ci vedeſſe mi fareſte accquiſtar qualche mal nome; & hoggi è vn certo viuere che piu preſto ſi penſa al male che al bene io me n'anderò à caſa ſua adeſſo & vedrò di far l'effetto laſſa far'à me ſo ben' quand' io voglio, ricordateui che ſon pouera, & viuo miſeramente, & vna mano laua l'altra & amendue lauano il viſo.

Mar. Andate che in caſo d'innamorato nõ fù mai ſeruitù ſenza premio.

SCE-

SCENA SESTA.

M. Mario e Rillo ragazzo.

Mar. O COME ha saputo bē fingere madonna Honesta, che facea d'vn Ceriefo dua bocconi par proprio vna santa M. infilzata. Và toccale il naso và, so che si è voluta far pregare et il meglio è che hà voluto dire bē bene male dell'altre parendole, con ciò coprire la sua infamia; questo è proprio costume delle femmine manigolde, che tutte l'altre biasimano parendoli questo esser' saldo scudo contro la lor cattiua vita: Và poi & lasciati praticare simil genti in casa, ti sò dire, che ella debbe hauerne fatte quelle quattro sia come vuole pur, che à me non manchi, sarà bene ch'io veda di far condurre in casa il vino, che habbiamo comprato. Ecco qui quel sciocco di Rillo vò nascondermi e veder quel che egli faccia.

Ril. S'io non ci hò fatto à mio modo mio danno ma mi crepo bene hauere una ferita sotto il ginocchio ci ùo nedere è poco male l'arficcio il guarirà, & la maiorana masticata con la mollica del pane.

Mar. Donde si uiene? ti uò dar subito, che siamo in casa cinquanta bastonate, e ti uò insegnare, che quando altri ti manda per seruigi di

tornar presto.

Ril. Perdonatemi, che non hò mal nessuno, son caduto.

Mar. Tu zoppi?

Ril. Mi duole vn dito.

Mar. Doue sei stato?

Ril. Al libraro vicino al palazzo del Clarissimo sotto il spezial della Serena alle scuole per andare alla Cicogna, & voltare al prato della valle.

Mar. Oh che insalata, è possibile Rillo, che ogni giorno t' ingrossi più, tu magni troppa minestra.

Ril. Signor non beuo troppo pane.

Mar. Desti quella scritta al libraro?

Ril. Signor si; ma non ci era lui.

Mar. Dio m'aiuti, che hai tu fatta della poliza, che ti die il Signore?

Ril. L'ho data al libraro, che stringeua all'hora le carte con certe tauolette sù certi libri, che volgeuano come la macina del mulino.

Mar. Poco fà diceui che non vi era, e doue l'hai trouato?

Ril. Non ve l'hò detto, che io, esso, & il garzone stauamo di la dalla banca &, di quà

Mar. Diauolo intendilo dimmi ch' hà detto perche non ti hà dato quello che ti doueua dare.

Ril. Il facchino la lessera tutti gli scholari lui, la scritta,

scritta, & la bancha tutti hò lasciati sopra la botteghą, esso diceua mi farò dare vna gazzetta & io dissi che si.

Mar. Gran patienza bisogna col fatto tuo, di sù, che ti hà detto?

Ril. Ha detto, che parlerà questa sera co i libri & a vn facchino, che voi gli volete dare per venire à casa con quei ligati, che vi vuol pagare esso di quello che gli hauete da dare.

Mar. Faremo (come si dice) della necessità virtù, già penso che verrà à trouarmi, entrami innanzi e torna à casa, che ti so dire, che di si fatti scudieri vi è vna gran carestia, ma se' fosse mio affare ti trarrei ben io di testa la pazzia col bastone & ti romperei l'ossa.

Ril. Buon dì non mi correte nò. Mi volete menare al macello & mi volete magnare bell'e viuo con la polpa & con l'ossa. mi raccomando à voi non vo tornare à casa hò ben sentito si, non son mica cieco come vi pare.

Mar. Vienqua non fuggir bestiaccia non dubitare non sai tù ch'io ti so sempre carezze? oh Dio costui se n'andarà, & non lo ritrouarò hoggi che è peggio ch'vna fiera e corruccierassi il Signore, che non par'che habbia altro bene che lui, guarda che appetito di prugne saluatiche vien quà ch'io ti vò dare vn da sei.

Ril. Batteretemi poi?

Mar. Non ti batterò nò pche vuoi che io ti batta?

Rill. Se me lo promettete io ci uerrò altrimenti non ci pēsate che nō uo morire non l'ho prouato mai più & non ci vo cominciare adesso.

Mar. Piglia sù non dubitare il mio Rillo dabene camina là che ti vò dare un'altra cosa subito, che siamo in casa mi pare hauer ripigliato un Grifio che se à caso se ne cominciaua à suiare non l'haueua per queste hore, et così auuiene à chi hà da far con bestie

SCENA SETTIMA

Tinaccio solo.

Tin. IO hò pur magnato à mio modo per uñ pò co oh, che uiuer buono è questo todesco, ui si magna, si beue, si rece, si orina, si dorme, & ui si fa ogni cosa una uolta al corpo di ser Pauolo, che è santo della nostra scuola che non si troua star con Todeschi, & con Francesi non è mal uiuere, Spagnuoli Dio mi guardi non magnan' mai altro, che pere, & noci, & pesce di domenica, & se qualche uolta è guasta la carne te la pongano in nanzi con certe fette sottili, che paian foglie di carta, e l'Italiano anchor lui non sputa l'ossa d'un pollo te ne fanno co'l collo, & zampetti creste, & capo insalata guazzetto de gli fegati; & del resto mezzo à rosto & mezzo allesso sono piu le uiuande, che si portano à tauola de Te

deschi

deſchi in una uolta che non ſon quelle, chè ſi portano in una ſettimana à tauola de gl'altri ui è ſtato à punto adeſſo in caſa di queſto Baron Tedeſcho, che è ſtato un doppo deſinare un fracaſſo di arrolto capponi freddi col ſuo cedro, quaglie cotte in butirro, pottaggi, & mille altre uiuande tutte in un catino & ſcegli à tuo modo mi diſpiace una coſa, che meſticano il graſſo col magro mai fanno banchetto, che con la carne non ci uoglino peſce ancora, pur' è men male, tanti paeſi tante uſanze Hor che io gli hò laſciati tutti dormẽdo ſopra à una tauola intorno à un catino d'oſſa, che par che guardino un ſepulcro de morti; e il Capitano ſi è poſto à giocare col Barone, io me ne uò andare all' hoſteria della Torre per fare un'altro aſſetto: oh ſi nõ è al mondo maggior eſercitio, che beuere, magnare, magnare, e beuere, quel Hoſte mi uuole un ben da fratello perche non paſſa mai giorno ch'io non lo uada à uiſitare con quattro ò ſei compagni, & beuemo un ſecchio di uino per ſpaſſo io mi conoſco eſſer' pur' un ualent'huomo io non beuo à paſto meno de trentacinque uolte horsù all'hoſtaria che mi ſento una uoglia di un pezzo di ſchiena de Vitella giocarò che come io arriuo mi ſaranno tutti i garzoni intorno: Chi dirà ben uenuto ſignor Tinaccio, chi mi cauerà la berretta chi portarà da ſedere & chi portarà una co

ſa &

ſa & chi vn'altra non fariano tante carezze à vn marcheſe quante ne fanno à me & han ragione, perche gli dò vn mar'di guadagno, vi conduco Tedeſchi, Franzeſi, Pollacchi & qualche vno delli noſtri della Terra, che ui laſciano vn mondo, meglio è, che io vadi al l'hoſtaria, all'hoſtaria.

SCENA OTTAVA

Sofonisba Giouane, & Sandra Balia.

San. VEDESTE Mai ſofonisba la maggior fatica, che dello ſtrigarſi da queſte ſuore, sò che non manca mai lor, che dire ſempre vogliono, ſempre dimandano.

Sof. Queſto è perche altri ci viene à viſitarle tanto di rado & ſi manda lor tanto poco, che non ſiſatiano poi di ragionar con noi & dimandano ſempre qualche coſetta.

San. Che vi pare egli di quei belli eſſempi, ſe Dio mi guardi, io non vidi mai a'miei giorni lauorar meglio di coſtoro.

Sof. Per certo, che lauorano bene & ſono molto amoreuoli & dabene & credo, che ſi poſſino chiamar felici ſe vi ſtanno volentieri; ma io vo pēſando, che la maggior parte di eſſenō vorrebbono ſtare in queſte allegreze.

San. Che penſate, che tutte ſiano cucciole come voi, eſſe abbandonano quando ci entrano

l'amor

l'amor del padre, della madre, dè fratelli, et di tutti i suoi & attēdono ad vna vita tutta lode uole & esēplare come si cōuiene à chi abban dona il mōdo: ohimè, io hò sentito che fāno pur le grandi astinenze, vanno scalze con quei lor zocchi, nō portano mai camice, non si cauano mai quei veli di capo, fanno digiuni, non magnano mai carne, fanno discipline stanno sempre serrate, nō possono vscir mai fuori, ò beate loro e beata voi se vi entrate.

Sof. S'hò à esser beata io v'entrerò,

San. Eh pouerina, vi potesse pur entrar'io: quādo voi sarete stata in questo mondo tanto tempo quanto io, trouerete, che non ci si trouano si non fastidii, guai, pene, e tormēti, si fanno i figliuoli, si dura fatica in alleuarli, & poi quando son grandi si stenta à farli fare à suo modo & se son femine, Dio ne guar di i cani; il pericolo ch' vi è di guardarle & la fatica di maritarle, che hoggi di à vna fanciul la fà mestieri hauer' della roba, altrimente non hà can che l'annasi, ne si fa conto più di nobiltà, nō di sangue, ne de uirtù delle quali tali n'he copiosa & pur s'in uecchia in casa ò quanto ui potete chiamar felici uoi che ha uete uostro padre si facultoso, & siete, si può dir, sola poiche uostro fratello è tanto tempo che non si sà doue si sia & nō pensa mai ad al tro che à metterui bene et maritarui in qual che signorotto; ricordateui uoi dell'amore-

uolezza

uolezza & benignità loro considerate quan
to torto gli fate ad inpacciarui con Amor:
Auoi s'appartiene esser casta nõ solo del cor
po ma dell'animo, & nõ lasciarsi trasportare
dagli vani pensieri, et da fantasie dishonore-
uoli, che bella fama è di queste fanciulle,
che sono innamorate uederle andare tutto il
giorno l'amante intorno in sù, in giù come
la Grue del telaro, & come se ne godono, co-
me se ne tengono grasse ah che ci uenga la
peste. Al tempo nostro tre uolte l'anno solē-
uano vscir di casa, & non più, la Pasqua, il
giorno de morti & la Natale ne ui pensate le
donzelle fossero state tutto il giorno ne gli
balconi solo ci era permesso ò quando facce-
uano procesioni, ò quando il carnouale pas
sauan le maschere adesso ui stanno tutto il
giorno & buona parte della notte anchora
masimamente in questa Città. Noi andaua-
mo col uiso coperto & intal modo ci concia-
uamo li panni, che non si poteua uedere al-
tro che un'occhio. Adesso le fanciulle vanno
scoperte, che paiano spose con la testa alta
con un caminare come appunto Caualle sfre
nate con un picciolo uezzo d' Ambra, ò di
Coralli, & cingeuano il Collo, & hora lo cer
chiano di collane, di perle, di pendenti, & di
canacche come de cerchi una botte portano
hoggi la coda & la strascinano doue uoglio-
no loro innanzi che siano maritate pensate
che

che faranno quando haran marito vogliono portare berrette, giubbone, & fino alle brache, & ce ne sono molte in qualche luogo, che portano à cintola il suo pugnale con la scarsella uh hominacci come è possibile, che sopportino, che le dõne gli tolgono le brache

Sof. Vi pigliate pur de gli impacci, che non vi toccano.

San. Io l'hò detto figliuola mia perche non ui gouerniate secondo le cattiue, ma che uoi fuggiate ogni cosa, che ui pare uituperosamente nell'altre ditemi se intendeste ragionar di qualche vna, che amasse persona, che non le fusse attinente di sangue non la biasmareste uoi? hor pensate, che se direbbe di voi, che sareste sola nella vostra Città & forse nel mondo, che sia innamorata del proprio fratello pensate, pensate à i casi vostri, che quando sarà tẽpo, vostro padre vi prouederà ben si vi rimediarà a tanta furia.

Sof. Mi daria medicina contraria alla mia salute.

San. Anzi il rimedio del vostro honore la quiete della vostra vita & il bene dell'anima vostra horsù, non più parole, che al buon intenditore poche bastano.

Sof. Si à chi non è sordo d'intelletto.

San. Appunto credo se ui uo dire il uero, che voi siate priua d'ogni buon sentimento poi che ui siete smarrita da uoi stessa eccoci gia vicino à casa fate che lasciate fuora le fantasie,

che vi turbano & non pensate più à quelle cose, le quali, quanto meno à esse pensaste tanto più vi mancherebbono.

Sof. Gli miei pensieri io mai gli porto meco; ma se li tiene, chi puo & per honore bisogna, che io li lasci.

San. Entrate, entrate & siate certa, che i pensieri giouenili sono i tormenti della vecchiaia.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.



Il Signor Arminio M. Mario, & Betta Ruffiana.

Bet. D ogni modo sono sciocchi coloro, che s' innamorano de vna fanciulla perche lassando stare, che sono men stabili, che foglia posta al vento solo il pensare de venir mai à cosa alcuna col fatto loro è vna morte: perché presupponendo anchora, che esse amino non dimeno ogni volta, che pensano d'hauersi à condurre con vn huomo pare loro d'andare à morire, & questo non procede da altro se non perche sonno auezze à magnare il pane asciutto, che quando poi hanno assaggiato il cacio la non và così anzi diuengano sicurissime. Ma che? le piu di queste giouanette si godano di vagheggiare, & esser vagheggiate piu che d'altro & quando l'huomo tenta di venire allo stretto & à qualche conclu-

ſione ſi troua la coſa piu lontana che mai & però ſi ſteſſe à me io non conſigliarei mai vn giouane che buttaſſe il tempo co'l fatto loro biſogna impacciarſi con le maritate che almeno non ſi conoſce nulla, ne ſi rompe ſcudella & ſanno che coſa è amore & lo vedono & toccano bene bene, con tutte due le mani non hanno paura del lupo, & ſe vn giouane ſi conduce con una di queſte pari ella gli ſa ſtare da canto & fare delle carezze, & lo aſſicura con le più dolce parole del mondo; doue vna fanciulla ſe queſto auuiene le par ſempre di ſtar'nel fuoco le par' mill'anni di vſcirgli delle mani, cō queſte maritate auuiene il contrario, che è difficile à gl'huomini vſcir'dalle lor mani perche ſanno quanto ſia differēza dal pero al melo et quāto più vagliano vn toccar di mano alla fuggita d'vn amante dui baſcii rubbati, che quanti dolci geſti ſan fare tutti i mariti; non hanno chi à lor guardi tanto per ſottile et s'à caſo auuiene qualche diſgratia qualche enfiatura di corpo, ò hanno il rimedio ſubito ò col targone di maritata l'appiccano al marito & nō ſtan ſempre con quel tigno al cuore del mal del corpo ſe gli huomini, ſapeſſero quel che ſanno fuggirebbbono le fanciulle come il tuo co baſta vo ire à trouare M. Mario, che mi deue aſpettare in caſa & dirgli il fatto acciò non mi reputi una ſmemorata, che ancora

mi potrebbe dar' qualche quattrino, & se mi desse vn'altro scudo potrei comprare un pò de farina, in fede miá che mi pare questo che viene di qua, & ecci il suo padrone gli vò aspettar quì.

Mar. Signor mi par'vedere quella amica deue hauer' fatto l'effetto.

Arm. Doue è?

Mar. Accostianci, che uiene uerso noi.

Bet. Ben siate trouati,

Arm. Hai buone noue.

Bet. Non molto, che chi s'impaccia col uẽto si troua con le man piene d' aria.

Mar. Come và il fatto hai tu parlato à costei?

Bet. le ho parlato et fatto tutto quello che io ho saputo ma il parlar'di simil cosa con essa è come vn parlar' della fede à gli Hebrei non uidi mai la piu ritrosa fanciulla di questa.

Mar. Che ti hà ella risposto?

Bet. subito ch'io in cominciai à intrare in simile ragionamento anchor'che io v'entrassi alla lunga ella si cambiò tutta nel viso & si fè rossa come vn scarlatto, & le uenne una collera così grande che le usciuano le lachrime da gl'occhi così fatte.

Arm. Ah sofonisba crudele dispietata & disamoreuole: hor seguita, che disse?

Bet. Incominciò ad alzar' la uoce, è àdirmi. Brutta ribalda con queste ambasciate ad una mia pari? Questo merita l'amor che ti porta mai

madre ti paio di quelle io? & mentre diceua queste parole trasse d'vna canestra doue haueua pāni da lauorare vn par di forbicette & mi voleua dar' con esse nella gola, ma io me le lasciai cadere à i piedi, & me le raccomandai per l'amor de Dio.

Arm. Questo è il premio di chi fidelmente serue?

Mar. E come le scampasti dalle mani; che non ti diede? fuggisti tu?

Bet. Signor nò ch'io non fuggij mi diè bene non sò quanti pugni sù le spalle ma io mi raccomādaua tutta uia, e piangeuo, onde ella mossa à pietà de miei prieghi mi lasciò leuar in piedi, & dicendomi le maggior villanie del mondo mi mandò fuori di casa, & io perche non mi pareua tempo di rispondere parendomi ch'ella hauesse ragione me ne tornai, ne mai più harò ardire di ādare doue ella sia.

Arm. Che mi cōsegliaresti tù, che io douesse fare?

Bet. Si volete ch'io vi consigli da figliuolo & fedelmente lauateuene le mani, & lasciatela andare che non è al mondo peggio che correr' dietro à chi fugge.

Arm. Questo sarebbe impossibile perche è tale l'amor ch'io le porto che piu tosto senz' anima che senza questo pensiero potrei restar' viuo & poi non posso credere che l'ardor mio che è si grande non distempri la gelata crudeltà sua,

Mar. Voi volete come tentare di gire al Cielo in

vita non è poſsibile. Fate à mio modo ſigno re penſate à queſta crudeltà, che ella vſa ver ſo voi, che l'amate tanto, & così riuolgendo per l'animo il diſamar ſuo & conoſcendo il cattiuo merto che hauete del voſtro ſeruire forſi che il uoſtro caldo ſi conuerteria in giaccio.

Arm. Gli ſdegni ne gli amanti non poſſono naſcere per uedere non eſſer'tra loro d'amor ſcambieuole, ma ben per ſouerchia ingratitudine forſe che la mia donna finge per honeſtà non amarmi, & ſe bene ella meno ama giuſta coſa nõ è che io lei diſami perche ſi deue amor di donna acquiſtar' con lunga patienza, & fidel ſeruitù.

Bet. Tutte parole da innamorati, & ſperãze, che tanto piu ſon vane quanto maggior fede le ſi porge. In queſto fatto, fidateui di me, che io hò ſperimentato la giouane, & penſate che io n'hò prouato dell'altre, & vi giuro che mai ne uidi vna ſimile à queſta, dunque per ben voſtro, & per l'honor' della giouane il meglio che poſsiate fare è non ci penſar' più velo dico fuora fuora perdete il tempo, la giouane è ſauia, buona, è da bene, & è guardata ſi che penſate come ne potete trar buon frutto. M. Mario io hò fatto quelche hò potuto, & mi ſon ſforzata, & mi rincreſce per voi & per il ſignore che certo vi haurei voluto ſeruire ma quello che non ſi puo è più

duro che vna pietra.

Arm. O maladetto giorno che io la vidi, à che mostrarsi piaceuole, se douea reuscirmi sì dura;

Bet. Non son ancor' tornata à casa doppò che mi parlasti voi, & però mi vò partire ricordateui che io son pouera, & hò la famigliola, & che viuo giorno p giorno, come lo sparuiero.

Mar. Mōna Betta nō me hauete à conoscere adesso, andate à casa & lasciate far'à me, io vi ringrati o, & son certa che hauete fatto il debito che s'io hauesse pensato altrimente non ve l'haueria commesso.

Arm. Pigliate madonna questi quattro scudi godeteli per amor mio & andate in buon'hora.

Bet. Dio venerenda merito per me, mi raccomando à voi, & se vedete che io possa far' altro non mi sparambiate.

Mar. Se farà bisogno faremo come l'altre volte.

Bet. Vh che siano benedetti q̄sti scolari come sono rosci gli vò baciare dieci volte, dice bene il vero, che chi fà piacere à i galāthomini non ci perde mai nulla, & le mie pari non si impacciano se non con disuiati, & di qui nascie, che sempre stentiamo.

Mar. Signor douete hormai essere chiaro del tutto si che potete resolnerui di lasciare queste ciancie, & attendere allo studio.

Arm. Anzi questa è per me cosa importantissima; & quanto allo studio tu sai che il Cardinale in ogni modo non uoleua ch' lo seguitassi.

Mar. Dite

Mar. Dite il vero, mà che vogliamo saper noi della voluntà del Cardinale, perche se all'hora si contentaua non credo si contentasſi hoggi essendo ch'egli habbi fatto disegno, che voi siate prete.

Arm Farà Camillo, & s'egli tanto m'ama quanto mi mostra si contentarà ch'io viua in quel lo stato che più mi sodisfà.

Mar. Signor io vi dirò il parer mio; s'io mi trouassi nel'esser vostro non mi impicciarei mai si presto in questi intrighi; voi potete darui piacere, & bel tempo, & voler cercar' meglior pane che di grano sò che vi acciecha amore, & se pur doueste tor moglie non haueresti a pensare di voler pigliare vna della quale voi fusti innamorato.

Arm. Perchè?

Mar. Perche non potresti conoscere in lei difetto alcuno, se à caso vi fusse, auenga ch'amore ve la farebbe parere tutta bellezza tutta virtù, & tutta bontà, Mà poi che hauerete d'essa goduto, & che per la troppa abbondanza ne sarete stufo vi mancarà affatto l'amore vi verrà in odio: perche la copia produce schiuo, & la priuatione appetito, & così qual hora ne sarete satio conoscerete in lei quello, che non haureste mai pensato che (come dice il prouerbio) chi amà, se bene ama vna rana gli pare amar Diana.

Arm. L'amor' che porta vn' homo à vna donna, è,

causa di conoscere in lei ogni qualità, perche quelche non vede amante con vn'occhio non lo uede tutto il mondo, & questa satietà, che tu di, che nasce in amante non è in tutti così, ma solo cadano in coloro, ch'amano le donne per la pelle come le uolpi mà quel che di uero, & perfetto amore ama, ama l'animo, et il cor generoso della ma donna, & l'altre singolari virtù, che in essa sono le quali con un'cõtinuo rimirare ogni hora si conoscono nell'esteriori attioni,

Mar. Auuertite Signor che in questi casi altri nõ deue risoluersi in vn giorno, mà ueghiarui le decine delle notti & da cercarne mille cõsigli, percioche egl'è, vn'partito doue altri risolue il corso della sua vita pensate bene, perch'egl'è, vn priuarsi della sua libertà.

Arm. Et questo sò io & l'hò donata la libertà, & la vita et tutto cioch' io faccio ò penso fare, penso per amor suo.

Mar. Sappiate che quello, ch'è, stato molto amato per bello vien poi che s'abborrisce p brutto et piu delle uolte dõna maritata per bellezza aspetta cattiua vita in vecchiezza almeno perche quãdo mãca in lei la serenità de gl'occhi la vagezza del viso, & l'altre belle parti fuggendosene insieme col tẽpo il che in voi se questo pensiero esequite se uederà, & trouaretcui si fortemẽte pẽtito come fortemẽte veintraste, & rimanendo spogliato di quello,

che

che piu amaste ui trouarete noioso à, uoi stesso, & importuno à lei. *Arm.* dice il vero mà t' hai da immaginare, che quantunque la bellezza del corpo sia la principale ragione di farsi amare nientedimeno le virtù son quelle che tirano lanimo dell'amante & sanolo più desideroso della cosa amata percioche ti dico ch'auuengha che la corporale bellezza se ne fugga resta percio la virtù sempre più viua, & più perfetta, & oltre di ciò, è anchor di pensare, ch'anchor io debbo inuecchiare, & ch'insieme con gl'anni se ne verranno i pensieri canuti, & l'amor de figliuoli con questo gl'ardori giouenili daranno luogo à gli graui, & senili appetiti lasciando stare che per la continua pratica deueranno tanto conformi à i suoi costumi con gli miei, che l'vno non potrà volere quello che l'altro abborrisce.

Mar. Buone, & pregiate ragioni mà sappiate, che quelli, ch'hanno la moglie bella s'apparecchiano à trista ventura essendo, che non più tosto sorge la fama di rara bellezza, che da tutti è desiderata grandemente, e quello, che da molti huomini è contrastato alcuna volta, è, vinto:

Arm. Tutto stà ne parentadi di pgare Dio, che ne sia fauoreuole, pche s'vna dōna sarà cattiua, e sarà dato insorte ch'ella sia reà dificil cosa āzi impossibile sia, che sauio, & prudēte homo

possa

possa guardarla; ma per euitar la magior parte degli scandali penso io che bene sia di leuare l'occasione di farmale, la quale si toglie non se impacciãdo ne imparentando con vna che sia maggior di te ne per nobiltà ne per robba, ne per fama di sua bellezza & così a le volte li parẽtadi succedono felicemente & me risoluo se io posso operar' ch'al Cardinal piaccia di mandare ad eff tto questo mio disegno ch'io veggio che siamo di grado & di perfetta proportione similissimi, & la mia qualità è conforme alla sua, sichè andiamo à veder se la posta è partita che voglio scriuer'al Cardinale, & intẽder il suo uolere che costei mi par nata per me.

Mar. Andiamo;io ti so dire che gl'innamorati si risoluono al primo Dio l'aiti che n'ha bisogno.

SCENA SECONDA

Siluia sola.

Sil. QVESTO Capitano da dozina come il S. Sforza gli dona qualche scudo subito corre à giocarli;hora mi manda all'hebreo ch'io impegni questa Collana,& io per fargli meglio il seruigio la venderò, & terrõmi li denari per me;ma hò pensato che fusse piu à proposito che io ne facesse tor giù tãta, varran ben queste catene dieci scudi sì, & il

resto

resto impegnarò, mi sento piu consumata con questo boiaccio in due mesi ch'io sto seco che intutto il tempo di mia vita; è fastidioso, importuno, disgratiato, & vantator di tal sorte che io mai à miei dì per molti che hò praticati ne hò conosciuto un simil à lui & hà le piu brutte parti che si posśin trouare gli pute il fiato, ha la tigna, due rottorij, & quello che è peggio non ha mai vn quatrino che all'ultimo noialtre dell'arte nostra pouere disgratiate siamo auuezze à pigliar siroppi d'ogni sorte, tutti se gli gioca & vincesse pur vna volta; ma che? tãto egli sa del gioco quã to io del volare, hor io ho qui la chiaue di casa & la collana. mai piu mi verrà destro di pagarmi àmio modo come hora mi è giunto gli impegnarò la collana, gli suali giarò la casa (benche egli vi habbia poca robba) & starõmene secretamente per qualche giorno fin che la cosa si acconci in casa d'un scolaro della Marcha amico mio & così lo ristorarò di quanto quest'inuerno hà patito per me che ha impegnato per sostentarmi fino alli libri & le camicie, è tutto il ben mio & il piu caro amico che io habbia, volesse Dio che gli morisse il padre et potesse maneggiar lui che mi darebbe il cuor di farmi riccha in tre giorni pur io la vo passando seco meglio che io posso della sua prouisione di dieci scudi che il padre gli manda il mese io ne ho sempre i

miei

miei ſei, & qualche volta l'induco à far qual che ſtocchetto, ò, ciuanza mi compra un buratto, vna ſottana & paſſalà, & fanci le ſpeſe tutto l'anno & come bene, percioche ſi fanno portar da caſa loro queſti ſcolari Marchiani certi vini che paiano maluagie, preſciutti vecchi roſsi come vn ſcarlatto, con certe coſine di paſta, che fan le lor ſuore che io non magnai mai meglio: ma biſogna s'io voglio andar à ſtar'ſeco per qualche gior no che io ui uadi, ſecretamente acciò nol ſappia queſto Lumacone del Capitano ben-che, che ſarebbe per queſto? egli è il maggior poltrone che ſi poſsi trouare al mondo & poi harebbe à far' con vna teſta, che ti ſo dire che ſarebbe il caſo ſuo, ohimè come ſon pur di mano quelli Marchiani prima ti danno, & poi ti minacciano & maſsimamente queſto mio amico, che n'hà fatto piu d'Orlando lui hà tolto prigioni à birri; feriti, Padouani, Tedeſchi, Breſciani Pollacchi, & molti altri contrarii alla natione ſua, per queſto benedetto far' de Rettori, & à quanti, per amor mio che non uoleua che pur mi guardaſſero nõ che altro hà dato ſchiaffi, et baſtonate più d'vna volta? Hor ſon arriuata: io entro.

SCENA TERZA

M. Clearco Vecchio, & Fabritio Amico.

Cle. A ME pare, che doppò pranzo sia assai meglio il riposo che l'essercitio, però Fabritio se non ti hai à seruire di me, in questo negotio importante non mi allontanar' molto da casa, ò vero ce ne torniamo che i ragionamenti si fanno migliori sedendo?

Fab. Ogni cosa per picciola che ella sia all' hora che di essa ci uiene l'occasione de seruircene ce ne accomodiamo come di cosa di gran momento, io M. Clearco vi hò cauato fuor di casa per ragionar vn poco con voi senza ch' altri ci interrompa i nostri ragionamenti & à questo mi spinge il titolo dell'amicitia ch'è fra di noi percioche all' amico non solo fà mistieri che egli sia protettore della vita, & fama dell' amico ma, che l'aiti, & che lo consigli nè gli bisogni anchora,

Cle. Che cosa fà amme di sapere cioche sia amico ò nemico tu mi vuoi addottorare io vò attendere à darmi buon tempo questi quattro giorni ch'io hò da stare in questo mondo non hò studiato in giouentù ne manco uo cominciarui in vecchiezza non vò gire più in su che imparadiso;

Fab. Questo

Fab. Questo che ui hò detto non è stato un animo d' insegnarui che io sono piu ingnorante di voi ma solo, acciò s'io ui do hoggi qualche rigida ammonitione non u'habbi à rincresce re perche l'amor ch'io ui porto, & la fedeltà, che io ui deggio lo richiede.

Cle. Mi cominciano à sudar le tempie con questo tuo parlare per allegorie, che mi vuoi tu dire?spedisccela stà àuedere, che hoggi diuen tarò maestro,

Fab. Quel ch'io ui ho da dire non è altro se non il ragionamento che io faceuo dianzi con Fabrino di che io pigliai tanto fastidio che non pare che per l'amor uostro io possa trouar quiete.

Cle. Dio aiutami tu hoggi che hai tu ueduto? la vuoi dire ò no? hò io rubbato gli altari, hò rotte le botteghe, de Mercanti? hò assassinato pellegrini?

Fab. Non hauete rubbato gl'altari, perche non vi bisogna, nè rotte botteghe, perche far' nol saperesti; ne assassinati pellegrini perche non è offitio da pari vostri.

Cle. che dunque hò fatto? hò fatto cosa che deb ba esser' à Roma inquisito?

Fab. Nessuna di queste cose ma peggio percioche in quella età che uoi doureste spendere in consigliare & corregger altri, tà mestiero, che siate consigliato uoi.

Cle. Io stupisco staria poco amouermese il corpo

con queste tue girelle,

Fab. se non mi lasciate dire non finirò mai,

Cle. stò per cauarmi la ueste, & pormi à sedere in terra per ascoltarti piu agiatamente perche io ti ueggio calzare una giornea.

Fab. la giornea ui calzate uoi che sotto bianchi capelli, non hauete, altro che pensieri di gio uanetti; bene hò inteso io, quãto hauete con Fabritio ragionato in camera de vostri amori; oh bello aspetto d'innamorato? che gãbe da portare calze intiere? che busto che pare vna forma, da sarto uecchio? insensato che uoi siete ui pare esser forsi giouane? uolete venire fauola del mondo uolete esser' mostrato a dito?

Cle. Io non mi poteuo considerare doue tu ti volessi riuscire; ma poi che non è maggior mal di questo non è nulla che per confessarlo è la uerità che io son un poco innamorato ma lo fò per vn scherzo & per un trastullo, & non per mal ueruno.

Fab. oh scuse magre, & da uecchi, M. Clearco nõ ui lasciate traboccare dalla uecchiaia uoi se te padre di famiglia & ricordateui che ogni picciolo fallo uostro torna in gran scandalo uostro & uituperio de gli attinenti.

Cle. Hor non mi rompere piu il capo, che so i fat ti miei io stesso, non so uecchio come io mo stro nel uiso gli guai m'hãno consumato sol lecita & andiamo in piazza poi che m'hai

con-

condotto fuor di casa, che mi souuiene fare vna faccenda d'importanza.

Fab. Il sollecitare che douereste fare, harebbe ad essere l'emendarui, senza speranza di farlo più. Che il viaggio che si può far di giorno non si debbe serbare alla notte.

Cle. Io non son sordo hò inteso appunto quelche tu di, tù mi tieni sciocco & io non hò tè per sauio; & sappi che sà meglio il pazzo li fatti suoi, che il sauio gl'altrui, sì che io voglio passare allegramente questo poco di resto della mia vita: perche è meglio fare, & pentirsi che non fare, & voler hauer fatto. Andiamo, & non mi rompere il capo più.

Fab. Sù andiamo che la vecchiezza và in zocholi.

SCENA QVARTA

Siluia Cortigiana sola.

Sil. HORSV io hò messo ogni cosa inordine non vi hò pur lasciata la scopa; ma questa fune doue il padiglione pendeua sia bene che io gliela lassi acciò che più comodamente si possa impiccare io la voglio appunto lasciare quì nella porta; ma doue trouerò io que facchini? meglio è che io vada al mercato à ventura; eccone dui che vengono da questa strada: facchini? facchini? venite oltre che vi darò guadagno, pigliate questa ca-

ſta caſſa,& queſta valigie,& andate là verſo pozzo dipinto,ecco la chiaue ſotto l'uſcio,ri manti caſa: Via caminate che io verro dietro.

SCENA QVINTA.

M. Mutio, & Anſelmo.

Mut. Sfortunato & infelice Mutio, che peggio poſs'io aſpettare dalla mia innimica fortuna, poi che nõ contenta d'hauermi leuato di libertà,& poſto in miſera ſeruitù,non cõtenta d'hauermi indotto à condurre i miei penſieri nell'amore della mia propria ſorella,non vuol reſtar ſatia ſin tanto che non mi veda giũto à quel partito, vltimo refugio delle grauoſe miſerie.

Anſ. Oh doloroſa vita d'amanti: che hauete padrone che vi lagnate? nõ siete voi riſſoluto per rimedio di queſto voſtro amore partirui di Padoua? che dunque vi cade di nuouo nel l'animo?

Mut. Quello che mi turba da ſimile propoſito; impero che ſubito che io in cominciai à dire à mia Madre di voler andare a ſpaſſo ſino à Roma per qualche giorno ella incominciò à lachrimare, che dubita che io non torni à Malta, di tal ſorte che parea che piangeſſe il morto:& con mille ragioni,& mille prieghi

mi eſſortaua,che io non la voleſſe abandona re,alle quali parole Sofonisba che ſerrata nel la Camera ſtaua, ſubito corſe,& intendendo il fatto ſenza dire vna parola quaſi trafitta dal dolore ſi diede a lacrimare ancor'ella più aſſai che mia Madre.

Anſ. Perche vi ama come fratello & come deue debitamente: & che diceua voſtra Madre quando la vedeua piangere?

Mut. La conſolaua finalmente, & pur eſſa piangeua dicēdo che io nō mi partirei. Qual credi Anſelmo che all'hora fuſſe l'anima mia? Oh quante volte io dubitai che ella mi abandonaſſe vedendo quei dui bei lumi turbati, da quali ſoglio riceuere il maggior contento della mia vita. Ohime quali voci ſariano baſteuoli ad aſprimere,come in tale aſpetto, vedendo io lei, la mia anima triſta diueniſſe?

Anſ. Il lamentarſi di quello che non ſi puo fare che non ſia,non mi pare coſa da ſauio: voi vi trouate nell'aſſalto, vi biſogna menare le mani, le lacrime ſon fatte per li fanciulli, il valore, il ſenno,& la prudenza dell'huomo non conſiſte in ſaperſi godere la buona fortuna,ma in ſaper ſchiuare le cattiue diſgratie, & ne gli infortunij prudentemente ſaperſi reggere; & ſe à voi pare che à voſtra madre ſpiaccia la voſtra partita,fate come deue fare il ſauio huomo, & come obediente figliolo contentatela: che nō è la peggior coſa che

diſo-

disobedire alle madri, & stare in disgratia loro: & s'amor vi stà nell'animo, fate che la ragione sia padrona de' sensi, & in un medesimo tempo sarete obediente à vostra madre, & restarete in gratia sua, e voi forsi vi liberarete da questo cattiuo proposito, perche nell'huomo ragioneuole i sensi son morti.

Mut. Come poss'io seguire la voglia mia se tutti i miei pensieri, gli miei consigli, & le mie deliberationi sono in potere d'altri; & percio è necessario che tu spendi le tue parole in piu sano consiglio; & nõ cercare da disuiarmi da quello di che tãto piu mi inuoglio quãto piu di fuggir mi sforzo.

Ans. Dunque volete pur viuere di vita tale, che potiate essere chiamato morto? mi duole questa vostra deliberatione & me ne crucio fino al cuore, essend'io partecipe della vostra miseria.

Mut. Son rissoluto poi che vuole cosi chi può di non partirmi più, ma quietarmi, & venir godendo della mia Donna quello, che altri non mi potrà torre, cioè il vederla, & cosi forsi che vn giorno ancora sarò dalla morte essaudito (& fatta di me pietosa) verrà à trouarmi, come quella che è refugio de' miseri; Et che cosa mi potrebbe auuenire piu cara che vedermi morire nelle mani della mia Sofonisba, laquale io amo e adoro sopra tutte le cose, & riceuere le desiate essequie dalle sue

lacrime? in qual luogo potrei io finire il mio corso più felicemente, che nelle sue braccia? perciò che son certo che vedendomi al fine de'miei giorni fatta di me compassioneuole quegli abbracciamenti mi darà morto che non mi diede viuo.

Ans. Certamente in simile imprese, nelle quali è certissima la perdita non pare che sia altro rimedio che la morte; Oh Dio per che non poss'io porgerui qualche aiuto, che se in me fusse'l rimedio, come è il dolore, & la compassione, io non sentirei si gran cordoglio, ne voi tanto tormentaresti l'affannata vita.

Mut. Amor; iniquo, tiranno, crudele.

Ans. Cōsolateui Signore col pensare alla miseria di coloro à quali è tolto il potere vedere, le settimane, et li mesi le Donne loro, et il più delle volte (ancor che di rado le mirino) si mōstrano sempre ritrose et dispiaceuole; et se cercate ritrarui da questo affannoso proposito in qualche parte auezateui auezateui, à poco à poco, alı'astenerui di vederla: percioche la luce de gli occhi ferisce piu acutamente che la saetta; essendo l'occhio la via all'amorosa ferita: & sforzateui de sentirla parlare men che potete: perche le parole della Donna che si ama, sono tutte fiāme della concupiscenza: fuggite qnanto potete di condurui a stare seco in luogo doue ella sia; perche l'vso della pratica è atto ad acquistar

quiſtar gratia; & coſi leuando voi queſte occaſioni ancora vn giorno vi potrebbe vſcir di mente, perche col tempo ogni penſier ſi muta, chi ſa?

Mut. Il mio nõ mai; mãcarãno prima i Cieli, ceſſarà queſt'aria, & ſe riſſoluerà il mondo, prima che mai cesſi ò ſe riſſolui queſto fiſſo penſiero, che hò radicato nel core; ma queſto che tu me dici cõſidero che ſia ben fatto; ſe però poſsibile è, il che non credo io di potere; eſſendo che l'amante che puo à ſuo volere goderſi la luce de i begli occhi della ſua donna, ancor che mille volte proponghi & giuri tra ſe d'aſteneſi di viſitarla & andare doue trouarla ſpera; non ſi cognoſce quando gli ſi preſenta il modo, via da poterſene contenere; auuenga che la perfettione ſua non alberghi altroue che in mirarla, & ſeruirla ogni hora; & hora mi ſi moſtra, certo che non ſei nato d'oſcuro ſangue, ne alleuato adi vſo di ſeruitori, liquali non ſolo non ſanno pur dar'un conſiglio à i lor'padroni, ma egli è difficile cauare loro vna parola di bocca: benedetto ſia chi mi timiſe alle mani, & la corte doue alleuato foſti, che certo in queſta mia miſeria più aiuto prendo dalle tue parole, & da i tuoi conſigli; che da altra ſperanza che mi reſti: ma ſappi che io non ti farò ingrato, & ſe ſino ad hora ti hò tenuto per ſeruo priuato, da queſto inanzi ti voglio accet-

tare per fratello amoreuole: ma ecco che vië de quà gente partianci.

SCENA SESTA.

Il Capitan Passamonte in giubbone, senza spada, cappa, & berretta.

Cap. OH gioco traditor, oh fortuna assassina, oh carte manigolde, a che me hauete ridot to? non pareua che io potesse dormire questa notte, mill'anni mi parea di giocarmi gli trenta scudi del cauallo che hò venduto, che mi donò il Marchese di Massa. Oh Fiorentin maledetto chi ti ha condotto in questa casa, per che tu hauesi à vincermi fino alli panni? oh suergognato me. Ah Rè forfante, ti potess' io fare peggio: & tu sette? ti uò fare in settanta mila pezzi: & ancora tu quattro, quãte volte ti hò aspettato? assai l'accozzauo, metteuo la carta, pigliaua qualche volta cinque carte, & non ho potuto tirare mai vna buona postà; Ma oh Dio chi son questi che vengono de quà? non vorrei essere conosciuto, che sarei col danno & con la vergogna, voglio appiattarmi intorno à quest'vscio, finche esi passano.

SCENA SETTIMA.

Il Sig. Arminio, M. Mario, & il Capitano Passamonte.

Arm. L'Improuise allegrezze sogliono essere cagione de immoderati piaceri. la doue io nō so che mi fare per quietare l'animo della buona nuoua che io hò di questa voluntà de M. Clearco; chi haurebbe mai creduto, che egli fosse stato tanto cortese? essendo che Padoani hāno il nome d'essere pocho amoreuoli di forastieri, & massimamente di Scolari.

Mar. Questo auuiene perche li Padouani sono huomini che conoscono gli altri huomini: & se i scolari si dolgano di loro, non hanno ragione; perche si uorrebbono impatronire delle case, & hauer poco rispetto all'honore; bisogna essere galāt'huomo, che con le persone honorate sono amoreuoli, & gli fanno tutti i piaceri del mondo; & credete a me, che i Perugini l'intendono: ma chi è costui che stà qui appiatato intorno alla nostra porta?

Arm. Qualche pouero che vuol l'elemosina, egli è sualigiato.

Mar. Deue essere uno di questi soldati di Portugallo.

Arm. Donagli vn Giulio.

Mar. Tò.

Arm. Che carte ſono queſte in terra ſtracciate auãti alla noſtra porta? hai tu ſtracciate queſte carte? tu non riſpondi?

Mar. Non vedete che fa cenni? deue eſſere mutó, aſpettate che io gli dimandaro a cenni; oh vedete come riſponde? accenna che nò. O padrone non vedete ſotto il braccio che egli ha vn paro de carte? certo che queſto è vn mariolo, & ſe ne ſtaua quì per intrare à rubbare qualche coſa nella mia camera che è à terreno.

Arm. Tu di il vero, per Dio: ah ladro mariolo coſi? tò queſta poltrone, furbo.

Mar. Signore vogliamo mãdarlo alla giuſtitia, & farlo appicare?

Arm. Si chiama dui famigli di caſa.

Mar. Andreone, Tilluccio, venite à baſſo tutti due, fate preſto.

Arm. Ligate ben bene queſto ladro, & menatelo al Capitano, & diteli che io l'ho trouato quì intorno à caſa, che voleua rubbarme, che gli dia della Corda, che gli faccia confeſſare tutti i furti; & che l'appicchi.

Mar. Guardate che non vi ſcappi.

Cap. Ahime non ſtringete tanto, non ſon ladro; & non mi ero fermo quì per fare male alcuno.

Mar. Dianzi eri muto, & hora parli.

Mena-

Arm. Menatelo via, ſpediteui; nell'altre città gli martoli ci naſcano, & quì vi piouano.

Mar. Et che buono aſpetto egli hà.

Arm. Ma tornando a noi, te dico Mario che io mi tengo il piu ſodisfatto huomo del mondo: & piu contento ſono d'apparentarmi quì in Padoa che in altro luogo, s'io trouaſsi bene a pigliare la Regina di Scotia.

Mar. Perche ui ſete innamorato, però che il ſimile ſarebbe in altro luogo quãdo in ſimil caro vi trouaſte.

Arm. Non è per queſto, ma ſolo perche in queſta Città mi pare vedere vn belliſsimo ſangue, coſi di Donne come di huomini: & per quante elle ſono, le Donne vincono di creanza ogn'altro luogo di queſto contorno, & particularmente nell'andare, ne gli habiti, & nel dolce parlare, & caro procedere.

Mar. Voi dite il vero, hor mi ſouuiene di quelle belle fanciulle che noi vedemmo quell'anno alla fiera la vigilia del Santo, le quali veramẽte pareano Angeli attillate, proportionate, & nell'andare, & nel portare coſì tutta la perſona, come le mẽbre particulare, con gratia, con modeſtia, con miſura, con garbo, & con leggiadria, in guiſa che neſſuno mouimento ſi vedeua ſenza regola, ſenza modo, & ſenza diſegno: percioche ſe elle rideuano, il riſo era piaceuole, ſe parlauano era diletto, ſe taceuano empiano altri di marauiglia, & nel-

l'andare

l'andare haueuano gratia, nel ſedere uaghezza, & nel ragionare pareano Muſe, che ce inſegnaſſero.

Arm. Belle & uaghe fanciulle per certo: ma che te parſe egli della uenuſtà della mia Sofoniſba in coſi giouanile età non pareua ella una Aurora che quaſi diſſoluēdo le tenebre della notte riſplendeua quella ſtrada con quei ſuoi geſti uirtuoſi, ueramente che ogni ſuo mouimento è pieno de una modeſta grandezza: ſi ueggono in lei penſieri, atti, & modi celeſti, parole caſte, pure, & ſante, con quell'aria diuina, che moſtra la dolcezza del Paradiſo, & la ſoauità dell'animo ſuo, & remirando la bellezza del corpo, ſi uede quel mento bianco, quelle labie roſsi, quegli occhi neri, quel fianco groſſo, quel piè picciolo con una cōcordia & unione ineſtimabile, ò ben mio, Regina mia, Idolo mio.

Mar. Non la lodate coſi in preſenza d'ogn'uno che ne potreſte fare accendere il deſiderio nel petto di qualche un'altro ancora.

Arm. Io hò da moſtrarte cinquanta ſtanze che io hò fatte in lode di queſte ſue bellezze.

Mar. Poche ui giouaranno, ne ſtanze, ne Sonetti in queſto uoſtro Amore, perche le donne in queſta città ſon poco beneuoli di uirtuoſi e più preſto amano certi baſtoni reuiſtiti, certi drappi da feſte non buoni ad altro, che à fiutare (con una beretta alzata) come ueri

Galli,

Galli; che vn riposato, vn nobile & litterato spirto. In somma amano più tosto vn bel di corpo che vn bellissimo d'animo.

Arm. Questo interuiene perche non sanno quã to siano grandi le forze della penna, & che vn giouane virtuoso puo farle immortale, doue vn che sia solamente d'aspetto leggiadro, altro non sa far loro, che mettere in pericolo dell'honore & in perdita della vita.

Mar. Cosi è.

Arm. Quando anderanno le lettere?

Mar. Penso che già siano partite hauendole mandate con quelle del Cardinale Pisani.

Arm. Quando haueremo risposta?

Mar. Tra dieci giorni, in questo mentre attendete allo studio, & fate che la troppa allegrezza non vi soffoghi l'animo.

Arm. Non potrò mai aspettare tanto andiamo via.

SCENA OTTAVA

Fabrino Solo.

Fab. LA sorte aiuta i poueri, & i zoppi, non mi potea venire il miglior caso alle mani di questo, che il padrone fosse innamorato in casa della mia Nina: In tutte le cose si vuole hauere speranza de riuscire, sempre è buono di promettere alle fauorite, perche s'altri nõ

può

può hoggi, viene à tempo domani. Io promi ſi alla Nina l'altro hieri vn par di maniche, e poi non haueuo denari per comprarle, ma il Vecchio mi ha ſopplito, e con denari & con queſti drappi: Ventura Iddio, che poco ſenno baſta: Beato quel ſeruitore che ha vn padrone liberale, che in caſo di roba non è da fidarſi de ogn'uno, Io mi trouo parecchi giulij, voglio andar à trouare quell'hebreo, e che mi cangi queſti panni in vn bel guarnello, vn par di maniche, & darò coſi alla Nina piu che non hò promeſſo; hoggi le maniche & domani il guarnello & contẽtarolla, il meglio è che io ſolleciti, che gli piaceri che ſi fanno con preſtezza ſempre ſono accetti.

SCENA NONA.

Madonna Agneſa, Sandra Balia.

Agn. CHe vorrà egli dire, che Madõna Agata habbia mandato per me coſi infretta?

San. Stando nel letto, come dicano, deue voler da voi qualche aiuto, o conſiglio, come è ſolito d'ammalati, li quali à ogn'uno dimandano qualche rimedio, & ogni coſa gli par gioueuole.

Agn. Oh come ſtà male, che noi ſiamo uedute coſi ſole ꝑ piazza eſſendo diſconueniente ad una mia pari andare con una ſerua ſola.

Ma-

San. Madóna il sà ogn'uno chi uoi ſiete; alle gẽtildonne è grandezza andarſene ſimplicemente, & tanto piu ſono honorate, & moſtrano la lor libertà: Il menarſi dietro quattro ò ſei ſerue è da queſte Cittadinelle, che per hauer loro vn poco di roba gli par eſſere entrate nel fumo della nobiltà; & nõ vogliono vſcire di caſa, ſe nõ hanno una proceſsione di maſſare dietro & non ſi ricordano quãdo i padri andauano dietro a gl'Aſini; la ſuperbia d'vna donna è vna mala coſa, & guai a quel marito, che gli capita per le mani vna ſi fatta donna; ti ſo dire che la dota ſi ſpende la maggior parte nelle vanità: & peggio è che ogni tignoſella vuol portare la coda di dietro, che ſi dourebbono vergognare, ogni verſatoio vuol fare la ſua puzza.

Agn. Appunto dici il vero ogni artigianuzzo vuol fare il nobile. Hai tu ſerrata la porta della mia camera.

San. Madonna ſi ecco la chiaue alla cintura.

Agn. Sofonisba lauora nella Camera è verò?

San. Coſi è, & vi hò laſciata in ſua compagnia la voſtra Cameriera.

Agn. Ben hai fatto.

San. Che viene egli a dire che ogni volta che voi vſcite di caſa la ſerrate in Camera coſi, ella non è tanto fanciulla, che poſſa andare facendo le pazzie per caſa, & poi è ſauia, che non biſogna hauere ſoſpetto dell'honore, &

in casa non ui pratica persona che ardisca far cosa meno che honoreuole.

Agn. O questo non fo io per sospetto che habbia di cio; ma per leuare l'occasioni che possono succedere, che il furore della giouentù è passo molto pericoloso: & sappi, che in questo caso chi altrimente operi à tanto inganno stà la madre, in quanto pericolo stà la figliola: sollecitiamo, che se a caso vn ci vedesse parlare cosi alle strette per strada pensarebbe, che noi ragionassimo di qualche parentado.

San. Iddio faccia che n'habbiamo à ragionare, & presto, che hoggi mai Sofonisba chiede marito, ne l'aspetta di vn miglio lontano, & uoi sapete, che quando incominciano ad inuecchiare in casa s'inuiliscono.

Agn. Di questo lassa la cura à chi deue, che non le fugge il tempo, che subito sarà giunto le prouederemo ben si?

San. Aspettoui ò pur torno, & poi vẽgo per voi.

Agn. Vieni, & aspettami qui in casa.

SCENA DECIMA.

M. Clearco, Fabritio amico.

Clear. IO mi risoluo Fabritio, s'io posso dare mia figliuola ꝑ moglie à quel Signor Arminio che ce n'ha parlato di farlo & volentieri.

Messer

Fab. Messer Clearco douete sapere, che le cose che se risolueno in fretta riescono quasi tutte diuerse da quello, che si speraua, & la poca consideratione, che altri hà ne'presenti negocij è poi cagione di varij inconuenienti nell'auuenire, & la fortuna inuidiosa anchor che in tutte le cose mostri de sinistri in queste de parentadi da spesse volte piu à trauerso, che nell'altre.

Clear. Che mi consigliaresti tù?

Fab. Io in questo non vò consigliarui, perche nō si deuono improuisamēte risoluere quelle cose, le quali eleggiamo per determinatione di tutta la vita, & in simili affari penso io sia necessario molto giuditio, doue dopo il fatto non vi è altro rimedio.

Clear. Sappi, che questo giouane è da bene, honorato, e di buonissima stima a tutto il popolo.

Fab. Questo è poco inditio, peroche se la sua fama è fra il populo la cosa da in se qualche suspitione, percioche molte uolte toglie à fauorire il sciocco uulgo, quello che per se è cattiuo, lasciando stare che esso è fautore, quasi sempre di persone di mala conditione, come quello, che ama il suo simile.

clear. Io per dirti il uero non ho hoggi da conoscere questo giouane, perche già dui anni sono sempre l'ho inteso nominare dal Genoua per litterato, & di buoni costumi.

Crede-

Fab. Credetemi, che non son tutti quelli, che son tenuti per litterati son tali, che io cognosco qualche vno in questa Città, che da vn tempo a dietro è stato tenuto vn monarca di lettere, e poi venuto al paragone, è rimaso squadrato & cognosciuto per corpo senza anima, ò borsa senza denari, & per risoluerui in breue, io ve dico che voi ci pensiate sopra ben bene, che non tutto quello che ci piacciono in piazza ci aggradano, se ce li mettiamo in casa è gran differenza à maneggiare l'huomo nelle parole, e conuersarlo lungo tempo in fatti.

Cloar. E gl'è il vero, & al dì d'hoggi fa mestiero aprir gl'occhi, perche non è piu il viuere di già, che altri se ne potea gire alla libera, che la giouentù era piu rimessa, bisogna auuertire a i fatti suoi, & poi già con trecento fiorini haueresti maritata vna buona gentil donna, & adesso non ci maritaresti vna contadina, non che plebea, bisogna andare con la bocca stretta, & io per certo m'indouino che subito che noi veniamo al ragionamento della dotta, che la guastaremo, perche costui è ricco e vorrà sballare Lane Franzese, & io non vorrei rimanere a fare la palia co i tozzi che a punto farei come quelli, che s'impiccano per scampare il compagno.

Fab. Voi hauete lassato per l'ultimo a pensare à quello, che hoggi di bisogna che sia primo

mo, & pensate che coloro che dimandano le figliuole a'padri, attendono più all'utile proprio che al comodo altrui.

Clear. Lassa fare, che se egli sarà molto sfacciato io sarò molto sordo. Andiance à casa, che haremo tempo a ragionare, & non son per risoluermi per dua mesi, che doue uà la roba, non si giuocha da scherzo.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.



Il Capitano Passamonte, & Tinaccio.

Cap. Hime Dio, ohime il mio braccio, ah sbirri traditori, m'hanno tirato tre uolte, uoleano che confessasi che io era andato intorno a quella casa per rubare, & hanno trouato che quelle carte erano false, & uoleano pur che io dicesi di hauerle fatte così, boia, assasini, che mi hãno dismessa dal suo luogo questa spalla, & se il

Giudice non mi riconosceua io era per ſtarui tre meſi; ma in ogni modo non mi ha tolto però la fune, che io hò hauuta: la Signora Siluia deue cercarmi, non ſapendo quello ſia interuenuto à me: oh pouerina ſe lo ſapeſſe piangeria pure, che mi uuol tanto bene; Dio uoglia, ch'io la troui a caſa: ma come ardirò io andarle inanzi coſi male aſſettato: ſe non mi dauano queſto ſciugatoio mi cadeua queſto braccio. Horſu io non uoglio ſtar più per ſtrada, uoglio andare alla uolta di caſa, & dirò d'eſſere ſtato aſſaſsinato; oh l'uſcio è aperto, & la chiaue è quì in terra.

SCENA SECONDA.

Tinaccio, & il Cap. Paſſamonte.

Tin. IN fine quanto più beuo, tanto hò più ſete: ſon ſtato à comprar queſti due fiaſchi di uino per certi ſcolari amici miei, & hò beuuto alla cantina una buona lira & meza; & par che ſian dieci anni che io non habbia beuuto. Io nõ la potrei mai paſſar così: ho quì in la ſcarſella un tocco di formaggio, & un pò di preſciutto, che queſti ſono i miei zibetti, & il mio muſchio, uò pigliar un boccone; & tirare un tratto, che ad ogni modo queſti ſcolari non magnano tanto a buon'hora, io hò de quattrini, potrò tornare un'altra

uolta a riempirli: e uno, non è picciol colpo in un fiato, e uno e mezzo, io finiuo quest'altro; ma hò uisto un furfante, che uoleua uscire di casa del Capitano Passamonte, & come uidde me, si ritirò in dietro; eccolo, che faceui in questa casa, tù eri per rubbare eh ladro?

Cap. Ohime Tinaccio non mi toccare, non mi cognosci?

Tin. Chi sei tu?

Cap. Il Cap. Passamonte.

Tin. O Signor Capitano; e che vuol dir questo, perdonatemi, io credeuo, che uoi fuste qualche uno, che uolesse rubarui, che è stato questo del braccio?

Cap. Son uscito un pò fuor della porta solo à spasso, & sonmi abbattuto ne' fuor' usciti, che passauano più di trenta bene à cauallo, con tre archibusetti per uno, & mi hanno sualigiato, & dato una ferita in questo braccio come tu uedi, & quando son tornato à casa per colcarmi un poco, hò trouato la chiaue sotto l'uscio, & di casa è stato sgombrato, & portato uia il letto, il forziero, la ualigia, & ogni cosa; oh pouero Passamonte.

Tin. Et della Siluia che ne è?

Cap. Che ne so io, à essa diedi la mia collana prima che fosse il caso, & non l'hò più uista in tutt'hoggi.

Tin. Sapete quel che noi facciamo, andiancene

all'hosteria della Cicogna, magnaremo un poco; che io hò un appetito, che io magnaria l'osteria, l'hoste, la cucina, il camino, le pignatte, & ciò che ui è dentro, & poi ui gettarete in un letto, fin che io troui la Siluia, ò qualch'uno di questi uostri amici, che ui soccorrino d'un uestito; intendete Signor Capitano.

Cap. Facciamo come ti pare.

Tin. Non dubitate andiam pure, fate pensiero di esserui trouato hoggi a qualche scaramuccia, & che non habbiate guadagnato poco à saluarui la uita, guarda come corrono le disgratie.

Cap. Ah traditori.

Tin. Perche ui hanno dato; haueui uoi inimicitia con alcuno di loro?

Cap. Con neruno, mi hanno ferito, perche io faceua difesa, & ne hò ammazzati dua di loro.

Tin. E doue gli hauete lasciati?

Cap. Se li portano seco ligati, alla groppa del cauallo, perche io non me habbia à guadagnare la taglia.

Tin. Passiamo di quà.

SCENA

60

SCENA TERZA.

M. Agnese & Sandra Balia.

Agn. VEramente, prima che ci auuenghi qualche cosa sempre li casi ce l'annuntiano. Ricordati tu Sandra di quello, che poco fa ragionammo per strada, come fuor di proposito intrammo in discorso de' parentadi, che credi tu che uolesse madonna Agata?

San. Io non me lo indouinarei mai, se però nõ ui hauesse messo qualche partito alle mani per Sofonisba nostra.

Agn. O tù te lo sei indouinato alla prima per certo che ella è una galante donna.

San. Ditemi di gratia di che ui hà ragionato?

Agn. Di quel Signor Romano, che stà in casa sua, ilqual suol passar spesse uolte da casa nostra.

San. Per certo che esso è un bel giouane, dimostra esser persona da bene, so che uoi la contentarete, accompagnãdola con si leggiadro giouane, che animo è il uostro di dargliela o nò?

Agn. Queste cose non si risolueno alla prima, ne hanno parlato con M. Clearco anchora; ma non sò, in questa prima apparenza mi par cosa fattibile.

San. Almeno non potrà dire che sia uecchio,

che mi pare un bello & formato giouane.

Agn. Questo non è già auuenuto a me, perche mio padre, essendo io d'età di diecesette anni mi maritò ad un uecchio di ottanta, & dopò la morte di quello mi diede à costui, che pure era attempato; onde io non hò mai conosciuto giouentù, sfenturata me.

San. Bene è d'hauer à fare con chi ha prouato, si che sapete, come ui hauete à reggere con uostra figliuola, & se uoi hauete hauuta occasione di maledire l'anima di uostro padre, fate che ella non habbia a fare il medesimo di uoi.

Agn. Andiancene in casa che'l tempo ce insegnarà, & sii certa che per quanto potrò non le auerrà quello, che è auuenuto à me, & uò più tosto che ella habbia un marito bello & buono con mediocre ricchezza, che un brutto, e milonzo con tutto il tesoro del mondo.

SCENA QVARTA.

M. Clearco, & Fabrino.

Fab. CErto non hà tutta Padoua il più contento huomo di me, queste maniche fanno mostra di ualuta di un scudo d'oro, se la Nina non mi uuol'hora bene, ha il torto: son certo che ella haurà le più belle maniche, che sia ua della sua contrada, si forbirà il naso un

par di uolte più che non harà bisogno, per mostrarle, & non le terrà molto coperte col mãto, acciò le ueda ogn'uno, hora meglio è ch'io torni à casa che il uecchio uorrà uscire.

clear. Le feste fanno risentire le carne, nõ posso star un'hora in casa uò ire a trouare Fabrino, che deue esser in piaza a fare le cipollate.

Fab. Ecco il patrone buona sera.

Clear. Donde uieni?

Fab. Di piazza.

Clear. Fatte in quà da man sinistra; tu sei più grosso che l'acqua a dei maccharoni, hai tu comprate le maniche?

Fab. Signorsi, ho saputo tanto ben fare, che ho comprate queste per dodeci giulij & mezzo.

Clear. Vi hai tu aggionto del tuo è uero.

Fab. Ben sapete.

Clear. Tien conto che io ti risarò ogni cosa: ma quel mezzo giulio de più potrai tu dire alla tua Nina che gli lo doni tu, & il resto io, di gratia non mi aggiungere più spesa, che questa settimana in casa non si hanno da magnare se non ciceri, perche non ho dinari, bisogna rimettere questi che noi habbiamo spesi, perche altrimente non indugiasti molto à dare di capo a un hospitale non non nõ ragionamo più di queste cose.

Fab. E di che uogliamo noi ragionare, uorrei che me restituisti quel che io hò speso p uoi.

Clear. Non gli hò in nome di cento mila dia-

uoli, tu mi uuoi fare ire accattrandò, mi fare- sti biastemmiare san Trauaso, me ne farai partire l'appetito, farelli passare la fame ad uno affamato; mori se non me uedi andare all'hospedale, ti tornarà il disegno, questa notte non ho mai serrato occhio per il conti nuo pensare, come il diauolo me hauea cō dotto a spendere uno scudo d'oro, & in un tratto, non fa per me disse quella canzone.

Fab. Non dubitate, ch'io uoglio hauere spesi del mio, & ne spenderò de gli altri quando bisognerà.

Clear. O cosi uoglion esser i seruitori. A Fabri- nò harestù un mocenigo adosso.

Fab. Perche.

Clear. Perche uorrei che tu me lo prestasti, che son cinque anni che io l'ho a dare a un sarto per resto per certi lauori, & me leua l'orec- chie ogni uolta che io passo auanti la sua bot tega.

Fab. Non mi trouo al mōdo più che dui soldi.

Clear. Portali che me l'imprestarai per compra re l'insalata questa sera; ma torniamo un po co a i casi nostri, Fabrino ti uo dare una buo na nuoua, hoggi ho preso amicitia con quel Signor Arminio, che stà in casa della mia fa- uorita.

Fab. Bene hauete fatto.

Clear. E de più te dico che mi hà inuitato à cena & a uegliare, per Domenica à sera in casa sua

che

che uuol fare una bella festa.

Fab. Beato uoi che lo potrete godere a uostro modo, sete più auenturato che Fetonte, che cascò all'adietro & si ruppe la fronte.

Clear. Pensa che la uentura mi ua per dosso; ma come ci uogliamo noi andare.

Fab. Con le gambe.

Clear. Tu non m'intendi, io dico se ui uogliamo andare immascherati ò nò, che per dirti il uero mi darebbe il cuore di fare il buffone benissimo, quand'io credessi non esser conosciuto.

Fab. Questo non mi pare, perche uoi siete troppo uecchio, & non potrete correre & saltare come si conueniua a un mattaccino buffone.

Clear. Non hai ceruello, sto per saltarti adosso; farei a correre quasi che io non dissi con un cauallo, mi sento gagliardo, come un Cesare, ò se la mia Celsina mi uedesse andare a Gallina Zoppa, sò che ella riderebbe, a buon modo.

Fab. Non è buono questo per uoi, & non è honesto, & poi non fareste nulla, perche la Celsina non ui cognoscerebbe, & non faria l'amor con uoi, bisogna che ella ui ueda con il uiso scoperto, per poter far cenni & motti, come ui pare.

Clear. Non può far il mondo che tu non sia figliolo di qualche Dottore; nō uedi mai a gli

di mies

dì miei un ceruel il più penetratiuo del tuo; sò che tu me auertisci quello che si può auertire, basta ti uò meglio che prima, & ti aggiungo da hora indietro dui soldi più di salario, & le ciauatte che mi auanzano.

Fab. E questo non è puoco, anchora me arricherete.

Clear. Poi che ti pare che noi ui andiamo smascarati, io non uorrei hauer a stare come un babbione, & se una uolta mi conuenisse cantare, costretto da i preghi di qualche uno, come farei a riuscirne, hò pensato che tu mi insegni una di quelle canzone d'Olimpio, ouero un Sonetto del Serafino.

Fab. Per dir il uero io non le sò queste che uoi me adimandate; ma se uolete che io ui insegni qualche una di quelle della Rosa, io ne so le centinaia.

Clear. Tu ti perdi qualche uolta il ceruello, che credo che ti paia che noi douiamo andare alla festa del Duolo, che me uuoi insegnare le Contadinelle ò le Gieromette: ma sta che io me ricordo d'una stanza dell'Ariosto furioso, a me basta che tu m'insegni il modo da portare la uoce.

Fab. Se non uolete altro cotesto è facile, cominciate & prouate un poco se sapete dire, che io ue uerrò aiutando di mano in mano.

Clear. Hor ascolta. Nō siate però tumide; aspetta che me si ricorda.

Dite

Fab. Dite pur uia a uostro modo.

Clear. Non siate pero.

Fab. Non la pigliate bene, ascoltate un poco; Non siate pero tumede & pastose.

Clear. Non dici tumede, dice tumide, ne manco pastose, ma fastose, che non ti paresse di fare la matinata, a una fornara.

Fab. Basta, dite bene uoi le parole, & pigliate l'aria mia.

Clear. Hò pensato un'altra cosa, che quando saremo la sù cantiamo di coppia la Gierometta, che à dire il uero quest'aria non se impararebbe in dua mesi, & la Gierometta, stà bene cantarla in compagnia, & cantaremo se ti pare quella canzona anchora, che comincia. L'altra notte, alle cinque hore, me intrò in casa il mal fattore, & il resto che seguita.

Fab. A me pare che questo uostro cõseglio sia assai buono; ma odite se ui bisogna ballare come farete uoi?

Clear. Mi cauarò la ueste, & saltarò come un Caprio, & non sarebbe mal ueruno, che mi mostrassi qualche bel tratto, che questi balli d'hoggi non sono simili a quelli di già, che con un saltarello, ò con sette pecore, & tre ca stroni, & un buratto, si poteua altri far hono re nelle nozze d'un Imperadore.

Fab. E ben il uero la cosa, uà piu alla sottile; se uolete imparare bisogna che ui cauate la ueste, che gatto ammãtato non pigliò sorce.

Et

Clear. Et se passasse qualche uno, & me uedesse quì mezzo la strada in giuppone.

Fab. A punto, non è per passar persona.

Clear. Tu dici il uero, spedisci tira fuora questa manica, che mi sento grillar le gambe, uò far capriole più di sei diti alti da terra, ben sai che io paio uecchio quando hò quei panni adosso, che farebbono sfilare ogni grosso asino, mi pare de esser un'altro, sollecita Fabrino suona con la bocca.

Fab. Tarara rara.

Clear. Fa a bell'agio, ò sì, comincia, uno, due, tre, quattro, e cinque; un'altra uolta, uno, due, tre, quattro, cinque; non più per adesso, bisogna fare a poco a poco, come il gatto con l'unto, uedi un pò s'io so fare, & sonerò più adaggio, & tu canta.

Fab. Prouateui.

Clear. Bene.

Fab. State dritto con la persona.

Clear. Così.

Fab. Voi pendete a man sinistra.

Clear. Stò ben'hora?

Fab. Stendete le braccia.

Clear. Così.

Fab. Così, sì, hor uno, due, tre, & quattro; uoi andate troppo presto, & non auuertite troppo al canto sapete, quel che è meglio che imparate in casa, che bisogna sonar il leuto per imparare queste mutanze.

Tu

Clear. Tu dici il uero, & poi in casa sarò più gagliardo, ti giuro per mia fede Fabrinio, che non credo che in tutta Padoua sia un seruito re tuo pari, fece un gran male tuo padre à non ti far studiare, di certo saresti stato un ualent'huomo.

Fab. Dite così, perche ui piace il ben dire, uolete riuestirui.

Clear. Si dammi la ueste; se tu m'insegni qualche cosa mi dà l'animo di farla struggere come una tromentina, quella cagnaccia.

Fab. Hò pensato una cosa padrone.

Clear. Che.

Fab. Che uoi ue tignete la barba negra, perche essendo uoi così bianco, nō saria punto al caso uostro andar così, che pare che le giouanette se sdegnino, ne questo ui deue spiacere, essendo che in questa terra lo fanno molti altri come ogn'uno sà.

Clear. Tu di il uero, non uò che andiamo più al le facende per hora, torniamo in casa, che ne uò far l'effetto, ch'io mi trouo un poco di quella mistura buona da ciò, & poi usciremo fra questo tempo a uagheggiarla un poco, che ti pare.

Fab. Andiamo su, la, che la Luna è in quintadecima.

SCENA

SCENA QVINTA.

Il Sig. Arminio, & M. Mario.

Mar. LE promissioni de gli innamorati, tutte riescono uane. Questo non è già quello, che uoi mi promettesti questa mattina, di uoler attendere à studiare.

Arm. Tutto è studiare; & poi sappi, che l'animo, che da importanti cure è uersato, nō cessa mai pensar di nuoui modi, per meglio riuscire ne i suoi fatti. Però io hò doppo resoluto, che noi andiamo sino al corriero, & se le nostre lettere non sono partite repigliarle, & di nuouo scriuere al Cardinale, che mi mā da denari, che quì stà il fatto, che io non mi curo d'animo suo, & in quanto al parentado io son resoluto, & che questa sera, uò che diamo la fede in ogni modo.

Mar. Dunque si breue tempo a tanta ressolutione de si importante negocio?

Arm. Breue rispetto a te; ma quanto al mio intento lungo di consideratione, & di maturo consiglio.

Mar. Me rincresce fuor di modo il uederui risoluto a uoler lasciare i studij. Dunque credete uoi, poiche harete moglie di potere studiare siete in un grande errore.

Arm. Son io il primo che facci questo? quanti

studenti

studenti sono in Padoua, che hanno moglie a casa, & quanti de questi che hanno figlioli anchora.

Mar. Coloro che si trouano in simil caso, si sono esposti a tale impresa constretti dalla maggior parte dalla necessità, & ligano la loro giouentù, per poter con l'aiuto della robba, della moglie far quello che per se stessi non possono, & tengono il ceruello a uettura.

Arm. Non è per questo che loro non attẽdino.

Mar. Attendono poco, & se pure lor fanno qual che cosa gli sforzano le continue pũture che essi hanno nel cuore, ripensando per quello che essi hanno abbãdonata la moglie, i figli, & la casa, & questi tali sono più rimessi, più costumati, & più ben uoluto che gl'altri, & non hanno mai bene.

Arm. Io non so tante cose, me par che se dilettino di uagheggiare come gl'altri, & s'io dicesse più non direi la bugia.

Mar. Essi fanno molto bene cercando di trapiãtare quà quelli che à le lor donne altri hãno piantato al paese, quanti ue ne sono che men tre quì si pascano di uedere le lor donne, oue che siano si pascano de fatti, siate pur certo che di molto nocumento è a un scolaro stare in questi lacci, & uolete un'essempio più chiaro, uedete in Padoua, che subito che un Dottor prende moglie, perde il credito.

Arm. Io, ciò che si sia, so resoluto di farlo, ne mi

manca

manca l'animo di potere far l'officio di buõ marito, che le mie hore determinate attendere a gli ſtudij.

Mar. L'hore determinate tutte ſe ne fuggerãno, non haurete pur tempo de reſpirare. Verrãno fra poco tempo i figlioli & la famiglia, & prouedi à queſto prouedi à quello, talmente che il pouer padre non hà mai riposo.

Arm. Non conſideri tù poi l'amor de figli, che è tanto, che non ſolo non ſi può eſprimere con lingua, ma ne pure imaginare. Vedersi perpetuare, & chi della tua medeſima carne doppo la morte tua uiua. Non penſi ancora alla compagnia della tua donna, laquale in giouentù ti è compagna, & nella uecchiezza aiuta, & che à tutti gli altri amici, parenti, & seruitori, ſi uiene in faſtidio, eccetto à lei; ella ſola hà compaſsione de gli incommodi della uecchiezza, ella ſola ci conſola, come quella che ti porta la medeſima affettione, che à ſe ſteſſa, & ſi tormenta inſieme col noſtro corpo l'anima ſua, & ella ſola tenta tutti i modi che può per cònſolarci: il che non muoue tanto i figlioli, conſiglia, aiuta, obedisce, fauoriſce, conſola, & conforta in tutte l'occorrenze, ſolazzo ne i faſtidij, rimedio ne gli affanni, aiuto nell'auerſità, & conforta ne le tribulatione, & ultimamẽte uita nella morte; conciosia che laſciando noi gli tãto amati figliuoli nelle mani della madre, ci

pare di restare noi medesimi in guida loro.

Mar. Quanti son rari quegli huomini a'quali capitano per le mani si fatte donne, ben so io esserne infinite, che sono il scandalo & la ruina delle famiglie, & che sia il uero, ponete una compagnia de fratelli. che non habbino moglie: datela poi a un d'essi, il secondo, da che ui entra la moglie conuerrà loro fare le parti, e buō mercato n'haueran se non le fanno con le pūte de pugnali; lascio stare le desutili spese che uogliono fare in foggie, in maschare, lisci, profumi, zibetti, acque, unguēti, che si portano la metà dell'intrate, per esser poi mostrate a dito, & che di loro se dichi la tale è innamorata del tale, la tale si attilla, & si liscia tanto, perche si uorrebbe trouare uno amante; & de si uane cose hauendo sempre ingombra la testa, nō fanno seruigio che bene stia, ogni cosa a riuerscio, a tal che ne uà in mal'hora l'amor coniugale, l'affettione de i figliuoli, le riuerenze, & le concordie, & in uece di quelle s'odono uillanie, si uedeno cattiui portamenti, & si sentono bastonate; & ciò per la maggior parte auuiene in quelle che la bellezza è stata il sensale del parentado, percioche oltre la natia superbia delle donne, aggiontaui quella che da la bellezza preuiene, non par loro che altri sia degno di uederle, & sempre rinfacciano, io se tù non fossi stato, harei hauuto, harei fatto; mi tac-

cio l'altre infinite cattiuità che sempre si girano in bocca, & ogni cosa le par ben fatta, perche ella se tiene bella.

Arm. Egl'è ben uerò quel che tù di; ma di tali errori la maggior parte ne son cagione i mariti; gli quali più senno & giudicio deueno hauere che le mogli, che uedendole in qualche cosa deuiare (io non parlo però circa à l'honore) deueno alcuna uolta serrar gl'occhi; Ma sai tù quello che è, non è huomo che habbi moglie per bella che ella sia, che con altre non attenda, il che uenendo all'horecchie delle lor donne le danno occasione di stare sempre ritrose, & far peggio che tu nõ dici, ancor che la cagione mai dichino ò mostrino, perche conuiẽ lor tacere se non uogliono fare de un picciol rio un grosso fiume.

Mar. Le dissuasioni ne gli innamorati, sono cagione di accrescimento di fiamma, & ben so io, che Amore ui fa parlare, & che nõ potrei io tanto intricare, che uoi più stricaresti, solo ui ricordo Signore che quãdo uoi hauete gli appetiti, & che ue serà leuata da gl'occhi q̃lla tela che ui copre la uista, ue sia à memoria, come io non consento & nõ mai consentirò in modo alcuno à questo uostro appetito.

Arm. Questa era la cagione che tu mi biasimaui le donne, tù mi faceui certo marauigliare, conciosia che mi par esser assai fuor del solito mio. Di questi tuoi consigli, io te ringra-

tio; ma se me ami, & se il mio contento desideri, attendiamo di gratia à condurre à buõ fine questo mio desiderato disegno, & poi cognoscerai ch'io mi sia, & quanto t'hò a caro, andiamo al Corriero per mandar queste lettere, & poi andremo a uedere se M. Clearco vuol dar la fede questa sera, che di già hò detto à M. Fabritio che si troui uicino all'Arena.

Mar. Via pure andiamo che in ogni modo gli lunghi pentimenti, sono figliuoli delle subite ressolutioni.

SCENA SESTA.

Tinaccio, Siluia, & un'altra Cortegiana.

HOra si che lo stefano si incomincia a impire, io hò magnato un'ocha intera intera senza cauarne gl'ossi, e hò beuuto tre lire buone di un bonissimo marzamino. Hor che io hò lasciato questo infelice del Capitano uò andare a casa di quel Signor Arminio Romano, & ueder s'io posso patellarmi tanto col Canauaro, che mi lasci saggiare di quelli uini di Napoli, che si hà fatti condurre; o come suon buoni, M. Domenedio gli monstri in quella Roma santa, massimamẽte il Greco, il mazacano, chiarello, centole, corso, le due terre, la Riccia, & tante altre sorte,

te, & si buoni che fariano suscitare i morti; mà doue lassauo io quel uino che chiamano lacrime, ò uino soaue, ò lacrime dolce, mi fai tu ben lacrimare da douero, quand'io penso che son dui anni ch'io nõ ti gustai uh, uh, uh. Chi sarà buono à placarte? nessuno, se non qualche alice ò qualche fresca prouatura.

Sil. Esci fuora poltrona, furfanta, sgualdrina, in casa de gli amici miei hai ardire de uenire, pigliate questo, & impara di hauer rispetto, uà pur uia, & se mai più ti accosti, non solo à quella casa, ma a questa strada, ti uò tagliare quel uisaccio, baia, trottoniera.

Tin. Questa mi pàr la Siluia, che uuol dire Signora Siluia, che rumore è questo? che ui hà ella fatta quella giouane, che se ne uà in là piangendo accamuffata?

Sil. E bastato l'animo à quella carogna d'impacciarse col mio Lelio, scrofa, scrofa.

Tin. Doue l'hauete trouata.

Sil. Nel studio, dietro à una scantia de libri; ma non ti curare che questo ingrato, & discortese di Lelio ne patirà la penitenza, gli uò insegnare di mettere le corne.

Tin. Eh, che uoleui che facesse il pouerino, uoi ue ne staui in casa del Capitano, & l'haueui abbandonato, bisognaua pur prouedersi; perche la carne tira, il caldo è grande, & le mosche pizzicano, ben sapete: mà quanto è che non uedesti il Capitano?

Da

Sil. Da quest'hore,e Dio sà s'io mai più lo uedrò, che uuoi tu ch'io facci di quel lanternaccio.

Tin. Da douero,siete stata per non uederlo più.

Sil. Perche.

Tin. Perche egli è stato pregione à rischio de essere appiccato per ladro.

Sil. Come per ladro.

Tin. Tanto è, poco fa l'incontrai quì in strada tutto spogliato, con un braccio al collo, che pareua un di questi furfanti che chieggan la elemosina, & fanno gli soldati sualigiati; da principio il manigoldo non uolse dirme come era passata la cosa, mi diceua, che certi fuor'usciti l'haueuano assasinato: ma subito che intrammo a l'hosteria un prigionero,che era quiui à pigliar della robba ne disse il tutto; onde lui sopra preso da questo auuiso me ha confessato ogni cosa.

Sil. Andiamo quà per questa strada, che intraremo in casa del mio Lelio, & mi dirai ogni cosa.

Tin. Andiamo, à Signora M. Lelio hà egli più di quei salami Bolognesi? son dui giorni che in bocca mia non è intrata cosa che Dio facci nel mondo.

Sil. Non ti mancharà salami, & ciò che uorrai.

SCENA SETTIMA.

M. Clearco, & Fabrino.

Clear. LOdato sia Dio, che pure son uscito fuori che non mi ha ueduto ueruno, sempre che altri uuol far qualche cosa di nascoso gli se presentano innanzi mill'occhi.

Fab. Vna bella porta rifà una bella facciata, una bella brachetta un brutto par di calze, & un bel penacchio una brutta beretta, & una bella barba un brutto becco. Patrone sopra la fede mia, che uoi parete un'altro.

Clear. Dimmi è ella tinta uguale, stò io bene?

Fab. Benissimo.

Clear. Te uo dare una noua.

Fab. Che.

Clear. Che da che me son tinto la barba mi pare esser ringiouenito sette ottaui.

Fab. Et chi ne dubita che coloro che hanno la barba negra sono sempre più gagliardi e più forzuti di quelli che l'han canuta.

Clear. Io non uorrei che ce incontrassimo in Mutio, che credo certo che me ricognoscerebbe.

Fab. A punto, a pena ue riconosco io.

Clear. Dunque come mi conoscerà la Celsina?

Fab. A panni.

Clear. Che dirà ella quando me uederà cô questa

ſta barba?

Fab. Che uolete che ella dica, ſi penſarà quel che è.

Clear. E che è.

Fab. Siete ringiouenito di ſembiante & di ſenno.

Clear. Tu mi fai ingiuria a dir di ſenno.

Fab. Perche.

Clear. Perche'l ſenno de uecchi è ſempre miglio re che quello de giouani.

Fab. Non hauete uoi inteſo dire che i uecchi tornano nel ſenno puerile.

Clear. Ben ſai.

Fab. Sapete perche ſi dice? Perche i uecchi quã do paſſano una certa età, tutti ſcemano di ceruello; ma uoi non ſiete tornato fanciullo, ſiete ſolo ringiouenito de una età uirile.

Clear. O buono, buono: tu hai miglior giuditio che un maſtro d'abbaco; Fabrino mi corre nell'animo un'altro penſiero.

Fab. Che.

Clear. D'accompagnare la preſenza con l'habito; & perche io sò pur ringiouenito come tu di-ci, ueſtire ancora da giouane.

Fab. Gli panni moderati coſi ui ſtanno bene in queſta età, che uoi ſiete hora, come in quella che erauate queſta mattina, ma ſe uoi uole-te che ella ui tenga un ſplendido, & liberar gentil'huomo, ui conuien fare in un modo che u'inſegnarò io.

I 4 Di

Clear. Di pure, ma auuertiſce che non ſia di molta ſpeſa.

Fab. Vò che facciate come fanno queſti ſignori ſcolari nobiliſti.

Clear. Come fanno?

Fab. Eſsi ueſtano (& la maggior parte de Romani fanno coſi) paſſata una certa furia giouenile tutti di negro, & modeſtiſsimamẽte: ma per moſtrare poi la liberalità, il ualore, & ſplendidezza loro, fanno ricchiſsimi ueſtiti a i ſeruitori; facendo lor portare una bella diuiſa di qualche uago colore, col quale moſtrano alle lor Diue gli penſieri amoroſi de quali hanno ingombrato il core. Voi dunque ueſtite me di uelluto, che in un punto parrete giouane e liberale.

Clear. Tu hai una buona logica, & ſai fare molte belle concluſioni a tuo propoſito; ma io non uò intrare in queſte pratiche per hora, perche non ſe ne potrebbe uſcir ſenza ſpeſa, baſta che noi habbiamo atteſo à tengere la barba che queſto è quel che importa, & faſsi con manco ſcommodo, del reſto non occorre parlare non non, io non mi ſento in gambe da ſpendere.

Fab. Voi non attendere ſi non al uoſtro bẽ particulare; ma doue ſi potrebbe dare qualche aiuto al pouero Fabbrino, ui fate ſubito un paſſo adietro, & queſto è proprio de i mal fortunati ſeruitori, che quanto più fedelmẽte

te seruono meno son premiati, ò fortunaccia.

Clear. Tu ti corrucci, che noi sai perche, non vedi tu che queste liuree sono cose da Paggi & da buffoni, s'io ti darò un par delle mie calze uecchie almeno sei certo che sono di panno fino, che non producono i pedocchi; doue quei panni trauisati che hanno sempre le costure imperlate, perche quei tali che uogliono mandare i seruitori à questa guisa cõprano sempre certi panni di lane pelate per pochissimo prezzo, & con quei lor schacchi, & fioroni se gli fan uagheggiare dietro, a quali accio non stiano otiosi sempre è dato in compagnia mille sorte d'animali che fanno poi allogiamẽto alla ualle di Costura, sai tu Fabr.

Fab. Sia quel che ui pare, io non uo altro se nõ essterui raccomãdato, uolgete un poco il uiso, son qui, due peli bianchi meglio è carpirli.

Clear. E meglio si.

Fab. Fermateui.

Clear. Fà piano ò la, m'hai hauuto à carpire una mascella.

Fab. Hor eccoli.

Clear. Son più di sei.

Fab. A pũto lasciali andare, poi che ella stà pur ben d'auanzo, sollecitiamo, che deue essere hormai tardo.

Clear. Voltiamo per questa banda, che quando io uò à uedere la mia Celsina, mi par d'andare in Paradiso & più in sù.

SCENA

SCENA OTTAVA.

Mutio, Anselmo seruo, & Rillo ragazzo.

Mut. TV uedi Anſelmo, già ſi è nuuolato, non può molto induggiare la pioggia; i miei ſoſpiri, le mie pene, & gli miei tormenti, non ſono per durare molto, perche la grã doglia è per cauarmi da queſta infelicità & troncarmi lo ſtame de mia uita, ponendomi in lieta è deſiderata morte.

Anſ. Che hauete uoi ſignore di nuouo che ui tormentate, può egli eſſer queſto che mai non habbiate un'hora di ripoſo.

Mut. Haime, che giuſta geloſia ſi è impadronita del mio cuore, di doue nõ poſs'io diſuiarla con conſiglio, ne cacciarla per forza.

Anſ. E ſsi forſe, auueduto M. Clearco di qualche coſa.

Mut. Queſto nò, ma peggio.

Anſ. E che?

Mut. Che preſto io hò a uedere la mia Sofoniſba in le mani & poter d'altri.

Anſ. Penſate forſe che M. Domitiano la uoglia maritare?

Mut. Anzi lo ſo certo.

Anſ. E come?

Mut. Non uedeſti tu che dianzi in S. Agoſtino erano in ſtretti ragionamenti, M. Clearco, & M. Fa-

M.Fabritio, quel nostro amico di casa.

Ans. Lo uidi signor si; ma non intesi cosa alcuna di quello che essi ragionauano.

Mut. Il credo, perche tu non dubitaui di quello che dubitauo io. Perche sempre questa pena mi è stata nell'animo non altrimente che à coloro che stãno in prigione per la uita, che sempre hanno il core agghiacciato, ne mouer di porta sentono, ne caminar uicino, ne uoce alcuna odono, che non gli paia sempre sentirsi annuntiare la morte, questo medesimo è à me interuenuto, percioche stãdo nel continuo sospetto, mi è sopragionto quello di che io haueua più paura, & hò inteso che trattano di maritar Sofonisba al Signor Arminio Romano.

Ans. Anzi questo l'hauerei per somma felicità; perche uedendo uoi Sofonisba amar il suo sposo; & considerando che nel suo petto nõ puo intrarui altro nouo pensiero, ne uerrete à leuar l'animo, conciosia che l'esser certo di non esser amato ci suole al più delle uolte leuar dall'impresa.

Ril. Siete uoi il bãco del notario del Podestà?

Ans. Che dici.

Ril. Se hauete uisto il Podestà del Notario del banco.

Ans. Io non l'intendo, con chi stai tù.

Ril. In questa terra.

Mut. Chi ti dà il pane?

Il

Ril. Il fornaio.

Anſ. Chi uai cercando.

Ril. Il banco del Podeſtà del Notario, che il Signor Arminio mio padrone vuol pigliar marito la madre de M. Clearco, & vuole che eſſo lo meni à cena ſeco.

Mut. Si, ſi, io te intendo, tu cerchi il Notario del banco del Podeſtà, da parte del Sign. Arminio tuo padrone, ꝑ menarlo à cena ſeco, che vuol pigliar moglie la figliola de M. Clearco.

Ril. A punto à punto come hò detto io, uenite ſe non ſiete eſſo.

Mut. E caualcato fuor della terra, non può uenire torna à caſa, va. Che ti pare Anſelmo à che modo potrãno mai queſti infelici & miſeri occhi miei uedere la mia uita in potere & balia d'altri, le feſte i canti, i ſuoni, & gl'apparecchi che ſi faranno non con più lieto occhio li mirarò, che ſe elle gl'arneſi fuſſero, & le pompe della ſua ſepoltura, ſarà adunque uero che io poſſa uedermi in ſi tormentata uita? Et che quegli occhi, quelle parole, quei crin d'oro, quei ſanti coſtumi; onde ſi manteneuan la mia uita, ſien p conforto all'anima de chi ne per ſeruirte, nè per altro non la merta.

Anſ. A tai caſi corrono coloro, la cui uita è ſottopoſta alla ſeruitù d'Amore ſenza gouerno. Deh quietateui padrone, & uedete prima doue il negocio rieſce, che forſe non harà effetto;

to; percioche sapete bene che de parentadi se ne ragiona un centenaio prima che uno à fine si conduca, & si risolua,& poi questo nõ si farà mai senza consenso nostro; non ui basta egli l'animo di trouar modo da turbarlo, non ui mancaranno strade se uoi uorrete.

Mut. E uero che alla fine nõ mi mancarebbono occasione, mezzi; ma che sarebbe poi,à questo pure debbo io uenire,& tanto è maggiore il male quanto piu s'indugia il successo; ma torniamo à casa,anzi al mio Paradiso,che io possa uederla, sentirla, & goderla quel poco tempo che mi conceda fortuna, pòi essa me dia consiglio, & morte aiuto.

Ans. Questi sono i frutti, de chi si dona ad altri.

SCENA NONA.

Guglielmo hoste, il capitan Passamonte,& Battaglino garzone dell'hoste.

Gugl E doue uai furfante, hai tu pagato? che pensaui non ti uedessi.

Cap. E che hò hauuto.

Gugl. O là, che hà hauuto costui.

Batt. Mezo scudo fra lui & il suo compagno.

Gugl. Fagli il conto d'ogni cosa.

Batt. Tre di pane otto di uino,che sono undeci, due d'intingoli,che fan tredici,due di minestra a quindeci, dieci d'Alesso uenticinque, quatordici d'Arosto che sono trentanoue, & due di frutti à quarantauno, & uno di buon prò ui faccia,che fanno 42. bolognini.

Il

Cap. Il mio compagno hà a pagare, che nõ può induggiare à uenire, io per me non ho un quattrino, non so come hauere à fare.

Gugl. Ci doueui pensar prima, menatelo dẽtro & serratelo alla stanza delle legne, non ui stà mai tre dì senza magnare, che trouarà i denari, furfante, truffatore.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.



Contè Rotilio Romano, & Flaminio alleuato.

Rot. Ertamente Flaminio, che da che son intrato dentro alle porte de Padoua, mi son talmente impito di marauiglia, che mi pare di sognare.

Flam. Perche.

Rot. Perche la Città, dal quaranta dua in quà che io ci fui mi par mutata tanto, che a pena ricognosco la strada, ui son stati fatti tanti edificij; non uedete come son belli quei ma

ri, che fece fare il Signor Valerio Orsino.

Flam. Chi fu questo Signor Valerio?

Rot. Fu il padre del Signor Giordano Orsino, quel gran Caualliero, quello che à Populo tutti à una voce chiamauamo il soccorso di Roma à tempo di Paolo quarto, quando erano le guerre, che gli Caualli del Duca d'Alua scorreuano sino a san Paolo.

Flam. Si, si, me ricordo bene che in Cãpidoglio nel Conseglio fù resoluto che del publico si assoldasse questo Signor Giordano. Ditemi fu egli questo che giouanetto, sendo Generale delle galere del Duca di Fiorenza all'impresa de Africa, con tanto core & giudicio combattendo, & salendo muri fu il primo à piantarui l'insegna Christiana?

Rot. Cotesto, egli poi sotto il soldo del Re Hẽrico, alle guerre di Siena, tenne ualorosamẽte, & si difese dall'assedio che il Duca d'Alua haueua piantato a Monte Alcino città, quale Giouan da Torino Caualier di tanto credito non si assicurò di tenere, & lui combattẽdo sempre giorni & notte; onde restò ferito di una palla d'Artegliaria, sostenne con tanto honore quell'assedio, & con tanto ualore che furno forzati gl'inimici dopò molti giorni di partirsene & uolgersi altroue.

Flam. Non era egli gran Caualier dell'ordine di S. Michele.

Rot. Ben sai, esso fu Generale di Caualleria alle

guerre

guerre di Francia co'l Re Filippo, esso espugnò per gli Francesi la Corsica, doue molti mesi restò Vice Rè; O morte di quanta speranza hai priuato non solo Roma; ma tutta Italia. Piaccia al manco alla sorte di conseruar tre uirgulti, che hà lasciato arbore si fruttifero gli più cari figliuolini che habbia il mõdo, che sino adesso che sono pur tenerelli promettono una riuscita da quegli Heroi diuini che sono.

Flam. Veramente che Roma n'ha bisogno.

Rot. Lasciamo stare questo ragionare, ch'io malamente posso parlarne che non mi uenghino le lacrime a gl'occhi, perche gli miei antichissimamente sono sempre stati affettionati, & seruenti di questa casa Illustrissima, mio padre seruì il Signor Valerio, io il Sig. Giordano & l'Arciuescouo suo fratello, delquale pur l'altro hieri improuisa morte ce ne ha priuati; onde altra difesa, & targa a noi non resta, che il Signor Fuluio Orsino lor zio, Vescouo di Spoleto, & il ualoroso & gentilissimo Signor Troilo giouane di tante belle parti, & si qualificati pensieri, che seguendo la strada del Sign. Giordano suo cugino manifestarà al mondo quanto esso sia degno baron di Roma, ma seguitamo la strada.

Flam. Buon fù il uostro consiglio, che ne uenissimo cosi soli, perche se conduceuamo i seruitori ancora & la famiglia non hauriamo

potuto

potutō praticare cosi per ogni luogo, ma nō sapēdosi chi noi siamo ogn'uno ci stimarà mercànti.

Rot. Credemi Flaminio, che a questo io ci hò pensato molti giorni, per poter comodamēte adempire il mio desiderio; ma hor che mi trouo in fatti, mi pare esser smarito, e non sò come fare per ritrouare quella donnà, allà quale io diedi il putto.

Flam. Ricordàteui uoi del suo nome.

Rot. Benissimo me ne ricordo.

Flam. Dunque andiamo a questa speciaria, doue ne potremmo informare.

Rot. Vn'altro dubio mi nasce nell'animo, che non sia morta, che per dir il uero nō era molto giouane quando io mi partì, & se ciò fosse non bisognarebbe cercare.

Flam. Facciamo il debito nostro, siam quì per questo hora, sempre i dubij si muouono prima ch'altri si esponga all'impresa.

Rot. Hora che mi souuiene, mi ricordo doue haueua la casa, & mi dà l'animo di ritrouarla sicuramente.

Flam. Se cosi è non bisogna altra informatione, potremo andare à casa sua, & se bene ella nō ui fusse coloro che u'habitano ce inuiarāno.

Rot. A pūto tu di il uero, andiamo quà dietro.

Clear. Di pure, ma auuertisce che non sia di molta spesa.

Fab. Vò che facciate come fanno questi signori scolari nobilisti.

Clear. Come fanno?

Fab. Essi uestano (& la maggior parte de Romani fanno così) passata una certa furia giouenile tutti di negro, & modestissimamēte: ma per mostrare poi la liberalità, il ualore, & splendidezza loro, fanno ricchissimi uestiti a i seruitori, facendo lor portare una bella diuisa di qualche uago colore, col quale mostrano alle lor Diue gli pensieri amorosi de quali hanno ingombrato il core. Voi dunque uestite me di uelluto, che in un punto parrete giouane e liberale.

Clear. Tu hai una buona logica, & sai fare molte belle conclusioni a tuo proposito; ma io non uò intrare in queste pratiche per hora, perche non se ne potrebbe uscir senza spesa, basta che noi habbiamo atteso à tengere la barba che questo è quel che importa, & fassi con manco scommodo, del resto non occorre parlare non non, io non mi sento in gambe da spendere.

Fab. Voi non attendete si non al uostro bē particulare; ma doue si potrebbe dare qualche aiuto al pouero Fabbrino, ui fate subito un passo adietro, & questo è proprio de i mal fortunati seruitori, che quanto più fedelmē-

te ſeruono meno ſon premiati,ò fortunaccia.

Clear. Tu ti corrucci,che noi ſai perche, non vedi tu che queſte liuree ſono coſe da Paggi & da buffoni, s'io ti darò un par delle mie calze uecchie almeno ſei certo che ſono di panno fino, che non producono i pedocchi; doue quei panni trauiſati che hanno ſempre le coſiture imperlate,perche quei tali che uogliono mandare i ſeruitori à queſta guiſa cõprano ſempre certi panni di lane pelate per pochiſsimo prezzo,& con quei lor ſchacchi,& fioroni ſe gli ſan uagheggiare dietro,a quali accio non ſtiano otioſi ſempre è dato in compagnia mille ſorte d'animali che fanno poi allogiamẽto alla ualle di Coſtura,ſai tu Fabr.

Fab. Sia quel che ui pare, io non uo altro ſe nõ eſſerui raccomãdato, uolgete un poco il uiſo, ſon qui, due peli bianchi meglio è carpirli.

Clear. E meglio ſi.

Fab. Fermateui.

Clear. Fà piano ò la, m'hai hauuto à carpire una maſcella.

Fab. Hor eccoli.

Clear. Son più di ſei.

Fab. A pũto laſciali andare, poi che ella ſtà pur ben d'auanzo, ſollecitiamo, che deue eſſere hormai tardo.

Clear. Voltamo per queſta banda,che quando io uò à uedere la mia Celſina, mi par d'andare in Paradiſo & più in sù.

SCENA

SCENA OTTAVA.

Mutio, Anselmo seruo, & Rillo ragazzo.

Mut. TV uedi Anselmo, già si è nuuolato, non può molto induggiare la pioggia; i miei sospiri, le mie pene, & gli miei tormenti, non sono per durare molto, perche la grã doglia è per cauarmi da questa infelicità & troncarmi lo stame de mia uita, ponendomi in lieta è desiderata morte.

Ans. Che hauete uoi signore di nuouo che ui tormentate, può egli esser questo che mai non habbiate un'hora di riposo.

Mut. Haime, che giusta gelosia si è impadronita del mio cuore, di doue nõ poss'io disuiarla con consiglio, ne cacciarla per forza.

Ans. Essi forse, auueduto M. Clearco di qualche cosa.

Mut. Questo nò, ma peggio.

Ans. E che?

Mut. Che presto io hò a uedere la mia Sofonisba in le mani & poter d'altri.

Ans. Pensate forse che M. Domitiano la uoglia maritare?

Mut. Anzi lo so certo.

Ans. E come?

Mut. Non uedesti tu che dianzi in S. Agostino erano in stretti ragionamenti, M. Clearco, & M. Fa-

M.Fabritio, quel noſtro amico di caſa.

Anſ. Lo uidi ſignor ſi; ma non inteſi coſa alcuna di quello che eſsi ragionauano.

Mut. Il credo, perche tu non dubitaui di quello che dubitauo io. Perche ſempre queſta pena mi è ſtata nell'animo non altrimente che à coloro che ſtãno in prigione per la uita, che ſempre hanno il core agghiacciato, ne mouer di porta ſentono, ne caminar uicino, ne uoce alcuna odono, che non gli paia ſempre ſentirſi annuntiare la morte, queſto medeſimo è à me interuenuto, percioche ſtãdo nel continuo ſoſpetto, mi è ſopragionto quello di che io haueua più paura, & hò inteſo che trattano di maritar Sofonisba al Signor Arminio Romano.

Anſ. Anzi queſto l'hauerei per ſomma felicità; perche uedendo uoi Sofonisba amar il ſuo ſpoſo; & conſiderando che nel ſuo petto nõ puo intrarui altro nouo penſiero, ne uerrete à leuar l'animo, conciosia che l'eſſer certo di non eſſer amato ci ſuole al più delle uolte leuar dall'impreſa.

Ril. Siete uoi il bãco del notario del Podeſtà?

Anſ. Che dici.

Ril. Se hauete uiſto il Podeſtà del Notario del banco.

Anſ. Io non l'intendo, con chi ſtai tù.

Ril. In queſta terra.

Mut. Chi ti dà il pane?

Il

Ril. Il fornaio.

Ans. Chi uai cercando.

Ril. Il banco del Podestà del Notario, che il Signor Arminio mio padrone vuol pigliar marito la madre de M. Clearco, & vuole che esso lo meni à cena seco.

Mut. Si, si, io te intendo, tu cerchi il Notario del banco del Podestà, da parte del Sign. Arminio tuo padrone, ꝑ menarlo à cena seco, che vuol pigliar moglie la figliola de M. Clearco.

Ril. A punto à punto come hò detto io, uenite se non siete esso.

Mut. E caualcato fuor della terra, non può uenire torna à casa, va. Che ti pare Anselmo à che modo potrãno mai questi infelici & miseri occhi miei uedere la mia uita in potere & balia d'altri, le feste i canti, i suoni, & gl'apparecchi che si faranno non con più lieto occhio li mirarò, che se elle gl'arnesi fussero, & le pompe della sua sepoltura, sarà adunque uero che io possa uedermi in si tormentata uita? Et che quegli occhi, quelle parole, quei crin d'oro, quei santi costumi; onde si manteneuan la mia uita, sieno conforto all'anima de chi ne per seruirte, nè per altro non la merta.

Ans. A tai casi corrono coloro, la cui uita è sottoposta alla seruitù d'Amore senza gouerno. Deh quietateui padrone, & uedete prima doue il negocio riesce, che forse non harà effet-

to;

to; percioche ſapete bene che de parentadi ſene ragiona un centenaio prima che uno à fine ſi conduca, & ſi riſolua, & poi queſto nõ ſi farà mai ſenza conſenſo uoſtro; non ui baſta egli l'animo di trouar modo da turbarlo, non ui mancaranno ſtrade ſe uoi uorrete.

Mut. E uero che alla fine nõ mi mancarebbono occaſione, mezzi; ma che ſarebbe poi, à queſto pure debbo io uenire, & tanto è maggiore il male quanto più s'indugia il ſucceſſo; ma torniamo à caſa, anzi al mio Paradiſo, che io poſſa uederla, ſentirla, & goderla quel poco tempo che mi conceda fortuna, poi eſſa me dia conſiglio, & morte aiuto.

Anſ. Queſti ſono i frutti, de chi ſi dona ad altri.

SCENA NONA.

Guglielmo hoſte, il capitan Paſſamonte, & Bataglino garzone dell'hoſte.

Gugl E doue uai furfante, hai tu pagato? che penſaui non ti uedeſsi.

Cap. E che hò hauutó.

Gugl. O là, che hà hauuto coſtui.

Batt. Mezo ſcudo fra lui & il ſuo compagno.

Gugl. Fagli il conto d'ogni coſa.

Batt. Tre di pane otto di uino, che ſono undeci, due d'intingoli, che fan tredici, due di mineſtra a quindeci, dieci d'Aleſſo uenticinque, quatordici d'Aroſto che ſono trentanoue, & due di frutti à quarantauno, & uno di buon prò ui faccia, che fanno 42. bolognini.

Cap. Il mio compagno hà a pagare, che nō può induggiare à uenire, io per me non ho un quattrino, non so come hauere à fare.

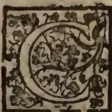
Gugl. Ci doueui pensar prima, menatelo dētro & serratelo alla stanza delle legne, non ui stà mai tre dì senza magnare, che trouarà i denari, furfante, truffatore.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.



Conte Rotilio Romano, & Flaminio alleuato.

Rot.  Certamente Flaminio, che da che son intrato dentro alle porte de Padoua, mi son talmente impito di marauiglia, che mi pare di sognare.

Flam. Perche.

Rot. Perche la Città, dal quaranta dua in quà che io ci fui mi par mutata tanto, che a pena ricognosco la strada, ui son stati fatti tanti edificij; non uedete come son belli quei mu

ri,

ri, che fece fare il Signor Valerio Orsino.

Flam. Chi fu questo Signor Valerio?

Rot. Fu il padre del Signor Giordano Orsino, quel gran Caualliero, quello che à Populo tutti à una voce chiamauamo il soccorso di Roma à tempo di Paolo quarto, quando erano le guerre, che gli Caualli del Duca d'Alua scorreuano fino a san Paolo.

Flam. Si, si, me ricordo bene che in Cãpidoglio nel Conseglio fù resoluto che del publico si assoldasse questo Signor Giordano. Ditemi fu egli questo che giouanetto, sendo Generale delle galere del Duca di Fiorenza all'impresa de Africa, con tanto core & giudicio combattendo, & salendo muri fu il primo à piantarui l'insegna Christiana?

Rot. Cotesto, egli poi sotto il soldo del Re Hẽrico, alle guerre di Siena, tenne ualorosamẽte, & si difese dall'assedio che il Duca d'Alua haueua piantato a Monte Alcino città, quale Giouan da Torino Caualier di tanto credito non si asicurò di tenere, & lui combattẽdo sempre giorni & notte; onde restò ferito di una palla d'Arteglìaria, sostenne con tanto honore quell'assedio, & con tanto ualore che furno forzati gl'inimici dopò molti giorni di partirsene & uolgersi altroue.

Flam. Non era egli gran Caualier dell'ordine di S. Michele.

Rot. Ben sai, esso fu Generale di Caualleria alle

guerre

guerre di Francia co'l Re Filippo, esso espugnò per gli Francesi la Corsica, doue molti mesi restò Vice Rè; O morte di quanta speranza hai priuato non solo Roma; ma tutta Italia. Piaccia al manco alla sorte di conseruar tre uirgulti, che hà lasciato arbore si fruttifero gli più cari figliuolini che habbia il mõdo, che sino adesso che sono pur tenerelli promettono una riuscita da quegli Heroi diuini che sono.

Flam. Veramente che Roma n'ha bisogno.

Rot. Lasciamo stare questo ragionare, ch'io malamente posso parlarne che non mi uenghino le lacrime a gl'occhi, perche gli miei antichissimamente sono sempre stati affettionati, & seruenti di questa casa Illustrissima, mio padre seruì il Signor Valerio, io il Sig. Giordano & l'Arciuescouo suo fratello, delquale pur l'altro hieri improuisa morte ce ne ha priuati; onde altra difesa, & targa a noi non resta, che il Signor Fuluio Orsino lor zio, Vescouo di Spoleto, & il ualoroso & gentilissimo Signor Troilo giouane di tante belle parti, & si qualificati pensieri, che seguendo la strada del Sign. Giordano suo cugino manifestarà al mondo quanto esso sia degno baron di Roma, ma seguitamo la strada.

Flam. Buon fù il uostro consiglio, che ne uenissimo cosi soli, perche se conduceuamo i seruitori ancora & la famiglia non hauriamo

potuto

potuto praticare così per ogni luogo, ma nō sapēdosi chi noi siamo ogn'uno ci stimarà mercànti.

Rot. Credemi Flaminio, che a questo io ci hò pensato molti giorni, per poter comodamē-te adempire il mio desiderio; ma hor che mi trouo in fatti, mi pare esser smarito, e non sò come fare per ritrouare quella donna, alla quale io diedi il putto.

Flam. Ricordateui uoi del suo nome.

Rot. Benissimo me ne ricordo.

Flam. Dunque andiamo a questa speciaria, doue ne potremmo informare.

Rot. Vn'altro dubio mi nasce nell'animo; che non sia morta, che per dir il uero nō era molto giouane quando io mi partì, & se ciò fosse non bisognarebbe cercare.

Flam. Facciamo il debito nostro, siam quì per questo hora, sempre i dubij si muouono prima ch'altri si esponga all'impresa.

Rot. Hora che mi souuiene, mi ricordo doue haueua la casa, & mi dà l'animo di ritrouarla sicuramente.

Flam. Se così è non bisogna altra informatione, potremo andare à casa sua, & se bene ella nō ui fusse coloro che u'habitano ce inuiarāno.

Rot. A pūto tu di il uero, andiamo quà dietro.

SCENA SECONDA.

Betta ruffiana, Rotilio, & Flaminio.

Bet. ANchora mi harò perduto il fazzoletto, uh, disgratiata me, l'harò pduto certo.

Flam. Conte Rotilio uogliã noi affrontare questa donna che uien di quà, che anchora ce ne potrebbe dare notitia.

Bet. Certo, certo, me l'ho perduto.

Rot. Si di gratia, accostianci; ben trouata madõna, ditemi per cortesia saprestecі insegnare doue alberga una certa monna Betta ricoglietrice.

Bet. Hauete uoi buone facende?

Rot. Buone per certo.

Bet. Vuol forsi partorire qualche forestiera?

Rot. Madonna nò; ma gli hauerei da parlare di cose importante à lei & à me.

Bet. Chi sete uoi, se però non è male di dimandarne?

Rot. Son un suo amico, di gratia se uoi la conoscete insegnatecela, nõ ci tenete più a tedio che io ui usarò qualche cortesia.

Bet. Per non ue la far gir cercãdo, poiche uoi dite essergli amico, per dirui il uero Betta sono io.

Rot. Dunque uoi siete monna Betta, & chi ue hareb-

harebbe mai conosciuta, non sete inuecchiata niente.

Flam. O che sorte, l'esser auenturato è la miglior parte che possa hauer un'huomo.

Bet. Voi come cognoscete me, che io uoi non cognosco.

Rot. Ditemi, ricordateui uoi che nel quarantadue fù quì un certo Conte Rotilio Romano, ilquale quì si trattenne alcuni mesi per conto de certe inimicitie.

Bet. Ben sapete ch'io me ne ricordo, & mi era grandissimo amico, sete uoi forse della sua famiglia?

Rot. Son un suo amico che uado à Roma per certi denari per lui, & cosi m'ha commesso che passi per di quà, & che ad ogni modo ue dessi di trouarui, & m'impose ch'io (trouandoui) ue dimandasse di quel putto, che egli ui diede ad alleuare, perche se fosse uiuo il uorrebbe appresso di se, hauendo egli assai buon luogho nelle espeditioni dell'Vngheria appresso l'Imperadore, e beata ancor uoi se il figlio è uiuo.

Bet. Per confessarui in secreto il putto è uiuo, & è uno de maggior ricchi della città.

Rot. Hor non mi posso più celare, bisogna che io sfoghi l'allegrezze. Io son Rotilio non mi riconoscete, dunque il mio figliuolo è uiuo?

Bet. Non ui riconosceuo, ma adesso ui raffiguro, lasciatemi ui dare un bascio, che ui prometto

metto che non hò minor consolatione, che se tornasse mio marito dalla fossa.

Flam. O felice padre anzi uenturato figlio, che in un giorno di gentil'huomo diuentarà Signore.

Rot. Ditemi monna Betta d'onde ha egli hauuta questa ricchezza che dite.

Bet. Io ui raccontarò il fatto dal principio alla fine, & pensate che egli non è stato alleuato se nõ come meritaua, essendo nato di uoi.

Rot. Come se dimanda egli.

Bet. Mutio, & è un brauo giouane, che hà combattuto due uolte in steccato, & sempre è restato uincitore.

Rot. Io mi sento morire per l'allegrezza; ma di gratia sollecitate, che l'andiamo à uedere.

Bet. Lasciatemi raccontare il fatto, & poi andaremo à trouarlo à casa. Douete sapere, che in quel tempo ch'io hebbi il putto si era maritata in Padoua una fanciulla di età forsi de quindeci anni ad uno de nostri gentil'huomini, ilquale passaua de gli anni ottanta, ma ricchissimo, & de quì si mossero i parenti di lei à dargliela, auuenga che molto ricchi nõ erano: ma il uecchio non dormì due notte, che harebbe hauuto bisogno della sepoltura non che de riposo, ilche uedendo i parenti di lei ordinorono, hauuto seco stretto ragionamento, che ella s'infingesse granida, ilche fece benissimo, & secondo che il tempo il richiede-

chiedeua ella si cusciua un guanciale fra una ueste & l'altra, cingendolo sopra il uentre, & lo cresceua di qualche bombace più, secōdo che il parto s'appropinquaua, & essendo intrata nel mese mi fe chiamare a se, & confidā do meco il negocio insieme cō la madre, pregādomi ch'io gli uolessi esser fauoreuole, me disse il tutto; & così dato di secreto ordine al fatto, io subito che uoi m'auisasti, che quella uostra amica hauea i dolori del parto, ne dissi a costoro; onde subito la giouenetta cominciò à dimostrarsi adolorata, & io hauendo la uostra partorita messi in una sportula una pignatta cō quel sangue della uostra, & acque insieme col bambino, & me ne andai segretamente in cása di costei, & intrata in cámera facendone uscir fuora le parenti del marito, dicendo che ella si uolea riposare. Io mi messi le mie cose all'ordine, & la giouane gridando forte infingeuamo, che hauesse partorito il uostro putto, per laqual cosa tutta la casa ne fù allegra, & massimamente quel uecchio balordo, alquale parea d'hauer acquistato uno thesoro.

Flam. O bel caso per certo.

Rot. Così si castigano i uecchi lusuriosi.

Bet. Hor ascoltate il resto non passaro quattro mesi, che il pouero uecchio uenne a morte, & restò il putto herede d'ogni sua cosa: ma la giouane pur di nuouo se maritò à un

certo M. Clearco, delquale ne ha hauuti figliuoli, & il uostro Mutio ancora stà con loro, che quel M. Clearco gli uuol meglio che à gli occhi suoi.

Rot. Andiamo di gratia a uederlo, che mi par mille anni trouarmelo fra le braccia.

Bet. Auuertite che s'egli si scuopre uostro figliolo perderà ogni cosa.

Rot. Anzi io uò rifare i padroni de gli interessi.

Bet. Dunque se ui pare andiamo à casa sua, che eccola là. Voi aspettate alla porta, & io intrarò dentro, & gli parlarò da me à lui.

Rot. Cosi faciamo.

Flam. Mi par mill'anni di conoscer questo mio nuouo padrone.

Bet. Eccoci, siamo giunti.

SCENA TERZA.

Mutio, il Conte Rotilio, Betta ruffiana, & Flaminio alleuo.

Mut. DOue sarà andato quest'huomo fis, fis, fis.

Bet. Ecco il uostro Mutio, che esse di casa, & fischia al suo seruitore.

Rot. Io uò correre a bracciarlo.

Flam. O bel giouane, sò che il Duca di Bauiera l'harà a caro.

Mut. Sarà forse nella stalla.

Venite

Bet. Venite meco & lasciate parlare à me. Ben trouato M Mutio.

Mut. Che andate uoi facendo monna Betta, chi sono costoro che sono con uoi?

Bet. Sono i maggiori amici che uoi habbiate.

Mut. Come che io non gli cognosco.

Rot. La carne non può più soffrir tanto desio, conuien che l'abbraci.

Flam. O felicità nuoua, ò caso inaudito.

Mut. Ditemi, chi sete che mi fate tãte carezze.

Flam. Perche non parlate signore?

Bet. L'allegrezza gli hà soffogato il core.

Rot. Lasciatemi posare.

Bet. M. Mutio questo è uostro padre.

Mut. Dunque mio padre è tornato dalla fossa.

Rot. Io non ui andai mai alla fossa, se non che hora gli fui uicino per l'allegrezza, ò figliol mio, che tu sia benedetto, che tu mi superarai in fama & in attione.

Mut. Sogno io, ò pur è uero; mi par pur d'esser desto: come puo egli esser che uoi siate mio padre, & mia madre non sappia che uoi siate uiuo.

Flam. Vo anche io basciar la mano al mio patrone.

Bet. Intramo in casa M. Mutio che dentro ui certificarete, & il Signor si posarà.

Mut. Intrate mio padre, io ui chiamo padre prima che sappi il fatto.

Bet. Lo saperete & ne sarete certissimo.

Flam. Chi nasce auuenturato cõuien che ci uiua.

Bet. Hora son io contenta, & più spero per l'auenire, certo che mai non nuoce il fare appiacere.

SCENA QVARTA.

M.Clearco, & Fabrino.

Clear. CRedo certo che se non fosse la ragione non si potrebbe uiuere, se io non mi lauauo la barba, & non la tornauo come prima non mi cõduceuo mai sano à casa, perche hoggi dì gli huomini non hanno altre facende che impacciarsi ne i fatti altrui.

Fab. V'accorgete hora di questo? & io ue dico de più che ci sono in questa terra certe foggie de huomini, che se assentano in piazza & menando le gambe in quelle banche fanno sindicatura di quei che passano, ne mai si sentirebbe che loro dicessero ben di alcuno, & come non sanno di chi dir male dicono di lor stessi, & sono si auezzi à si buono esercitio, & tanto se ne delettano, che spesse uolte gli si scorda il magnare.

Clear. Che credi tu ch'altri dicono del fatto loro, & è peggio che dicono il uero, & quello che mertano le loro cattiue lingue, & le pessime operationi, & se tu anderai considerando questi tali, sono i più uitiosi della Città, & si

presu-

presumano di molto sapere, essendo l'istessa ignoranza.

Fab. Mi marauiglio che non gli auenghino de gli scandoli.

Clear. Gli ne interuengono pur'assai; ma essi auezzi à questa uita non si possono emẽdare. Hor lasciamo andare, che il mondo ben gli conosce. Credo che tu ti sia certificato che la Celsina mi uuol bene; uedesti mai la più bella fanciulla di lei?

Fab. Per certo che ella è bella, ma ditemi de chi è la casa doue l'habbiamo hora ueduta?

Clear. E' d'una sua parente, & il più delle uolte si suol trouar lì; mi credo che ella ue impari di sonar di leuto.

Fab. Ben per uoi se così è.

Clear. Perche ben per me.

Fab. Perche il sonare ui suscitarà la carne, & questo ho io più uolte inteso dire da M. Mutio nostro.

Clear. Torniamo un poco à fatti nostri, io hò pensato una cosa.

Fab. Che.

Clear. Che questa sera noi li facciamo una mattinata, & che andiamo noi dui soli soli, con la tua ceteriba, & cantarai uenti canzone à tuo modo, & acciò ella sappia che siamo noi io fischiarò, che so ben ch'ella me intenderà.

Fab. A me nõ pare sia bene che noi facciamo questo prima, pche noi andiamo à pericolo

di leuar qualche baſtonate, & poi faremo intrar in geloſia gli parenti, & coſi non laſciarebbono fare più alla fineſtra, & poi madonna ſe ne auedrebbe, & io patirei la pena, che chi non può batter l'Aſino batte il baſto.

Clear. Tutte ſon buone ragioni; ma poiche non ti par queſto n'ho pēſata un'altra che ſerà migliore, più ſicura, & più honeſta.

Fab. Che.

Clear. Che ci maſchariamo domenica quando ſi gioſtra, da ſpoſe, per non eſſer conoſciuti, & che le buttiamo un centinar di vuoue di poluere di Cipro, & le faremo un fauor ſegnalato con poca ſpeſa.

Fab. Con poca ſpeſa ui pare; uoler gittar tanta robba.

Clear. E quanto poſſono lor ualere.

Fab. Cento oui montano à punto uno ſcudo.

Clear. Buona notte pagliariccio, ero intrato per uia di uendermi la uigna; mi hai fatto aggiacciare il cuore, non mi tornarà l'appetito per una ſettimana, penſando che s'io non mi cō ſegliauo teco, & non ragionauamo del prezzo gli hauerei potuto torre à credenza, & al pagare ſarebbe ſtato neceſſario laſciarmi ſerrare in una pregione; và poi, & fa le coſe all'improuiſo, à fe mia, che uale meglio un ſeruitore buono che cento amici, perche ti ſtà ſempre à lato; & io uuò far a modo tuo, & in

queſto

questo & in ogni cosa, & ti uuò obedire che non uò passar tanto spesso innanti a casa del la Celsina, come dicesti.

Fab. Cosi è ben fatto, che per dir il uero questi che uan facendo tutto il giorno le passeggiate dinanzi à casa delle lor donne, & le seguitano doue esse uanno, & non lascian passar notte, che non le faccino qualche mattinata, non fan mai nulla; & io ne conosco un paro in questa città, & forse più di dieci, che hanno logre le cappe per i cantoni, & uanno attillati stringati, & profumati, facendo profession di ricchi; & poi la sera quando tornano a casa scontano la fame con un segno di Croce, & se ne uanno à letto senza magnare dando ad intẽdere al corpo di hauer cenato.

Clear. Tu la intendi.

Fab. Bisogna andare moderatamente in queste cose, & chi fa altrimente ui perde il tem po; le donne non si muouono mai a far nulla, per tanto corteggiarle, uogliono cõsigliarsi con le altre donne, & più fa una ruffiana in un'hora, che tutti gli amanti in mill'anni, questi sciempi sgratiati sono il trastullo delle donne, lequali si fan beffe del fatto loro, & si uantano di giocare alla coricciola cõ gl'huomini, come zengheri, & con un sguardo intorto, & con un mezo riso se inuaghiscano di fargli andare desuiati un mese, & gli menano per il naso come buffali; ò goffi, non se

auueda-

auedano che ſono gioco delle donne, fauola del populo, & numero de huomini, che non fan per un zero, priui di ceruello, di ſenno, & di uedere, inuentore di geloſi, che in mill'anni non farebbono creſcere un capretto, che ſeruiſſe per becco?

Clear. Laſſali far a lor modo & nō dir nulla, che no'l riſapeſſero.

Fab. E che ſarebbe poi, ue ricordo che non ſono ſi braui come penſate, che ſe bene gli uedete grandi, groſsi, & apparenti di perſona, per queſto non ſono i più ualoroſi giouani del mondo, ſappiate che ſe fuſſero braui andarebbono al ſoldo, doue compariſcono gli ualenti; ma le palle de gli Archibugi fanno maggior ferita, che gli occhi delle donne, la pancia padrone è buona ſaluarla per i fichi.

Clear. Faccino pure al lor modo, & noi al noſtro; la Nina farà l'effetto ella, è uero.

Fab. Signor ſi, non dubitate.

Clear. Andiamo dunque a caſa, che il saperſi regere è buona coſa.

Fab. O ecco M. Mutio, è un con un capello, & un feraiuolo, ſon due, debbono eſſere foraſtieri.

SCENA

SCENA QVINTA.

M.Mutio,il Conte Rotilio,Flaminio, M.Clearco, & Fabrino.

Mut. ECco M. Clearco.
Rot. Questo è dunque, hor ditegli il fatto uoi.
Clear. Buona sera, doue uai tu Mutio.
Mut. Veniuo per trouarui.
Clear. Che uoi da me, hai forse animo di tornare à Malta, non me ne parlare, che con mio consenso non ui andrai mai più, che à me piace, che te ne stij in Padoua, doue tipuoi dar piacere & buon tempo.
Mut. Io non ueniuo per questo, ma per mostrarui mio padre.
Clear. Ohime,ch'è tornato dalla fossa? non mel far uenire in casa che non mi mancarebbe altro.
Mut. Sapete che io ui hò sempre reuerito da padre, come certo io doueua; & uoi per uostra gentilezza mi hauete amato da figliuolo, di che io sempre ue n'harò obligo. Hora ui faccio sapere, che questo quì è il Conte Rotilio Romano mandato dall'Imperatore per fare doi Colonelli di gente Italiana,& indurli alla guardia di Vienna, & è mio padre. & non morì mai; è ben uero, che quello che pensauamo che fusse mio padre à me nō era nulla.

Dunque

Clear. Dunque madonna Agnese hà fatti i figlioli bastardi?

Mut. Signor no, che ne ancho io son suo figlio come io pensaua, ma l'istoria è lunga.

Rot. Non ui marauigliate M. Clearco ch'egli è cosi.

Clear. Mi pare di sognare ò trauedere.

Rot. Egli è come diciamo.

Mut. Credetelo, che l'ha detto madonna anchora.

Rot. Siate certo che non harete buttato il tēpo che non mi scordarò mai dell'amoreuolezza che hauete usato con mio figliuolo.

Clear. Poi che il debbo credere, à me parebbe Signor Conte, & me ne contentarei molto, che essendo che fino ad hora hò tenuto Mutio per figliuolo io l'hauessi per l'adietro & tenere & amare per figliuolo, & per genero; dandogli per moglie una mia figliuola, gli costumi & le uirtù della quale, egli che come fratello l'ha conosciuta, & amata, sa molto ben raccontare.

Mut. Per certo che questo non è da recusare Signor Padre per infinite ragioni, & poi per contentare me, conciosia che non so come mi potere ristorare mai à quella fanciulla le cortesie che m'ha usate.

Rot. Ancor che io hauessi deliberato di nō dare per adesso moglie à Mutio & di opraimelo à questa guerra, nondimeno mi parebbe

far torto à uoi, & dispiacere à lui, che cosi desiderate, & però io me ne contento, & cosi ue ne dò la fede mia.

Mut. Et io la mia.

Clear. Et cosi faccio io à uoi.

Mut. Questo mancaua de finire, per colmarmi d'allegrezza; doue è hora il mio Anselmo, che non si troua à rallegrarsi meco di cosi improuiso & lietissimo fine.

Clear. Và dentro & annuntia questo à Madõna.

Fab. Vn par de calze signor Mutio per allegrezza.

Mut. Io dico tutto un uestito.

Clear. Vi uò abbracciare in segno d'amoreuolezza, & per mostrare ch'io accetto Mutio per figliuolo, & uoi per fratello.

Rõt. Et io similmente uoi.

Mut. Non so come io capisca in me stesso, non par ch'io il possa uedere, hò perduta quasi la luce de gli occhi.

Clear. Mutio andiamo in casa, & entra in camera & piglia Sofonisba per la mano, laquale hai tenuta sin'hora per sorella, & basciala, dicendole, che da hora indietro sarà tua moglie.

Mut. Entrate signor Padre uoi inãzi, & uoi M. Clearco, Dio faccia che ogni fidele amante goda come io si lieto fine.

SCENA SESTA.

Tinaccio Parasito.

Tin. LO magnar bene è il miglior essercitio che l'huomo possa fare, io in quanto à me mi contento più dell'arte mia, che s'io sapessi fare i sassi d'oro, e l'arte mia è il magnare, & uiuo per magnare, & sarei nulla senza magnare, & quanto più magno tanto più uo magnare. Io hò tirato un pò il fianco in casa di quel scolare della Marca, & ho beuuto de un uino che m'è andato al core, ò beato me quãte uolte ui potrò io tornare, se io concludo questo parentado, cioè che questa bestiaccia del Capitano sposi & si prenda per moglie la Signora Siluia, & che gli fà al menchione in ogni modo io credo che esso n'habbi tre ò quattro de moglie, & se ben costei è stata del suo liberal e serà per l'auenire prodiga, et a gli soldati nõ stà bene guardar si per sottile, guai al Mondo se l'honor de un Capitano stesse in seno della moglie. Il scolar Marchiano amico della Siluia è stato quello, che hà uenti i denari, & gli panni al Capitano, et le sue robbe, & la collana sono in mano della Siluia, et lui si troua nudo, stropio de un braccio, & impegnato all'hosteria, se uuol riscuoterfi, guarirsi, riuestirsi, & hauer de denari, gli conuerrà sposar la Siluia, che rihauerà pãni, collana, robba denari, & tutto; altrimente nudo nudo pigliarà stanza all'hospedale. Mi hanno dato

questo

questo scudo che io lo riscatti; ma che mi faccia prima promettere, eccomi giunto.

SCENA SETTIMA.

Tinaccio, Guglielmo hoste, & il Capitano Passamonte.

Tin. MIsser hoste che è del mio compagno.

Gugl. Io l'ho serrato quì fra le legne, che il manigoldo se ne andaua senza pagare & dir nulla; se uoi me haueste detto qualche cosa gli ne haueria fatto un presente, che siete padrone di ciò ch'io hò al mondo.

Tin. Gran mercè serbateci quella testa di uitella per domattina, che uerrò con un'altro cōpagno.

Gugl. Venite pure allegramente, ch'io ui darò d'un uino che hò spillato questa mattina, saggiate un poco, porta quà un becchiero.

Tin. Non mi curo di tanti bicchieri datimi pur il bocale, togliete, è buono per Dio, horsu à domattina, fate uenire quel mio compagno.

Gugl. O là aprite quella stanza, menate quà quel barone: eccolo.

Cap. O Tinaccio fratello ti raccomādo la uita.

Tin. Può far il mondo, un Capitano si ualoroso come uoi sete, perdersi tanto?

Gugl. Si capitan de guidoni.

Cap. Ohime che m'hanno serato fra certe galline in una stanza di legne al buio, che mi uo-

leuano cauar gl'occhi, & u'era un porco che nō mi lasciaua uiuere, uedi m'ha dato di mor so in questa gamba, tutto son pieno di pedoc chi pollini, io mi gli sento, che farem noi.

Tin. Bene se uoi uolete, il scolare che ui uinse i panni, & gli denari ui vuol rendere ogni co sa se uoi uolete sposare la Siluia, & pigliarla per moglie, & essa ui renderà le robbe, la col- lana, & fra arnesi & denari, che se ne troua qualch'uno, ui farà dote di ducento ducati; se uoi uolete, io hò quì un scudo ui riscuoterò, & ci ne andremo à trouarli, & cosi ue uesti- reti, & sarete guarito.

Cap. Questa moglie l'hò io a tor per sempre.

Tin. E che pensate, per fin che uiuete uoi l'ha- uete à fare, perche in ogni modo non ui è ri- maso al mondo altro che questi stracci, che pur adesso il padron della casa ui hà cauato un mandato di sospetto di fuga per la pigio- ne, si che risolueteui, altrimenti non pēsate à poter uscir di quà, che io son stato in corte del Signor Sforza & parlato cō tutti gli ami ci uostri, gli quali, non solo ui hanno uoluto dare un sussidio; ma si burlano, & si ridono di uoi come de un buffone.

Cap. Dunque mi consigli ch'io prenda costei.

Tin. Si io.

Cap. Horsu son cōtēto, in ogni modo alle guer- re della Mirandola hebbi un'archibugiata in questa coscia, & feci uoto s'io guariuo di le-

uar

uar una cortegiana di peccato.

Tin. Sete contento di uolerla sposare.

Cap. Contẽtissimo, & cosi ti prometto & ti dò la mia fede.

Tin. In uostra presenza M. Hoste, & uoi altri compagni; pigliate questo scudo, & datemi il resto, Capitano uoltiamo di quà.

SCENA OTTAVA.

Il Sig. Arminio, M. Mario, & M. Fabritio.

Mar. PErche siete uscito cosi tutto turbato?

Arm. Mi hà fatto intrare in collera quella bestia di Biasio.

Mar. Che ui ha egli fatto?

Arm. Non mi ha fatto cosa alcuna; ma dimandandogli io se le lettere erano partite, fingea non intendere, & facea il grande, come s'io non sapessi chi egli è, & non lo cognoscesse in Roma, doue andaua con una cappa, che di uelluto si eran le liste fatte di raso. Veró è che non regna maggior superbia, che ne i uillani rifatti.

Mar. Non ui marauigliate che coteste cose in simile persone sono più naturali, che ne fanciulli il pianto.

Arm. Lasciamo star q̃sto andiamo a trouar M. Fabritio doue diss'egli che ne aspettarebbe?

Mar. A casa del Genoa; ma eccolo che uien di quà, & uà guardando intorno.

Fab. Costoro dissero pure di uenirme a trouare à quest'hora.

Arm. Doue andate M. Fabritio.

Fab. Veniuo per trouarui a punto.

Arm. Vogliam noi spedir quella facenda?

Fab. Facciam quel che ui pare.

Arm. Andiamo a trouare M. Clearco a casa, che cosi penso sarà ben fatto. Mario parlerai tu, sapi negotiar bene che il cõcluder'è difficile.

Fab. Eccoui uicino a casa picchio io?

Arm. Picchia.

Mar. Prouedeteui, tic, toc, tic, toc.

SCENA NONA.

Il Sign. Arminio, Mario, M. Clearco Fabritio, & Anselmo.

Ans. CHi picchia la giù.

Fab. Amici, ecci M. Clearco, non mi cognosci.

Ans. Vi è signor si.

Mar. Diteli che si degni uenir fino alla porta, che il Signor Arminio gli uorebbe dire una parola.

Ans. Aspettate che io glilo dirò ad esso.

Arm. Auuerti bene quel che tu dì, perche habbiamo à credere che anchor egli habbia pensato à casi suoi, & non lo corremo all'improuiso che oggidì tanto sà uno quãto l'altro.

Fab. Cheti, che eccolo, buona sera M. Clearco.

Clear. Buona sera & buon'anno, & danari da spẽ

dere

dere, che andate uoi facendo à quest'hora?

Mar. Veniuamo a concludere quella cosa che ragionammo hoggi, che à questo ci sprona la buona fama che habbiamo di uoi, perche il Signor Arminio è tanto innamorato del uostro ben'essere, che egli si è resoluto darsi totalmente nelle uostre mani, & di accettarui per amoreuol padre, pregandoui che accettiate lui per figliuolo.

Arm. Cosi è.

Fab. M. Clearco, perche io sò la persona che uoi siete, gli ho persuaso, che cô uoi possono uenire alla libera.

Clear. Veramente come uoi sapete, quando uoi me ne parlaste, l'animo mio era resoluto di farlo, & ancora sarei nel medesimo proposito, & mi reputarei à somma gratia hauere un genero dell'esser uostro; ma douete sapere che Mutio quale io tenea per figliolo della mia moglie, hauendo ritrouato padre, & nô essendo di mia donna figlio, come ogn'uno pensaua, con consenso di tutti di casa gli hò data la mia figliuola; & però perdonatemi, che non ui refuto per cosa alcuna, anzi l'harei riceuuto per fauore.

Arm. Dunque cosi si trattano li miei pari?

Fab. Per certo M. Clearco che uoi hauete fatto torto al signor Arminio, che nol poteui recusare per ueruna particularità, & forse l'hauete data a uno che non l'auanza, ne di nobiltà,

biltà, ne di ricchezze.

Mar. Ne anco è bastardo come Mutio; & si ui dico un'altra cosa, che il Signor Arminio è Padoano & non è già figlio al Cardinale, si ben sempre come figliuolo l'hà tenuto.

Clear. Io certo me ne dolgo; ma non si può più tornar à dietro, perdonatemi di gratia, harei bẽ caro di sapere come egli sia Padoano, per honorarlo più, & fargli seruitio in qual che altro maneggio, che non mancano in Padoa miglior partiti del mio.

Mar. Douete sapere, che l'Anno innanzi che fusse la guerra di Roma, trouò un Corteggiano del Cardinale, passando per questa Città, che ueniua d'Augusta, il Signor Arminio per la strada, che bello oltre modo era p fanciullo, & accarezzandolo con denari & altre cosette da putti, lo menò al Cardinale, ilquale l'hebbe sommamente à caro, & lo mandò subito à Roma, & sempre l'hà amato come figlio, facendolo alleuare con un'altro dell'età sua, figliuolo de un suo fratello cugino, chiamato Camillo.

Arm. O questo non hò mai più saputo, perche piãgete uoi M. Clearco che nouo caso è q̃sto?

Clear. Mi souien che à pũto in quel tempo, & in quei medesimi giorni io perdei un figliuolo, ne mai hò potuto saper noua.

Mar. Forse che è il Sig. Arminio, ricordateue uoi che egli hauesse segno, per loquale lo po

treste

treste cognoscere.

Clear. Ben sapete che mi ricordo, & tra gli altri haueua una crocetta sotto l'orecchia sinistra quale gli fece un Medico, tagliandoli una nascenza che esso ui haueua.

Fab. Signore io ui uò uedere.

Arm. Vedete pure,

Fab. Io stupisco, la crocetta ui è, mirate una uolta M. Clearco.

Clear. O figliuol mio caro, che sij benedetto, baston della mia uecchiaia, riposo mio, conforto caro, quante uolte ti hò io pianto per morto non mi posso satiar di basciarti.

Mar. O che nouo caso.

Fab. Hor uedete se la fortuna ce gira, ui mancaua hor questo al compimento delle uostre allegrezze.

Clear. Ci manca un'altra cosa, laquale è che poi che hauete tenuto tanti mesi in casa uostra Arminio come figliuolo, da hora in dietro lo teniate per uostro Genero, dandogli Celsina uostra per moglie.

Mar. Et questo è assai conueniente.

Fab. Mi piace sommamente.

Arm. Di gratia.

Fab. Poi che ui hò fino ad hora M. Clearco tenuto per strettissimo amico, per l'auuenire ui harò per amoreuolissimo parête, & ui dò la mia fede abbraciandoui Sig. Arminio per mio genero.

Andia-

Clear. Andiamo dentro, che diamo questa noua a gli altri, faremo una collatione, & darassi ordine al sponsalitio con più commodo.

Mar. Buon pro signore, hora si ch'io son contento.

Arm. Et io hauendo trouato quello che nõ hò mai più conosciuto, & concessami per moglie quella che primamente hò desiderata in questa Città, si bẽ il rispetto che si deue à gli amici, à chi cortesemente ne teneua in casa, mi haueua nuouamente suiato altroue il pensiero & il uolere.

Mar. Io sò ben tutto.

Arm. Padre dolcissimo, la troppa allegrezza mi offusca l'animo: onde io non posso mostrarui quel che io sento nel core; intramo & facciamo l'allegrezze con gl'altri, come richiede il fatto.

Clear. Entrate ch'io son uecchio, ui uerrò dietro.

SCENA VLTIMA.

Anselmo solo.

ECco gentilissime donne il suaue frutto che d'Amorosa seruitù si riceue.

IL FINE.

Di Bellisario Bulgarini.



Fu compro il p̃sente libro da Alessandro Bidelli in Siena soldi uenti p me Bellisario il dì 5 d'ottobre 1583. —